

**«PER L'ASSENZA DI SUA EMINENZA»  
IL GOVERNO DELLA DIOCESI DI NAPOLI  
DURANTE L'ESILIO DEL CARDINALE  
GIUSEPPE MARIA CAPECE ZURLO (1799-1801)**

ANTONIO SALVATORE ROMANO

**RIASSUNTO** - Tra le vittime più illustri della prima Restaurazione borbonica dopo la caduta della Repubblica Napoletana del 1799 vi fu, senza dubbio, l'anziano cardinale Giuseppe Maria Capece Zurlo, arcivescovo di Napoli. Sulla base di fonti archivistiche inedite, l'autore tenta di ricostruire accuratamente il periodo dell'esilio di Capece Zurlo nel palazzo abbaziale di Loreto di Montevergine, nei pressi di Mercogliano (Avellino), e le sue conseguenze per il governo dell'arcidiocesi di Napoli, temporaneamente affidata alle cure pastorali di Vincenzo Maria Torrusio, vescovo di Capaccio e vicario generale *cum omnimoda potestate*. Nel presente studio, inoltre, viene evidenziato come le forzate dimissioni di Capece Zurlo e la nomina del suo successore avessero contribuito a logorare le relazioni diplomatiche tra il Regno di Napoli e la Santa Sede agli albori del XIX secolo.

**PAROLE CHIAVE** - Capece Zurlo, Torrusio, Prima Restaurazione borbonica, Napoli, Santa Sede, Palazzo abbaziale di Loreto.

**ABSTRACT** - «*For the absence of His Eminence*». *The government of the diocese of Naples during the exile of cardinal Giuseppe Maria Capece Zurlo (1799-1801)*. Among the most famous victims of the first Bourbon Restoration after the fall of the Neapolitan Republic of 1799, no doubt there was, the old cardinal Giuseppe Maria Capece Zurlo, archbishop of Naples. Because of unpublished archival sources, the author attempts to reconstruct carefully the period of Capece Zurlo's exile in the Loreto abbey palace, near Mercogliano (Avellino), and its serious consequences for the government of the archdiocese of Naples that had entrusted temporarily to the pastoral care of Vincenzo Maria Torrusio, bishop of Capaccio and vicar general *cum omnimoda potestate*. This research also illustrates how the forced resignation of Capece Zurlo and the appointment of his successor had caused a deterioration of the diplomatic relations between the Kingdom of Naples and the Holy See in the early nineteenth century.

**KEYWORDS** - Capece Zurlo, Torrusio, First Bourbon Restoration, Naples, Holy See, Loreto abbey palace.

Il 1799 fu, come è noto, un anno di grande travaglio politico e sociale per il Regno di Napoli. Il regime repubblicano e poi la restaurazione monarchica causarono nelle opposte fazioni, a fasi alterne, incontrollato entusiasmo e profondo scoramento. Nel furore della reazione, numerose furono le condanne a morte o all'esilio per quelli che avevano sposato, in maniera più o meno aperta e convinta, la causa della Repubblica Napoletana. Tra coloro per i quali la Corona borbonica decretò la *damnatio memoriae* spicca il cardinale Giuseppe Maria Capece Zurlo, arcivescovo di Napoli<sup>1</sup>. Ferocemente apostrofato dai suoi detrattori oppure esaltato come martire dai suoi sostenitori, Capece Zurlo ha attirato l'attenzione dei suoi contemporanei e, fin dalla seconda metà del XIX secolo, l'interesse degli studiosi<sup>2</sup>.

\* ABBREVIAZIONI: ACN = Archivio Capitolare di Napoli; ASAMV = Archivio Storico dell'Abbazia di Montevergine (Avellino); ASAv = Archivio di Stato di Avellino; ASDN = Archivio Storico Diocesano di Napoli; ASNa = Archivio di Stato di Napoli; ASV = Archivio Segreto Vaticano; BNN = Biblioteca Nazionale di Napoli; *DBI* = Dizionario Biografico degli Italiani, Roma 1960ss.; HC = C. EUBEL - R. RITZLER - P. SEFRIN (curr.), *Hierarchia catholica medii et recentioris aevi sive summorum pontificum, S. R. E. cardinalium, ecclesiarum antistitum series*, Münster-Padova 1913-2002; SNSP = Società Napoletana di Storia Patria; SRRSS = Archivio Storico della Segreteria di Stato, Sezione per i Rapporti con gli Stati.

Un ringraziamento particolare a: monsignor Antonio Illibato, direttore ASDN; ai dottori Fausto De Mattia e Gaetano Damiano (ASNa); alla dottoressa Anna Battaglia (ASAMV); alla dottoressa Antonella Venezia (SNSP); al professore Roberto Regoli (Pontificia Università Gregoriana); ai professori Giovanni Romeo e Michele Mancino (Università Federico II di Napoli); al professore Domenico Antonio D'Alessandro, attento indagatore delle vicende storiche dei Chierici Regolari Teatini; e a tutti gli archivisti e bibliotecari che hanno reso possibile la realizzazione di questo studio.

<sup>1</sup> Nato a Monteroni di Lecce il 3 gennaio 1711, entrò in tenera età nell'alunnato dei Chierici Regolari Teatini in S. Paolo Maggiore di Napoli. Emise la solenne professione il 6 gennaio 1727 e fu ordinato sacerdote il 19 dicembre 1733, ricoprendo vari incarichi in seno alla congregazione teatina. Il 24 maggio 1756 fu preconizzato vescovo di Calvi, dove si distinse soprattutto per l'attenzione prestata alla formazione dei giovani seminaristi e del clero. Su richiesta di Ferdinando IV, il 16 dicembre 1782 Pio VI lo nominò cardinale e arcivescovo di Napoli, diocesi che resse, tra alterne vicende, fino alla morte, avvenuta il 31 dicembre 1801 nel palazzo abbaziale di Loreto di Montevergine. Cf. E. CHIOSI, *Capece Zurlo, Giuseppe Maria*, in *DBI*, XVIII (1975), 462-464.

<sup>2</sup> Cf. L. LORETO, *Memorie storiche dei Vescovi ed Arcivescovi della Santa Chiesa napoletana*, Napoli 1839, 227-230; L. PARASCANDOLO, *Memorie storico-critiche-diplomatiche della Chiesa di Napoli*, Napoli 1851, IV, 161-163; D. M. ZIGARELLI, *Biografie di Vescovi e Arcivescovi della Chiesa di Napoli*, Napoli 1861, 241-260; [A. TRAMA], *Cenno storico sul Cardinale Giuseppe Maria Capece-Zurlo Arcivescovo di Napoli*, in *La Scienza e la Fede* 42 (1861) 409-419; 43 (1861) 16-35. 375-381; F. GABOTTO, *Un episodio del '99 a Napoli. L'Arcivescovo, il Governo repubblicano e la ristorazione*, in *Rassegna Pugliese di Scienze, Lettere ed Arti* 12 (1895) 3, 82-91; G. ALAGI, *Il cardinale in castigo*, in *Ianuaris* 51 (1970) 148-153. 234-237; G. MANCINI (cur.) *Alla ricerca della memoria negata*, Napoli 1999, 19-28.

Sebbene la più recente ricostruzione biografica metta in luce interessanti questioni legate all'esperienza pastorale di Capece Zurlo prima a Calvi (1756-1782) e poi a Napoli (1782-1801)<sup>3</sup>, resta, tuttavia, avvolto nell'ombra l'ultimo periodo della sua lunga giornata terrena, trascorso in esilio nel palazzo abbaziale di Loreto di Montevergine. Nonostante che fosse nota, almeno dal 1861, la sua cosiddetta "lettera apologetica" – un documentato memoriale inviato a Ferdinando IV con l'intento di rigettare le accuse sul suo presunto coinvolgimento nelle vicende repubblicane – i ricercatori non hanno sentito il bisogno di andare oltre quanto da altri scritto in precedenza. Si è dato, ad esempio, quasi per scontato che il memoriale fosse un *unicum*, senza domandarsi se la sua comprensione potesse essere completata con il ritrovamento di ulteriore documentazione.

A tale scopo è stato necessario condurre nuove indagini, che hanno consentito di ricostruire in maniera dettagliata quanto avvenuto durante l'esilio dell'arcivescovo di Napoli e di completare le informazioni già note agli studiosi.

### 1. Da «Sant'ommo» a «scimunito pastore»

Il 26 dicembre 1798 giungeva nelle mani del cardinale Capece Zurlo un dispaccio a firma del Segretario dell'Ecclesiastico, Ferdinando Corradini, il quale annunciava che «han richiesto le attuali circostanze che il Re Nostro Signore abbia a portarsi nell'altro suo Regno di Sicilia, per trarne quei soccorsi ed aiuti possibili, onde cooperare alla salvezza di questo»<sup>4</sup>. La notizia era nota già da diversi giorni; il 23 dicembre 1798, infatti, lo stesso arcivescovo si era recato, in compagnia del canonico Giuseppe Vinaccia<sup>5</sup> e di una deputazione

<sup>3</sup> Cf. U. PARENTE, *Il cardinale Giuseppe Maria Capece Zurlo, arcivescovo di Napoli (1782-1801)*, in P. SCARAMELLA (cur.), *Il cittadino ecclesiastico. Il clero nella Repubblica Napoletana del 1799*, Napoli 2000, 45-106.

<sup>4</sup> ASDN, *Arcivescovi, Carte Capece Zurlo*, 34, 21.

<sup>5</sup> Nato a Napoli il 3 agosto 1741, fu ordinato sacerdote nel 1764 e divenne vicario curato della Cattedrale nel 1781. Nominato canonico il 21 marzo 1785, fu poi Segretario del clero dal febbraio 1792 ad agosto 1809 e poi, per soli tre giorni, nel 1815. Nel giugno 1795 non accettò la nomina a vescovo di Termoli e nell'aprile 1797 fu prescelto quale confessore delle principesse. Si distinse per l'assistenza agli ammalati e per l'educazione giovanile, promossa attraverso il Monte della Dottrina

del popolo napoletano, fin sotto le mura del vascello inglese *Vanguard* per convincere i sovrani a restare nella capitale; ma Ferdinando IV «si benignò di dar udienza al solo Cardinale Zurlo, a cui brevemente disse: *che partiva per mare, poiché era stato tradito per terra*»<sup>6</sup>.

La situazione andò rapidamente precipitando; con i francesi alle porte di Napoli e la città in balia dei lazzari, l'anziano arcivescovo tentò, per quanto possibile, di arginare gli scempi perpetrati durante l'anarchia popolare seguita alla fuga del sovrano. L'ecclesiastico molisano Pietrabondio Drusco registrò alcune iniziative di Capece Zurlo, il quale, pur riconosciuto come «soggetto di costume illibato, ma timido insieme», il 20 gennaio 1799, «supponendo coll'autorità sua poter dare un argine alle presenti critiche circostanze, di mattino uscì per la Città in carrozza. Giunto alla contrada di San Giovanni a Carbonara, non trovò che scarso numero di gente armata, ma tutti intenti ad ammirare come un Arcivescovo si rischiava di uscire in tempo così tenebroso, quando il furore popolare non soffriva le correzioni di alcuno»<sup>7</sup>. Tale iniziativa «non oprò altro, che accendere un incendio più fiero tra la plebe», tanto da costringere gli Eletti della città a chiedere al cardinale di «cacciar S. Gennaro in processione, che si credeva avesse un dominio dispotico sugli animi del popolo napoletano». Avvertiti «istantemente i padri di S. Paolo, S. Lorenzo e Filippini, affinché fossero intervenuti a questo religioso spettacolo», la processione, guidata da Capece Zurlo e da Girolamo Pignatelli, principe di Molliterno, uscì dalla Cattedrale poco dopo il tramonto. Purtroppo, nonostante il «diretto intervento» di San Gennaro, non si ottennero gli effetti sperati<sup>8</sup>.

Cristiana. Morì a Napoli il 31 marzo 1819. Cf. L. C. FEDERICI, *Discorso storico-parenetico sopra la vita e le virtù di Giuseppe Vinaccia, Canonico della Chiesa Cattedrale di Napoli*, Napoli 1821; A. ILLIBATO, *La donna a Napoli nel Settecento. Aspetti della condizione dell'istruzione femminile*, Napoli 1985, *passim*.

<sup>6</sup> P. DRUSCO, *Anarchia popolare di Napoli dal 21 Dicembre 1798 al 23 Gennaio 1799*, a cura di M. ARCELLA, Napoli 1884, 9. Lo stesso Ferdinando IV annotò: «Alle quattro, oltre le infinite deputazioni venute nella mattina, giunto con molte barche il Cardinale anche per pregarmi a non partire: fattoli una predica, che spero far buon effetto, ma non me ne lusingo, la corruzione e seduzione da per tutto essendo giunta all'ultimo grado» (U. CALDORA [CUR.], *Diario di Ferdinando IV*, Napoli 1965, 411-412). Cf. pure C. DE NICOLA, *Diario napoletano 1798-1825*, Napoli 1906, I, 3-4: «A Sua Em.a il Re ha parlato dal suo vascello, si è raccomandato alle sue orazioni, e gli ha raccomandata la Religione».

<sup>7</sup> DRUSCO, *Anarchia popolare di Napoli*, 24-25.

<sup>8</sup> Cf. *ivi*. Cf. pure BNN, *S. Martino*, 686, «Successi giornali della Casa di S. Paolo Maggiore di Napoli», ff. 190r-190v.

Pochi giorni dopo le truppe francesi irrompevano in Napoli, ponendo fine alle flebili speranze di trattativa nutrite da Capece Zurlo, costretto a «fare buon viso a cattivo gioco, almeno per non precipitare e peggiorare ulteriormente le cose»<sup>9</sup>. D'altronde, già il 23 gennaio – primo giorno di vita della neonata Repubblica napoletana<sup>10</sup> – il generale Championnet si era affrettato a tranquillizzare il porporato; ma, con il pretesto di «mettere una guardia di onore a San Gennaro», aveva intimato, di fatto, di aprire alle truppe francesi le porte della Cattedrale di Napoli e, di conseguenza, del palazzo arcivescovile<sup>11</sup>. Nella speranza «di salvare la religione e di controllare con le pastorali e con gli esercizi di culto gli istinti della folla e le mene degli estremisti anticlericali»<sup>12</sup>, Capece Zurlo si affrettò a eseguire gli ordini del Comando francese, disponendo il 25 gennaio «la esposizione del SS. Sacramento per otto giorni continui colla orazione *pro gratiarum actione*» e il solenne canto del *Te Deum* in San Lorenzo Maggiore «per lo felicissimo ingresso delle armi francesi in questa Capitale»; due giorni dopo, in Cattedrale, alla presenza dello stesso Championnet, il *Te Deum* fu intonato dall'arcivescovo in prima persona e fu recitata l'orazione «*Quaesumus, Omnipotens Deus, ut famulus tuus Joannes, qui tua miseratione suscepit Regni Libertatem*», sostituendo al nome del destituito Ferdinando quello di Jean Etienne Championnet<sup>13</sup>. Nonostante qualche tentativo di resistenza passiva, Capece Zurlo, da quel momento in avanti, non sarebbe stato più padrone delle proprie azioni<sup>14</sup>.

<sup>9</sup> ALAGI, *Il Cardinale in castigo*, 152.

<sup>10</sup> Sul semestre repubblicano la bibliografia è vastissima. Per un quadro generale, cf. A. M. RAO, *La Repubblica napoletana del 1799*, in G. GALASSO - R. ROMEO (CURR.), *Storia del Mezzogiorno*, IV/2, Roma 1986, 469-539; EAD., *Mezzogiorno e Rivoluzione: trent'anni di storiografia*, in *Studi Storici* 37 (1996) 981-1041; EAD. (CURR.), *Napoli 1799 fra storia e storiografia*, Napoli 2002.

<sup>11</sup> Cf. [TRAMA], *Cenno storico*, 28; GABOTTO, *Un episodio del '99*, 87. Sull'utilizzo politico del culto di S. Gennaro, cf. M. CATTANEO, «Convertire» il popolo. *Rivoluzione e antirivoluzione a Napoli alla fine del Settecento*, in SCARAMELLA (CURR.), *Il cittadino ecclesiastico*, 181-218.

<sup>12</sup> R. DE MAIO, *Religiosità a Napoli (1656-1799)*, Napoli 1997 (riedizione di Id., *Società e vita religiosa a Napoli nell'età moderna*, Napoli 1971), 195.

<sup>13</sup> Come fa notare Alagi, «in fondo, si direbbe che il Cardinale cambiò semplicemente padrone [...]. Con la insignificante differenza che se prima pregava per Ferdinando, ora pregava per Giovanni» (Id., *Il Cardinale in castigo*, 153).

<sup>14</sup> Sebbene la maggioranza degli studiosi sia concorde nell'affermare l'assoluta subordinazione di Capece Zurlo agli ordini ricevuti dalla Corte fin dalla sua traslazione a Napoli, De Maio, invece, sostiene che «egli si dimostrò indipendente sia nei piccoli atti di governo – contro richieste nepotistiche di curiali romani, ad esempio – sia in momenti solenni», ricordando la coraggiosa

Divenuto il «cittadino Giuseppe Maria, Cardinale Arcivescovo di Napoli», il presule passò rapidamente dalle mani di Championnet in quelle del gianse-nista Giovanni Francesco Conforti, ministro dell'Interno, «desideroso di attuare un programma teso a riportare la disciplina ecclesiastica alle sue origini e a liberare la Chiesa dalle sovrastrutture temporali»<sup>15</sup>. È stato ampiamente dimostrato come le decisioni prese dall'arcivescovo nel periodo repubblicano fossero, in realtà, una minacciosa imposizione del Conforti, coadiuvato dal sacerdote Vincenzo Troisi. Emblematici restano i casi della lettera pastorale filorepubblicana data alle stampe il 18 marzo – definita da De Maio «la più celebre, non solo nel Settecento, ma in tutta la storia della diocesi»<sup>16</sup> – e della notificazione del 5 aprile contro la presunta autoproclamazione a pontefice da parte del cardinale Fabrizio Ruffo, impegnato nella riconquista del Regno<sup>17</sup>. E va ricordata anche la forzata approvazione del cosiddetto «caso di coscienza», quando il 28 aprile Conforti, con la minaccia di immediata fucilazione, costrinse l'arcivescovo a revocare ai confessori la facoltà di assolvere i «*conspirantes contra rem publicam sollicitantes*»<sup>18</sup>; avendo il presule opposto qualche blanda rimostranza, il «caso di coscienza» fu sottoposto alla valutazione del Capitolo ed ebbe l'approvazione definitiva con la firma del vicario generale, Gaetano Vitolo<sup>19</sup>. Tali atti, adeguatamente pubblicizzati dalla propaganda repubblicana, ebbero l'effetto di far crescere nel popolo la stima nei confronti di Capece Zurlo, di Bernardo della Torre, vescovo di Lettere e Gragnano<sup>20</sup>, e di altri prelati che si erano prodigati, in maniera più o meno

supplica inviata nel 1788 a Ferdinando IV in difesa degli Ordini religiosi del Regno; cf. Id., *Religiosità a Napoli*, 194-195. Per le varie posizioni, cf. PARENTE, *Il cardinale Giuseppe Maria Capece Zurlo*, 84-86.

<sup>15</sup> PARENTE, *Il cardinale Giuseppe Maria Capece Zurlo*, 87-88.

<sup>16</sup> DE MAIO, *Religiosità a Napoli*, 211.

<sup>17</sup> Su Fabrizio Ruffo di Bagnara (1744-1827), cf. almeno M. CASABURI, *Fabrizio Ruffo. L'uomo, il cardinale, il condottiero, l'economista, il politico*, Soveria Mannelli (Catanzaro) 2003.

<sup>18</sup> Cf. B. CROCE, *La Rivoluzione napoletana del 1799*, Bari 31912, 140, nota 2.

<sup>19</sup> Gaetano Vitolo, divenuto canonico della Cattedrale nel 1779, fu nominato da Capece Zurlo vicario generale nel 1797. Consacrato vescovo titolare di Comana nel 1798, morì nel 1810. Cf. P. SANTAMARIA, *Historia Collegii Patrum Canonicorum Metropolitanae Ecclesiae Neapolitanae*, Napoli 1900, 538; S. LOFFREDO, *I Vicarii Generali della Chiesa Napoletana dal sec. XIV ad oggi*, Napoli 1980, 40.

<sup>20</sup> Sulla sua figura, cf. M. A. TALLARICO, *Il vescovo Bernardo della Torre e i rapporti Stato-Chiesa nel Decennio francese a Napoli (1806-1815)*, in *Annali dell'Istituto storico italiano per l'età*

libera, a far passare l'idea che i francesi e le istituzioni repubblicane non fossero ostili alla fede cristiana: «A li Franzise nò lle mporta si nuje nce credimmo, e a nisciuno hanno mpeduto maje de credere, e de fare l'opere bone. De lo riesto faciteve sprecare la prima lettera Pastorale de chillo Sant'ommo de l'Arcevescovo nuosto, e chell'otra chèlleta de lo Vescovo de Lettere e Gragnano»<sup>21</sup>.

Ovviamente, essere considerato un «Sant'ommo» a Napoli non equivaleva ad avere una medesima considerazione a Palermo. Maria Carolina, scrivendo al cardinale Ruffo il 14 aprile, aveva espresso, senza fare distinzioni, severi giudizi e tristi presagi di vendetta sulla «cattiva erba» che cresceva in Napoli: «Per conoscerli bastano i loro numerosi stampati da loro stessi firmati. I vescovi, i sacerdoti, ed i monaci sono quelli, a mio senso, più rei, il loro stato stesso avendoli dovuto premunire contro simile scellerato pensare»<sup>22</sup>. Il 22 aprile la regina lamentava al marchese di Gallo che «*l'archevêque se distingue aussi par tout ce qu'il y a de plus atroce et vent s'avilir les derniers jours de sa vie*»<sup>23</sup> e il giorno seguente, essendo giunta in Sicilia la notizia della notificazione contro lo “scismatico” Ruffo, si affrettò a spedirne una copia al porporato, in quel momento a capo delle truppe sanfediste in marcia verso Napoli:

«Mando pure a V. E. copia di una seconda bricconissima scempia pastorale dell'arcivescovo stupido nostro, in cui ingiuria lo zelo di V. E., né gliene avrei fatta menzione, queste cose bisognando dispreghiarle; ma come con profonda scelleragine di chi consiglia quello scimunito pastore si è voluto denigrare la intenzione pura di V. E. con

*moderna e contemporanea* 27-28 (1975-1976) 129-397; EAD., *Della Torre, Bernardo*, in *DBI*, XXXVII (1989), 518-521; G. IMPROTA, *Bernardo della Torre Vescovo di Lettere e Gragnano e la Rivoluzione Napoletana del 1799*, Napoli 1999.

<sup>21</sup> *Parlata de core de Gaitano de Simone a tutt'i cittadini*, in D. SCAFOGLIO, *Lazzari e giacobini. Cultura popolare e rivoluzione a Napoli nel 1799*, Napoli 1999, 118. Si tratta di un “foglio volante” del 1799 conservato presso la BNN.

<sup>22</sup> Maria Carolina a F. Ruffo (Palermo, 14 aprile 1799), in B. CROCE (cur.), *La riconquista del Regno di Napoli nel 1799*, Bari 1943, 115. Sugli atteggiamenti assunti degli ecclesiastici nel 1799, cf. almeno P. PIERI, *Il clero meridionale nella Rivoluzione del 1799*, in *Rassegna Storica del Risorgimento* 17 (1930) 180-186; D. AMBRASI, *Il clero di Napoli nel '99 tra Rivoluzione e Reazione*, in *Campania Sacra* 22 (1991) 52-81; G. IMBRUGLIA, *Vita religiosa e lotta politica a Napoli nei mesi della Rivoluzione*, in RAO (cur.), *Napoli 1799*, 295-325.

<sup>23</sup> Maria Carolina a M. Mastrilli (Palermo, 22 aprile 1799), in M.H. WEIL - C. DI SOMMA (curr.), *Correspondance inédite de Marie-Caroline Reine de Naples et de Sicile avec le Marquis de Gallo*, Paris 1911, II, 73.

farla credere scismatica, crederei che forse dovrebbe esserne distrutta l'opinione, ma ne lascio la decisione alla sua mente, ben di molto superiore a tutte le nostre»<sup>24</sup>.

Nonostante i gelidi venti di vendetta che accompagnavano l'inarrestabile avanzata dei sanfedisti, nelle settimane successive le pressioni repubblicane continuarono a gravare sulla mutilata azione pastorale di Capece Zurlo, il quale, per i vincoli di riconoscenza che lo legavano alla dinastia borbonica e per le minacce subite, probabilmente in cuor suo desiderava il crollo della Repubblica, ma, per l'osservanza dei principi paolini dell'*omnis potestas a Deo* e del rispetto dovuto alle autorità temporali, «lealmente non mosse un dito per affrettarlo»<sup>25</sup>. I sovrani, invece, mossero ben altro per costringere i repubblicani alla resa, travolgendo anche il "giacobino" San Gennaro e l'arcivescovo di Napoli. Erano bastate poche settimane per passare dall'essere definito «Sant'omo» a essere pubblicamente bollato d'infamia come «scimunito pastore».

## 2. Una partenza annunciata

Ben prima della fine dell'esperienza repubblicana, i sovrani, certi della vittoria finale, iniziarono a gettare le basi per attuare una sistematica vendetta; infatti, fin dal 1° maggio 1799, Ferdinando IV, istigato dalla consorte e dal suo *entourage*, aveva scritto a Ruffo di voler far arrestare «tutti coloro, che hanno formato e stampato gazzette repubblicane, proclami o altre scritture, come opere per eccitare i miei popoli alla rivolta e disseminare le massime del nuovo governo [...]. Converrà però ben pensare al luogo della deportazione ed al modo col quale effettuarla con accerto: e a questa mi sto ora occupando»<sup>26</sup>. Dai perentori toni utilizzati si presagisce come il destino

<sup>24</sup> Maria Carolina a F. Ruffo (Palermo, 23 aprile 1799), in CROCE, *La riconquista*, 123. L'episodio delle presunte reciproche scomuniche è narrato anche in P. COLLETTA, *Storia del Reame di Napoli*, a cura di N. CORTESE, Napoli 1969, II, 75-76. Una copia della pastorale si conservava pure in ASDN, *Arcivescovi, Carte Ruffo Scilla*, 117, 46, ma risulta fuori posto dal 15 maggio 1861, giorno in cui fu chiesta in visione dal cardinale Sisto Riario Sforza.

<sup>25</sup> DE MAIO, *Religiosità a Napoli*, 195.

<sup>26</sup> Ferdinando IV a F. Ruffo (Palermo, 1° maggio 1799), in CROCE, *La riconquista*, 157-158. Per una visione d'insieme, cf. A. M. RAO, *La prima Restaurazione borbonica*, in GALASSO - ROMEO, *Storia del Mezzogiorno*, IV/2, 543-574.

dell'arcivescovo fosse segnato. Entrate nella capitale le armi realiste il 13 giugno, scoccò l'ora fatale per l'effimera Repubblica e per tutti coloro che avevano sostenuto quella passeggera esperienza di governo democratico<sup>27</sup>. Mentre i repubblicani superstiti si trovavano ancora arroccati in Castel Sant'Elmo, Maria Carolina il 21 giugno già rivolgeva la propria attenzione a Capece Zurlo:

«Una delle prime necessariissime operazioni da fare è di smettere e rinchiudere il cardinale arcivescovo in un convento a Montevergine o in altra parte fuori la sua diocesi per scimunito, mentre solo di questo titolo si può diminuire la sua grave reità: e come reo e scimunito non dev'esser più il pastore d'un gregge che ha cercato colle sue pastorali indurre in errore, né dispensatore di sacramenti, di cui ha ordinato un abusivo uso: insomma, è impossibile che sia pure arcivescovo esercitante di Napoli uno che ha così indegnamente parlato ed abusato della sua carica»<sup>28</sup>.

Secondo Alagi, «cominciava così la via crucis del vecchio porporato»<sup>29</sup>. Insieme a Capece Zurlo, anche altri vescovi furono costretti a scontare il proprio appoggio alla Repubblica; tra questi figuravano Michele Natale, vescovo di Vico Equense, Bernardo della Torre, vescovo di Lettere e Gragnano, Nicola Saverio Gamboni, vescovo di Capri, Carlo Maria Rosini, vescovo di Pozzuoli, e Giuseppe Capececelatro, arcivescovo di Taranto. Il forzato allontanamento dalle proprie diocesi serviva a manifestare «come la reazione non avrebbe risparmiato nessuno nel nome della salvaguardia delle prerogative monarchiche» e, allo stesso tempo, a dissuadere le gerarchie ecclesiastiche «da qualsiasi tentativo di autonoma posizione politica rispetto alle direttive governative»<sup>30</sup>.

Sentendo minacciose nubi addensarsi sul proprio capo, Capece Zurlo tentò una manovra estrema, dando alle stampe il 2 luglio la sua ultima lettera

<sup>27</sup> Quella stessa sera l'arcivescovo fu chiamato a rendere conto della propria "vicinanza" ai francesi e al potere repubblicano e «della fascia tricolorata datagli in dono dal Generale Championnet in luogo di quella dell'Ordine rispettabile di S. Gennaro» (D. PETROMASI, *Storia della spedizione dell'Eminentissimo Cardinale D. Fabrizio Ruffo allora Vicario Generale per S. M. nel Regno di Napoli e degli avvenimenti, e fatti d'armi accaduti nel riacquisto del medesimo*, Napoli 1801, 64).

<sup>28</sup> Maria Carolina a F. Ruffo (Palermo, 21 giugno 1799), in CROCE, *La riconquista*, 226.

<sup>29</sup> ALAGI, *Il Cardinale in castigo*, 235.

<sup>30</sup> PARENTE, *Il cardinale Giuseppe Maria Capece Zurlo*, 96. Il 27 giugno i canonici della Cattedrale si affrettarono a manifestare «i dovuti omaggi di ossequio e di congratulamento» al cardinale Ruffo; cf. ACN, 206, Libro XIV delle conclusioni capitolarie (1792-1815), f. 105v.

pastorale, nella quale, «dopo una fierissima burrasca di sciagure ed afflizioni», con accorato linguaggio glorificava «il bel giorno sereno del soave e giocondo impero del Clementissimo e Augusto nostro Sovrano Ferdinando», senza dimenticare «l'Augusta Sovrana, vera Madre di questo popolo»; al contempo, non mancava di innalzare preghiere a Dio per il cardinale Ruffo. Inoltre, l'arcivescovo prescriveva il solenne canto del *Te Deum*, così come già avvenuto nella Cattedrale il 29 giugno, «in tutte le altre Chiese Parrocchiali e dei Regolari di questa Diocesi» per la successiva domenica 7 luglio<sup>31</sup>. Nonostante tali tentativi di riaccreditarsi come fedele servitore della Corona, in cuor suo l'arcivescovo sapeva bene che nulla avrebbe fermato la reazione dei restaurati sovrani. Significativo in tal senso è l'episodio del 9 luglio 1799, riportato nei diari di San Paolo Maggiore:

«Devesi notare che jeri, essendo andata sì la Città che la Deputazione di 7 cavalieri a prestare al Re i dovuti omaggi, fu ricevuta sì l'una che l'altra con dimostrazioni di Reale clemenza. Vi andò puranche ad ossequiarlo Sua Eminenza Reverendissima il Cardinale Arcivescovo, il quale, appena giunto al molo, fu acclamato talmente dal popolo che gli uni dicevano: *Ecco il nostro Pastore*; gli altri: *Ecco il Santo*. E tutti insieme: *Ecco il nostro Padre. Evviva, evviva*. Ma, giunto a bordo della fregata dove trovavasi il Re, gli fu per mezzo di un cavaliere risposto dal Re che non poteva per allora riceverlo, stando occupatissimo, ma che lo ringraziava dell'attenzione»<sup>32</sup>.

Poco incoraggianti voci cominciarono a circolare anche tra la popolazione, così come registrato dal diarista Carlo De Nicola il 13 luglio:

«Sua Eminenza il Cardinale Zurlo sento pure che sia molto male nell'animo di S. M.; anzi mi si dice che non fu ricevuto, e forse sarà dimesso dall'arcivescovado di Napoli. La verità è che nel tempo della Repubblica ha mostrata molta debolezza. Si ricorda l'aver autorizzate le armi francesi con l'ordinare il triduo, con l'espressione che il Signore le aveva autorizzate, colla liquefazione straordinaria del sangue di S. Gennaro. Le pastorali fatte, le cartelle della comunione colla iscrizione "libertà ed eguaglianza", la lettera circolare con cui autorizzava la voce di essersi il cardinal Ruffo dichiarato Pontefice, e simili cose, che gli si facevano fare e dire, ch'egli poteva benissimo ricusare di fare»<sup>33</sup>.

<sup>31</sup> Cf. A. GENOINO, *L'ultima pastorale del cardinale Zurlo (2 luglio 1799)*, in *Sannium* 5 (1932) 1, 45-52. Cf. pure DE NICOLA, *Diario*, I, 226; BNN, *S. Martino*, 686, f. 197r.

<sup>32</sup> BNN, *S. Martino*, 686, f. 198r.

<sup>33</sup> Id., *Diario*, I, 242.

Mentre in città prendeva sempre maggior vigore la “caccia al giacobino”, Ferdinando IV e i suoi consiglieri decisero che era giunto il momento di affrontare e risolvere l'*affaire* Capece Zurlo. Il 15 luglio, infatti, Saverio Simonetti fu inviato in Curia con l'ingrato compito di convincere il presule ad abbandonare la diocesi e «di scegliere un Vicario al Re ben visto», *in primis*, Giovanni Vincenzo Monforte, vescovo di Nola<sup>34</sup>, oppure Vincenzo Maria Torrusio, vescovo di Capaccio, distintosi al fianco del cardinale Ruffo durante la riconquista del Regno<sup>35</sup>. Al prescelto, Capece Zurlo avrebbe dovuto «comunicare tutte le sue facoltà», comprese quelle della Delegazione apostolica e della Sacra Penitenzieria, ricevute da Pio VI nel 1798<sup>36</sup>. Simonetti aveva accettato la delicata commissione con qualche riserva; invece, trovò davanti a sé un uomo incline a accettare prontamente quanto gli veniva imposto: «Temevo mi facesse difficoltà, ma non è stato così; s'è mostrato prontissimo ad eseguire gli ordini ricevuti. Anzi, per non abbagliare, ha scritto di proprio pugno le

<sup>34</sup> Giovanni Vincenzo Monforte, nato a Sorrento nel 1733, ascese al presbiterato nel 1777 e fu nominato canonico della Cattedrale di Napoli nel 1780. Divenuto vescovo di Tropea nel 1786, fu traslato alla sede di Nola nel 1796. Eletto arcivescovo di Napoli nel maggio 1802, morì il 15 giugno dello stesso anno. Cf. HC VI, 313. 419; *ivi*, VII, 278.

<sup>35</sup> Nato a Cannalonga, nei pressi di Capaccio, il 4 maggio 1758, Torrusio fu ordinato sacerdote nel 1781. Dopo aver ricoperto importanti cariche nella diocesi cilentana, ne divenne vescovo il 21 dicembre 1797. Segnalatosi per il suo acceso regalismo, fu prescelto dalla Corte per ricoprire ruoli di primaria importanza. Traslato alla diocesi di Nola nel 1804 e passato al servizio dei Napoleonidi, continuò a mantenere, fino alla morte avvenuta il 24 marzo 1823, gli incarichi precedentemente ricevuti, impegnandosi particolarmente per la riorganizzazione delle parrocchie e del Seminario nolano. Cf. HC VI, 147; *ivi*, VII, 285; M. MIELE, *Le scelte dell'episcopato meridionale e la Repubblica napoletana del 1799. A proposito di alcune ricerche recenti su Rosini, Gamboni e Torrusio*, in SCARAMELLA (cur.), *Il cittadino ecclesiastico*, 3-41.

<sup>36</sup> Per evitare che gli affari ecclesiastici potessero subire ritardi o interruzioni durante la cattività di Pio VI, Ferdinando IV chiese al papa di stabilire una speciale Delegazione per il Regno di Napoli, concedendo le facoltà solitamente esercitate dalla Dataria e dalla Penitenzieria apostolica, in particolar modo per la spedizione di bolle per la provvista di benefici vacanti e per dispense di vario genere, soprattutto matrimoniali. Il 17 luglio 1798 Antonio Maria Odescalchi, nunzio apostolico a Firenze, comunicò le facoltà spirituali concesse a Capece Zurlo, a Domenico Pignatelli, vescovo di Caserta, e a Bernardo della Torre, vescovo di Gragnano e Lettere, in qualità di Delegati apostolici per il Regno di Napoli. Le attività della Delegazione si protrassero fino all'ottobre 1799. A tal proposito, cf. A.S. ROMANO, «*Per vantaggio della Chiesa*». *Lettere inedite di Domenico Pignatelli, vescovo di Caserta (1782-1802)*, in *Quaerite* 4 (2013) 1, 121-176, in particolar modo 140-141. Cf. inoltre D. ARMANDO, *Le «calamitose vicende della Santa Sede». L'esilio di Pio VI e il governo della Chiesa universale*, in L. LOTTI - R. VILLARI (curr.), *Universalismo e nazionalità nell'esperienza del giacobinismo italiano*, Roma-Bari 2003, 411-446; Id., *Pio VI a Firenze. Governo della Chiesa e difesa del Papato nell'Italia in Rivoluzione*, in *Rivista di Storia e Letteratura Religiosa* 47 (2011) 89-112.

parole da me dettatele circa le facoltà da darsi al Vicario»<sup>37</sup>. Quello stesso giorno, il primo ministro John Acton ordinò di «eseguir la scelta del Vicario di detto Arcivescovo nella persona di Monsignor Torrusio, Vescovo di Capaccio»<sup>38</sup>. Capece Zurlo, ormai in balia degli eventi, nei giorni successivi non poté far altro che ratificare la nomina e il 17 luglio scrisse una prima volta al novello vicario generale:

«Per accorrere a' bisogni spirituali di questa mia Diocesi e di tutto il Regno, appieno informato delle sue rare cognizioni e del sublime merito di cui è fornito, abbiamo prescelta Vostra Signoria Illustrissima e Reverendissima per nostro Vicario Generale, comunicandole tutte le facoltà che in tale impiego si richieggono. Siccome ancora la destiniamo Delegata della nostra Congregazione Apostolica, affine di esercitare tutte l'altre facoltà segrete a noi dal Papa concesse riguardanti la Sagra Penitenziaria»<sup>39</sup>.

Ma, a distanza di appena tre giorni, l'arcivescovo – probabilmente su sollecitazione di una Corte non pienamente soddisfatta – fu costretto a scrivere di nuovo a Torrusio, esplicitando in maniera inequivocabile la concessione dell'*omnimoda potestas*:

«Benché colla carta inviata a Vostra Signoria Illustrissima e Reverendissima sotto il dì 17 del corrente mese, oltre le facoltà speciali accordatele della Dataria e Sagra Penitenziaria, l'avessi fatta mio Vicario Generale, omisi di comunicarle anche le facoltà episcopali e tutte quelle che hanno bisogno di speciale menzione in qualunque caso di mio impedimento, supplico ora acciò con comunicarle le medesime in tutta la loro estensione con la pienezza della mia potestà»<sup>40</sup>.

Ottenuto quanto desiderava, il 21 luglio Ferdinando IV poté comunicare a Maria Carolina i risultati ottenuti: «Finalmente dopo infinite batoste mi è riuscito di far accordare dal fu Cardinal Arcivesco[vo] tutte le facoltà necessarie a Monsignor Torrusio, dichiarato suo Vicario Generale», aggiungendo che «le

<sup>37</sup> ASNa, *Esteri*, 3525, S. Simonetti a J. Acton (Napoli, 15 luglio 1799).

<sup>38</sup> *Ivi*, J. Acton a S. Simonetti (Napoli, 15 luglio 1799).

<sup>39</sup> ASDN, *Segreteria del Clero*, 161, f. 135r, G. Capece Zurlo a V. Torrusio (Napoli, 17 luglio 1799).

<sup>40</sup> *Ivi*, G. Capece Zurlo a V. Torrusio (Napoli, 20 luglio 1799). Il 21 luglio 1799 i canonici della Cattedrale deliberarono di «esser convenienti farsi un complimento in nome del Capitolo all'eletto Delegato Apostolico e Vicario Generale» (ACN, 206, f. 105v).

proposizioni che Simonetti chiama “scempiaggini di uno stupido”, io le trovo scelleraggini»<sup>41</sup>.

Sottoscritta il 24 luglio da Capece Zurlo la bolla di nomina<sup>42</sup>, il giorno successivo nella sacrestia della basilica di Santa Restituta, il vicario generale *cum omnimoda potestate* emise la propria professione di fede nelle mani del canonico Michele Sanseverino e giurò «di mantenere e difendere i diritti e privilegi della Chiesa Napoletana e suo Capitolo»<sup>43</sup>. Dopo la solenne cerimonia, in compagnia di alcuni canonici e ufficiali, Torrusio si recò a prendere possesso della Curia arcivescovile. Non è peregrino ipotizzare che in quella occasione possa aver avuto anche un incontro con Capece Zurlo<sup>44</sup>.

Pochi giorni dopo, nel fermento delle decisioni e dei preparativi per il ritorno in Sicilia di Ferdinando IV, avevano inizio le attività della Giunta di Governo e della Giunta Ecclesiastica, organismi in cui venne cooptato anche lo stesso Torrusio. Completamente assorbito dai nuovi incarichi, il vicario generale cominciò subito a manifestare un grande attivismo:

«Non appena ho preso possesso del Vicariato di questa Chiesa Arcivescovile che ho impegnata tutta la mia debolezza al ristabilimento della buona disciplina e del buon'ordine. Ho cominciato dal prescrivere un triduo in rendimento di grazie all'Altissimo, che ci ha restituita la pace, e già tutte le chiese risuonano delle divine laudi. Ho disposto ed ordinate le sagre missioni, designando a tal'uopo i ministri più cordati, perché col loro zelo dissipassero il velenoso errore, il quale impunemente cominciava a serpere nell'animo di molti. Si vedevano con ammirazione e con scandalo le religiose

<sup>41</sup> ASNa, *Borbone*, 43, ff. 132r-132v, Ferdinando IV a Maria Carolina (Napoli, 21 luglio 1799). In allegato, il sovrano inviò anche una «scheletta» autografa: «Il Cardinale Arcivescovo, oltre le facoltà speciali accordatele dalla Dataria e Sagra Penitenzieria, comunica a Monsignor Torrusio anche le episcopali e tutte quelle che hanno bisogno di speciale menzione in qualunque caso in tutta la loro estensione, con la pienezza della sua potestà» (*ivi*, f. 135r).

<sup>42</sup> Cf. ASDN, *Segreteria del Clero*, 161, ff. 134v-135r. Cf. pure ASNa, *Affari Ecclesiastici*, 1547, 22, V. Torrusio a F. Migliorini (Napoli, 24 luglio 1799).

<sup>43</sup> ACN, 206, f. 106r. Cf. pure ASDN, *Benefici*, 996, f. 94r. Michele Sanseverino, nato a Foggia nel 1754 e ordinato sacerdote nel 1778, divenne canonico della Cattedrale nel 1781 e ricoprì importanti incarichi durante l'episcopato di Capece Zurlo e il vicariato di Torrusio. Vicario capitolare nel 1802, fu nominato vescovo di Gaeta nel 1805 e morì nel 1811. Cf. ASDN, *Concorsi*, 97, 2; SANTA-MARIA, *Historia*, 502; HC VII, 125.

<sup>44</sup> Cf. ASDN, *Benefici*, 996, f. 94r. Per ordine della Corte fu stabilito che dalle rendite annue della Mensa arcivescovile, ascendenti a 9555,35 ducati, restassero in beneficio di Capece Zurlo 4777,77 ducati e che al vicario generale fossero assegnati 3000 ducati annui; cf. ASNa, *Camera di S. Chiara*, *Bozze di Consulte*, 939, S. Simonetti a V. Torrusio (Napoli, 19 agosto 1799).

girare per la città uscite dai monasteri; per cui ho disposto che tra un determinato tempo ritornassero tutte alla loro clausura. Ho rimediato a qualche sconcio di religiosi per quelchè riguarda la disciplina fuori dal chiostro, ordinando che si ritirassero tutti all'ore 24 ne' rispettivi monasteri, sotto pena di carcere formale, e non ardissero di uscire per la città senza l'abito del proprio Istituto»<sup>45</sup>.

Nonostante tutte le concessioni fatte, le tribolazioni di Capece Zurlo non avevano avuto termine. Infatti, De Nicola il 31 luglio 1799 annotò che «a Sua Eminenza Zurlo si dice fatta insinuazione di allontanarsi per 40 miglia»<sup>46</sup>; e già il giorno successivo era in grado di fornire dettagliate informazioni sul destino che stava per essere riservato all'arcivescovo:

«Al Marchese de Marco si è insinuato di allontanarsi per quaranta miglia, la stessa insinuazione si è fatta al Card. Arcivescovo Zurlo, il quale si sente che vada a ritirarsi sul monte di Montevergine. L'aneddoto che si racconta è il seguente. Monsignore della Torre, anco arrestato pei proclami da lui fatti sotto la Repubblica, chieder fece a S. M. la grazia di andare a piangere i suoi errori in qualche luogo lontano dalla capitale e segregato dal commercio. S. M. disse che l'inchiesta di questo prelado lo aveva edificato, e che desiderava pigliasse da lui esempio l'Arcivescovo, onde chiedesse ancor egli di andare a piangere i suoi errori sopra Montevergine. In seguito di tal proposizione che si è fatta arrivare all'orecchio di Sua Eminenza Zurlo, è venuto il suo ritiro»<sup>47</sup>.

In una Napoli sconvolta dalle “giustizie” dei rei di Stato, il 5 agosto Capece Zurlo, in compagnia di alcuni servitori e dei fratelli sacerdoti Angelo e

<sup>45</sup> SNSP, ms. XXX B 14, «Libro in cui si registrano le relazioni che si fanno a S. M. ed a' Signori Direttori de' diversi Rami delle Reali Segreterie da S. E. Mons. D. Vincenzo Torrusio Vescovo di Capaccio, Vicario Generale di Napoli etc. etc. etc. 1799», f. 1r, V. Torrusio a Ferdinando IV (Napoli, fine luglio 1799). Il manoscritto – sicuramente proveniente dall'archivio della Curia napoletana – risulta di grande interesse, soprattutto se messo in relazione con la documentazione custodita in ASDN, *Vicari Generali, I numerazione*. Tali incartamenti – che presentano annotazioni archivistiche riferibili in maniera certa al copialettere – sono stati recentemente riordinati da chi scrive in seguito al ritrovamento di una pandetta coeva.

<sup>46</sup> DE NICOLA, *Diario*, I, 266.

<sup>47</sup> *Ivi*, I, 267-268. Sembra esser priva di fondamento la notizia riportata da un anonimo cronista di palesi tendenze repubblicane, secondo cui Capece Zurlo avrebbe reagito con grande veemenza all'ipotesi di allontanamento dalla diocesi, rispondendo: «Mi meraviglio come il re ardisca di farmi simile proposizione. Non sono io il reo che ho fatto il dover di buon pastore, ma lo è egli che fuggì vilmente da Napoli, abdicò il trono e lasciò il suo gregge in una terribile anarchia. Inoltre, ditegli che la mia spada (la Chiesa) mi fu data da Cristo, e non v'è che Cristo che me la possa togliere» (B. CROCE [cur.], *Frammenti di una inedita storia della rivoluzione napoletana del 1799*, in *La Critica* 30 [1932] 220-232. 306-318 [in particolare 313-314]).

Tommaso Borrelli<sup>48</sup> e di don Pietro Carrese<sup>49</sup>, partì «pel suo ritiro a Loreto, sotto Montevergine», non prima, però, di aver inviato una supplica a Maria Carolina<sup>50</sup>. Aveva così inizio una nuova e definitiva fase nella lunga giornata terrena dell'arcivescovo di Napoli.

### 3. Vincenzo Maria Torrusio, un vicario generale *cum omnimoda potestate*?

Il 10 agosto 1799 vennero comunicate alcune nomine effettuate da Ferdinando IV poco prima della sua partenza da Napoli:

«Sono stati ricompensati con beneficj ecclesiastici li Vescovi di Capaccio e di Policastro, il primo dei quali alla testa di 6000 uomini aveva fatta la vanguardia del Cardinale, allorché si avvicinò a Napoli [...]; il primo è stato, inoltre, destinato al governo della Diocesi di Napoli, in luogo del Cardinale Arcivescovo Zurlo, relegato in un

<sup>48</sup> Angelo Borrelli, nato a Pignataro, nella diocesi di Calvi, nel 1749, si distinse nell'insegnamento dei rudimenti della dottrina cristiana ai fanciulli e della grammatica ai chierici. Molto stimato da Capece Zurlo, Borrelli ne seguì costantemente le vicende biografiche, trasferendosi da Calvi a Napoli e poi a Loreto di Montevergine e ricoprendo gli incarichi di segretario particolare, maestro di casa, agente generale e amministratore della Mensa. Nel 1793 gli fu concessa, seppur in maniera controversa, la rettorìa di S. Andrea a Nido. Nel 1802 ottenne un canonicato di juspatronato nella Cattedrale di Calvi e nel 1806 passò a occupare un canonicato di nomina vescovile; cf. ASNa, *Cappellano Maggiore*, 805, ff. 43r-45v; *ivi*, *Affari Ecclesiastici*, 1605, 43. Invece, sul fratello minore Tommaso null'altro si conosce, se non che in qualità di cappellano si trasferì con Capece Zurlo prima a Napoli e poi a Loreto. Purtroppo, nella serie *Requisita ad ordines* dell'Archivio Storico Diocesano di Teano-Calvi manca completamente la documentazione relativa ai fratelli Borrelli.

<sup>49</sup> Pietro Carrese, nato a Napoli nel 1770, fu ordinato sacerdote nel 1794 e come cappellano assistette Capece Zurlo nel suo luogo d'esilio. Cf. ASDN, *Sacra Patrimonia*, I, 521; *ivi*, *Segreteria del Clero*, 26, ff. 307r. 310v; *ivi*, 29, ff. 4v. 16v. 39v.

<sup>50</sup> Cf. DE NICOLA, *Diario*, I, 272. In un primo tempo si era diffusa la voce secondo cui in compagnia dell'arcivescovo erano «partiti con la stessa insinuazione quattro canonici, che mi si dice essere, il Can. D. Francesco Rossi, il Can. Vitolo, il Can. Vinaccia, ed il Can. Ruggiero» (*ivi*). In realtà, lo stesso De Nicola il 6 agosto annotò: «Sento non esser vero l'allontanamento dei 4 canonici con Sua Eminenza Zurlo». (*ivi*, I, 274). A proposito della partenza, cf. pure BNN, *S. Martino*, 686, f. 199r; A. FIORDELISI (cur.), *I giornali di Diomede Marinelli. Due codici della Biblioteca Nazionale di Napoli (XV.D.43-44)*, I, Napoli 1901, 87-88. Anche un attento osservatore come Giuseppe Maria Galanti (1743-1806) non mancò di annotare: «Il Re rilega il cardinale arcivescovo a Loreto di Avellino, mette un sostituto nella sua sede e non gli si permette di andare al conclave» (Id., *Terza parte delle memorie*, in Id., *Memorie storiche del mio tempo e altri scritti di natura autobiografica (1761-1806)*, a cura di A. PLACANICA, Cava de' Tirreni 1996, 213).

convento fuori di quella Provincia per la cattiva condotta da esso tenuta nella Rivoluzione»<sup>51</sup>.

Mentre Capece Zurlo, benignamente accolto dall'abate generale della Congregazione verginiana, Tommaso Fiorilli, iniziava la propria nuova vita nel palazzo abbaziale di Loreto<sup>52</sup>, a Napoli l'8 agosto Torrusio dava alle stampe la sua prima pastorale, dopo aver ricevuto l'*imprimatur* da Acton<sup>53</sup>; in essa, il vicario generale, «dissipati gli orrori della passata sedicente Democrazia», si rivolgeva principalmente «a Parrochi e Religiosi di questa rispettabile Diocesi inculcandoli l'esatta osservanza di quanto venne prescritto da Sua Real Maestà, intesa sempre al bene de' suoi Sudditi». In particolar modo, a essi veniva raccomandato che nelle chiese della città, nei giorni festivi, «si spieghi il Catechismo, e si presenti la morale Cristiana nella sua purità, nella sua semplicità». Torrusio caldeggiava, infine, l'obbedienza ai legittimi sovrani, «l'immagine di Dio in terra», e una perfetta unione di intenti «alla gloria dell'Altissimo, al servizio del Principe, al bene dello Stato, al vantaggio di tutti»<sup>54</sup>.

Nella capitale non tutti, però, avevano visto di buon occhio la partenza dell'arcivescovo. Lo stesso Capitolo della Cattedrale non sembrava essere di unanime opinione. Infatti, il 10 agosto, essendo stato proposto dal cellerario Michele Sanseverino di «indirizzarsi una lettera di complimento» a Capece Zurlo, con cui esprimere «la dovuta stima ed il dovuto ossequio al proprio Pastore», quattro canonici su quindici presenti si dichiararono contrari, probabilmente per proteggere il Capitolo e se stessi dalle possibili rivalse della

<sup>51</sup> ASNa, *Esteri*, 7427, «Nota» (sdl, ma Palermo, 10 agosto 1799).

<sup>52</sup> Sebbene manchi la necessaria documentazione, è legittimo pensare che, durante la permanenza a Loreto, Capece Zurlo avesse occupato l'appartamento al primo piano nobile destinato ad accogliere gli ospiti illustri della Congregazione. A proposito del settecentesco edificio, cf. P. M. TROPEANO, *Palazzo abbaziale di Loreto. Guida storico-artistica*, Montevergine 2008. Su Tommaso Fiorilli, nato nel 1718 a Mugnano di Napoli e abate generale dal 23 maggio 1797 al 9 maggio 1800, cf. G. MONGELLI, *Storia di Montevergine e della Congregazione verginiana*, V, Avellino 1971, 357-372.

<sup>53</sup> Cf. SNSP, ms. XXX B 14, ff. 2r-2v, V. Torrusio a J. Acton (sdl, ma Napoli, inizi agosto 1799): «Se crede poter edificare i Popoli, correrà nel pubblico; in contrario, vi facci tutte quelle correzioni che stima, perché tutto sia secondo i lumi superiori di Vostra Eccellenza».

<sup>54</sup> Per il testo della pastorale, cf. G. FONSECA, *Il governo delle diocesi meridionali tra Regno e Repubblica*, in SCARAMELLA (cur.), *Il cittadino ecclesiastico*, 151-153.

Giunta di Stato<sup>55</sup>. Ratificata la decisione a maggioranza, il giorno seguente Sanseverino spedì la discussa lettera:

«Non potendo esservi persona e comunità che appartenga più all'Eminenza Vostra Reverendissima e che le sia più stretta quanto il Capitolo di questa Metropolitana Chiesa come a suo Arcivescovo, Capo e Pastore, deve certamente sembrare giusto e convenevole e nel tempo istesso esserle discaro se quest'oggi venga a tributarle i suoi dovuti officj ed i suoi più divoti rispetti. Quindi, è che l'istesso Capitolo, e per adempiere a' suoi doveri e più per soddisfare al proprio sentimento e ad un impulso di ossequio e di riverenza verso del suo Superiore e Pastore, intende presentarsi con questa sua umilissima all'Eminenza Vostra per contestarle il più vivo giubilo ed allegrezza che esso ha risentito per le buone nuove qui pervenute dell'ottimo stato della sua preziosissima salute e persona, non avendo intralasciato di rendere all'Altissimo di un tanto favore le più segnalate grazie. Fra di tanto l'istesso Capitolo, nell'atto che si offre all'Eminenza Vostra in tutto ciò che può concernere il suo servizio, si raccomanda efficacemente alle sue fervorose orazioni e si fa un dovere chiederle la sua Pastorale Benedizione, baciandole tutti in generale ed in particolare le sacre mani»<sup>56</sup>.

Il 15 agosto l'arcivescovo dichiarava ai canonici di essere sempre stato «persuaso della loro cordialità ed amore»<sup>57</sup>. Ma per un cardinale che stava subendo la dura umiliazione dell'esilio vi erano altri ecclesiastici che si apprestavano ad andare incontro a una sorte ben peggiore: correvano, infatti, i giorni delle dissacrazioni e delle esecuzioni capitali di vescovi e preti che avevano avuto un ruolo particolarmente attivo nell'esperienza repubblicana. Torrusio stese il 19 agosto una relazione su quanto stava avvenendo in quei frangenti: a passi sempre più rapidi si avvicinavano alla forca anche il vescovo Michele Natale e il sacerdote Nicola Pacifico, già capitano della truppa civica<sup>58</sup>. Allo stesso tempo, non sembrava cessato il livore di alcune frange della popolazione

<sup>55</sup> Cf. ACN, 206, ff. 106r-106v.

<sup>56</sup> *Ivi*, f. 106v, M. Sanseverino a G. Capece Zurlo (Napoli, 11 agosto 1799).

<sup>57</sup> *Ivi*, f. 106v, G. Capece Zurlo a M. Sanseverino (Loreto, 15 agosto 1799). La notizia dell'esilio di Capece Zurlo ebbe anche un'eco sulla stampa internazionale; cf., ad esempio, *Journal de Francfort* 254 (11 settembre 1799) 1; *Gazzetta Universale* 76 (27 agosto 1799) 721; *ivi*, 85 (17 settembre 1799) 795; *Gazeta de Madrid* 87 (19 ottobre 1799) 937; *Annales de la Religion* 5 (1799) 9, 528. Né mancano, nella memorialistica coeva, notizie quanto meno fantasiose; secondo il generale francese Paul Charles Thiébault (1769-1846), l'arcivescovo sarebbe stato «*au jour des représailles, enfermé, dit-on, au fond d'un cachot creusé dans le roc à quatre-vingts pieds de profondeur*» (E. CALMETTES [cur.], *Mémoires du Général B.on Thiébault*, II, Paris 1894, 511).

<sup>58</sup> Cf. SNSP, ms. XXX B 14, ff. 9r-11r, V. Torrusio a F. Migliorini (Napoli, 19 agosto 1799).

nei confronti dei simboli del potere ecclesiastico napoletano; infatti, il 13 agosto il vicario generale denunciò a Emanuele Parisi, direttore della Segreteria di Grazia e Giustizia, il tentativo messo in atto da «alcuni malintenzionati abitanti della Torre» del Greco che minacciavano «di dar sacco e fuoco al casino della Mensa Arcivescovile»; la notizia fu immediatamente trasmessa ad Antonio della Rossa, direttore generale della Polizia, il quale si adoperò per mettere in sicurezza le proprietà della diocesi e scongiurare il saccheggio e la devastazione<sup>59</sup>.

Tra le fonti più interessanti per la ricostruzione delle vicende in esame un posto privilegiato spetta alla corrispondenza intercorsa tra Capece Zurlo e il canonico Giuseppe Vinaccia, che dal 1792 reggeva il delicato ufficio della Segreteria del clero. Tali lettere – la cui esistenza era già stata segnalata nel 1821 da Luigi Carlo Federici, biografo e collaboratore di Vinaccia<sup>60</sup> – sono state finora ingiustamente ignorate, pur risultando di fondamentale importanza non solamente per la ricostruzione dell'esilio dell'arcivescovo, ma anche per un'analisi delle strategie messe in atto da Torrusio e dallo stesso Capece Zurlo – tutt'altro che esautorato – per il governo della diocesi di Napoli<sup>61</sup>.

La prima delle lettere collazionate da Federici era, però, indirizzata al canonico Luigi Elefante<sup>62</sup>; in essa Capece Zurlo, in vista della nomina di don

<sup>59</sup> Cf. ASNa, *Segreteria di Grazia e Giustizia*, 193, 56, V. Torrusio a E. Parisi (Napoli, 13 agosto 1799); *ivi*, *Polizia Generale*, I, 7, 108, E. Parisi ad A. della Rossa (Napoli, 13 agosto 1799).

<sup>60</sup> Cf. FEDERICI, *Discorso storico-parenetico*, 245: «[Il canonico Vinaccia], durante l'assenza del cardinale arcivescovo Zurlo, non cessò corrispondersi secolui per via di lettere, e di tutte le cose informarlo che nel governo della sua Chiesa giornalmente occorrevano; e, sebbene Monsignor Torrusio, per una sua conveniente riserva, si astenesse di aver parte a tale commercio, ei però n'era dal canonico nostro pienamente informato, e ne lodava la fedeltà e lo zelo [...]. Io conservo tutto il carteggio del cardinal arcivescovo Zurlo col nostro canonico Vinaccia dal di 24 agosto 1799, fino ai 21 dicembre del 1801, vale a dire sino a dieci giorni prima della morte di lui».

<sup>61</sup> Attualmente le quarantadue lettere di Capece Zurlo a Vinaccia – insieme ad altri documenti miscelanei – si conservano in BNN, *Mss. Brancacciani*, IV F 1. Probabilmente, dopo la morte di Vinaccia, questa documentazione capitò nelle mani di Federici, il quale fece poi dono alla Biblioteca Brancacciana (di cui era prefetto) del materiale archivistico e bibliografico raccolto per la stesura del suo *Discorso storico-parenetico*. Purtroppo, mancano – tranne in un solo caso – le lettere spedite da Vinaccia a Capece Zurlo, né è stato finora possibile individuarle altrove; è ipotizzabile che tali documenti, così come tutto l'archivio privato dell'arcivescovo risalente al periodo dell'esilio, siano entrati in possesso, per successione ereditaria, del pronipote Giovanni Antonio Capece Zurlo e abbiano poi seguito il complicato evolversi delle vicende familiari.

<sup>62</sup> Nato a Napoli nel 1750, fu ordinato sacerdote nel 1774 e divenne canonico della Cattedrale nel 1792. Molto stimato dagli arcivescovi partenopei, fu chiamato a ricoprire importanti incarichi e morì a Napoli nel 1822. Cf. ASDN, *Sacra Patrimonia*, I, 9046; SANTAMARIA, *Historia*, 459.

Giuseppe Scotto d'Amante a parroco di San Michele Arcangelo e «vicario generale curato» di Procida, autorizzava Elefante a comunicare a Torrusio «la facultà opportuna di scegliere quel soggetto ch'ella mi accenna o altro che stimerà più degno»<sup>63</sup>. Fatto strano se si considera l'*omnimoda potestas* concessa al vicario generale meno di un mese prima.

Il 24 agosto, dal luogo del suo esilio, Capece Zurlo scrisse per la prima volta al canonico Vinaccia, manifestando la sua «gran consolazione» per l'andamento «degl'affari di codesta mia diletta Diocesi» e lodando «la condotta prudente del mio Monsignor Vicario Generale nella Congregazione per gl'Ordinandi ed anche il rispetto ed attenzione che ha dimostrato per me e l'impegno altresì di sostenere le risoluzioni già stabilite per la buona disciplina del Clero»<sup>64</sup>. Nonostante ciò, le prime occasioni di scontro non tardarono a manifestarsi; infatti, nel settembre 1799, si pose il problema delle nomine dei nuovi canonici della Cattedrale. Informato sulle mosse di Torrusio e mostrando uno spirito raramente palesato, l'arcivescovo scriveva:

«Circa poi l'elezione del nuovo Canonicato, con mia ammirazione ho inteso ciò che molto pregiudicava al privilegio cardinalizio, accresciutomi di viva voce dal Supremo Capo della Chiesa; senza, intanto, far motto di ciò, potrà far sentire a Monsignor Torrusio che io conferisco il Canonicato Prebendato al Canonico Scarpati, Rettore del Seminario Urbano; e per Canonico Presbitero prescelgo l'esemplarissimo Don Silvestro Granito, tanto più che il medesimo si è incaricato di assistere al Ritiro di San Vincenzo, e faccia spedire le Bulle dalla mia Curia *juris ordine servato*»<sup>65</sup>.

Pochi giorni dopo, Capece Zurlo tornò a esprimere a Vinaccia il proprio punto di vista su quanto accaduto:

<sup>63</sup> BNN, *Mss. Brancacciani*, IV F 1, G. Capece Zurlo a L. Elefante (Loreto, 19 agosto 1799).

<sup>64</sup> *Ivi*, G. Capece Zurlo a G. Vinaccia (Loreto, 24 agosto 1799). L'episodio va forse messo in relazione con quanto riportato da Federici: «Io mi ricordo che un giorno in una delle congregazioni del clero, avendo un ambizioso zelante declamato ed insistito fortemente contro di lui [Vinaccia], con attribuirgli delle operazioni favorevoli alle idee repubblicane, il Vicario Torrusio, con la solita sua maniera fredda e ridente, ne interruppe il discorso, e disse: "Eh via, tacete: e riflettere di chi e come parlate. Piacesse a Dio e la Chiesa di Napoli avesse dieci ministri così fedeli e degni come il canonico Vinaccia; e'l Re avesse altrettanti sudditi di intenzioni egualmente sincere e pure, e di attaccamento sì fermo e deciso"» (Ibid., *Discorso storico-parenetico*, 242-243).

<sup>65</sup> BNN, *Mss. Brancacciani*, IV F 1, G. Capece Zurlo a G. Vinaccia (Loreto, 14 settembre 1799). Silvestro Granito, nato a Napoli nel 1756, fu ordinato sacerdote nel 1786. Divenuto vescovo di Cava e Sarno nel 1818, morì nel 1832. Cf. ASDN, *Sacra Patrimonia*, I, 6845; G. NORMANDIA, *Notizie storiche ed industriali della Città di Sarno*, Napoli 1851, 187-188; SANTAMARIA, *Historia*, 450.

«Riguardo ai sentimenti che Vostra Signoria Illustrissima mi ha espressi del mio Vicario Generale Monsignor Torrusio, concernenti alla nuova provista di Don Silvestro Granito, altro non avrei desiderato che quelle parti d'ufficio e di rispetto che il medesimo dice di professare in tutte le cose per incontrare il piacere di Dio e quello della mia persona [e che], prima di pubblicarsi l'elezione, mi avesse usato la convenienza di qualche riscontro; ma io ciò l'attribuisco non a mancanza di volontà, ma all'impotenza per la molteplicità degl'affari, di cui è incaricato; e, perciò, offerendo a Dio anche questo mio rincrescimento, *ne quid deterius contigat et ob bonum pacis*, lascio correre a quanto si è fatto, essendo di tutta mia soddisfazione il sudetto esemplarissimo Don Silvestro Granito»<sup>66</sup>.

Tranquillizzato circa le buone intenzioni di Torrusio, l'arcivescovo accolse con favore quanto si stava operando a Napoli, in particolar modo per la disciplina e per la formazione del clero<sup>67</sup>. Proprio negli stessi frangenti, infatti, stava per avere inizio un'azione di riforma del *modus vivendi* di ecclesiastici e laici messa in atto, non sempre in maniera del tutto efficace, da Torrusio e dai suoi più stretti collaboratori.

#### 4. Prime iniziative di riforma

##### 4.1. Ripristinare l'«esteriore disciplina» del clero

Avendo dedicato i primi mesi del suo vicariato a prendere coscienza della situazione, Torrusio il 7 settembre 1799 decise di inviare al direttore della Segreteria dell'Ecclesiastico, Francesco Migliorini<sup>68</sup>, la bozza di un editto

<sup>66</sup> BNN, *Mss. Brancacciani*, IV F 1, G. Capece Zurlo a G. Vinaccia (Loreto, 17 settembre 1799). Ottenuta l'approvazione della Corte, Granito prese possesso del canonicato presbiterale del titolo di S. Maria *ad Cryptam* il 13 ottobre 1799. Cf. ASDN, *Vicari Generali*, I, 45, F. Migliorini a V. Torrusio (Napoli, 9 ottobre 1799); *ivi*, *Benefici*, 996, ff. 95r-95v; ACN, 257, f. 38r.

<sup>67</sup> Cf. BNN, *Mss. Brancacciani*, IV F 1, G. Capece Zurlo a G. Vinaccia (Loreto, 30 settembre 1799): «L'espressioni [...] del mio Monsignor Torrusio mi han prodotto non poco sollievo della sicurezza che egli mi partecipa di fare tutto quanto sarà di mio gradimento, nel tempo di questa mia assenza, per lo governo vantaggioso di cotesta Chiesa a me affidata dal Signore Iddio; ed io, siccome l'ho tenuto sempre presente all'Altissimo, benché indegno colle deboli mie preghiere, così me li dichiaro moltissimo tenuto del buon cuore che dimostra per me».

<sup>68</sup> Sulla sua figura, cf. R. LIBERTI, *Un fedele e poco noto ministro dei Borboni di Napoli: Francesco Migliorini (1744-1811)*, in *Archivio Storico per le Province Napoletane* 91 (1974) 147-169.

relativo ad «alcuni punti di esteriore disciplina» del clero «per oviare ad alcuni inconvenienti di questa Diocesi di Napoli», al fine di ottenere il permesso di pubblicarlo, essendo stato proibito «con Regal determinazione a' Vescovi la stampa degli editti per le proprie Diocesi, sull'idea che il promulgare editti appartenesse alla sola facoltà legislativa»<sup>69</sup>.

Proclamando in apertura che il comportamento degli ecclesiastici «dev'essere un argomento di esemplare condotta al Popolo Cristiano», Torrusio metteva subito in chiaro di non voler «far prescritti d'interiore riforma», ma di volersi occupare solamente dell'«esteriore disciplina», la quale aveva «sofferto qualche disastro ne' passati tempi di turbolenze»; inoltre, si proponeva in questo modo di «corrigere anche qualche antico abuso, contro de' quali ha reclamato sempre la vigilanza de' Pastori, ma che non è giunta giammai ad estirparli a misura de' loro desiderj»<sup>70</sup>. Per conseguire i risultati sperati, venivano individuati cinque punti fondamentali e si richiamava quanto già anni prima stabilito sui costumi del clero<sup>71</sup>.

«Il primo punto di disciplina disastro» era quello relativo al «vestire degli ecclesiastici maggiormente quando intervengono alle sagre funzioni»; pertanto, si ordinava che «niuno ecclesiastico ardisca di entrare in chiesa per celebrare la Messa o per assistere a qualunque altra ecclesiastica funzione senza l'abito talare»; ai parroci e ai rettori, in particolar modo, si imponeva

Migliorini sconsigliò «una troppo rigida repressione del clero compromessosi nel regime repubblicano» (M. A. TALLARICO, *Una «Memoria sullo stato delle Chiese di Napoli» del vescovo E. C. Minutolo all'indomani della Repubblica partenopea del '99*, in *Rivista di Storia della Chiesa in Italia* 31 (1977) 101-127, in particolar modo 112).

<sup>69</sup> ASNa, *Affari Ecclesiastici*, 1547, 120, V. Torrusio a F. Migliorini (Napoli, 7 settembre 1799). Un editto emanato dal cardinale Ruffo il 22 giugno 1799 prescriveva «di non potersi pubblicare colle stampe alcun libro, carta, o foglio volante di qualunque materia, e scritto in qualunque lingua, così in prosa, che in verso, senza il permesso delle due Potestà, Regia, ed Ecclesiastica» (BNN, *Banc.* 8 B 15, «Atti del Governo dal 1799-1801», 6).

<sup>70</sup> ASNa, *Affari Ecclesiastici*, 1547, 120, bozza dell'editto (sdl, ma settembre 1799); per un'altra copia, cf. *ivi* 1547, 244.

<sup>71</sup> In particolar modo, Torrusio faceva riferimento a un Real editto dell'agosto 1797; cf. V. GILBERTI, *Polizia ecclesiastica del Regno delle Due Sicilie*, Napoli 1845, 239-244. Va segnalato che la Corte aveva tentato di porre argine all'«indecente vestire di alcuni ecclesiastici» fin dal 21 giugno 1777; tali disposizioni erano state ribadite da Capece Zurlo in una sua lettera pastorale del 20 settembre 1791 e nelle *Istruzioni ecclesiastiche dirette al buon regolamento dei Seminari chiericali*, Napoli 1791. Cf. U. DOVERE, *Il buon governo del clero. Cultura e religione nella Napoli di antico regime*, Roma 2010, 22-23.

di indossarlo in ogni momento della giornata «per essere pronti ad amministrare con tutta decenza i Sacramenti nelle occorrenze». Dopo aver ricordato «per questa Città e Diocesi la lodevole osservanza di vestire gli ecclesiastici di qualunque ordine sempre l'abito talare», al clero regnicolo presente in Napoli veniva imposto di «vestire abiti decenti» nei luoghi pubblici<sup>72</sup>. Nel secondo punto dell'editto, il vicario prescriveva, inoltre, ai religiosi «di vestire in tutte le occorrenze l'abito del proprio Istituto, perché ispirino compostezza e modestia», sottolineando che «le loro mancanze in questo sono più notabili, perché hanno un'obbligazione dippiù di aspirare alla perfezione» e intimando che «se alcuno ardisca di abusare di questo prescritto, trovandosi per la Città, sarà arrestato dalla Potestà Laica e mortificato a proporzione dell'indecenza; come sarà mortificato benanco se dopo l'ora ventiquattro si trovasse fuori del Chostro vagante per la Città»<sup>73</sup>. Dopo le opportune prescrizioni per «l'esteriore ornamento», nel terzo punto Torrusio tentava di correggere «l'indecenza che si osserva nelle Chiese». Parroci e rettori di chiese venivano esortati alla continua vigilanza per il decoro dei luoghi sacri e per il corretto svolgimento del culto divino, «ammonendone i profanatori». Nel quarto punto, invece, l'attenzione veniva rivolta alla «funebre pompa delle esequie», evidenziando come in Napoli fosse «per la tracotanza di pochi vilipesa ed introdottovi anche del ludibrio e della profanità». In particolar modo, Torrusio muoveva delle pesanti accuse ai cosiddetti fratanzari, «cioè un corpo di ecclesiastici, i quali ordinati sotto di questo titolo avessero l'obbligazione di associare il cadavere processionalmente e ritrarne, perciò, un proporzionato emolumento per l'incomodo»; con il passar del tempo era invalso da parte degli ecclesiastici l'abuso di farsi sostituire da «uomini di nessun carattere, con pochissima ricognizione». L'accusa maggiore rivolta a «quest'uomini mercenarij» era quella di promuovere «lo scandalo e l'irrisione» durante i cortei funebri, invece di edificare la popolazione e di pregare per le anime dei defunti. Si prescriveva, perciò, «che niuno de' Fratanzieri ardisca di sostituire

<sup>72</sup> Nella consulta del 17 marzo 1800, la Congregazione delle Apostoliche Missioni stabili di ammonire alcuni confratelli che «seguitavano a portare il cappello a tre punte, come si usò nel tempo dell'anarchia» (ASDN, *Apostoliche Missioni*, 7, 40; cf. pure *ivi* 84, ff. 30r-30v). A tal proposito, cf. pure DOVERE, *Il buon governo del clero*, 20-24. 193, nota 26.

<sup>73</sup> Sull'atteggiamento del clero regolare nel 1799, cf. E. NOVI CHAVARRIA, *I religiosi napoletani tra Repubblica e prima Restaurazione*, in SCARAMELLA (CUR.), *Il cittadino ecclesiastico*, 157-178.

persona senza carattere ecclesiastico, sotto pena di essere immediatamente sospeso dagli emolumenti della fratanzeria; e quello il quale ardisce vestir abiti ecclesiastici per un tale accompagnamento senza alcun carattere ecclesiastico sarà denunciato a Magistrati secolari per essere castigato come un profanatore delle cose sagre»<sup>74</sup>. L'editto si concludeva richiamando il clero, nel quinto punto, alla necessità dell'esercizio della predicazione, «secondo anche le urgenti disposizioni del nostro invitto Monarca, che in tante occasioni l'ha inculcata e ne ha prescritto anche il metodo»; agli ecclesiastici veniva caldamente raccomandato «di non trascurare la menoma occasione nell'istruire ed esortare i popoli all'adempimento de' loro doveri».

Il 13 settembre 1799 la Segreteria dell'Ecclesiastico richiese un parere alla Delegazione della Real Giurisdizione e il giorno seguente il Cappellano Maggiore e Delegato *ad interim*, monsignor Agostino Gervasio<sup>75</sup>, e il consultore Michele Vecchioni valutarono l'editto «in tutto e per tutto spirante e sflogorante soda dottrina ecclesiastica ed edificazione del Popolo Cristiano, e perciò meritevole di esser tosto pubblicato»; ciò nonostante, essi evidenziavano alcuni punti criticabili; ad esempio, si poneva in luce il problema degli ecclesiastici regnicoli, ai quali risultava inopportuno imporre l'utilizzo degli abiti talari anche nei luoghi pubblici, «dovendo poi, dopo la celebrazione della Santa Messa, per i loro affari condursi ne' Tribunali, nelle Reali Segreterie e girare per la Città per la spedizione delle altre loro incumbenze». Inoltre, si evidenziava come non rispondesse a verità l'affermazione secondo cui il clero napoletano fosse abituato, quasi in maniera monolitica, a utilizzare costantemente l'abito talare:

«generalmente, da questo esemplarissimo Clero, principale ornamento di questa vostra Dominante per confessione di tutta l'Italia e degli stessi Romani Pontefici, si usa l'abito talare, ma non mancano tra essi parecchi che vestono anche di corto,

<sup>74</sup> Sul problema delle fratanze napoletane, cf. DOVERE, *Il buon governo del clero*, 143-154; D. CARNEVALE, *L'affare dei morti. Mercato funerario, politica e gestione della sepoltura a Napoli (secoli XVII-XIX)*, Roma 2014.

<sup>75</sup> Nato a Montorio il 22 gennaio 1730 ed entrato nell'Ordine agostiniano nel 1752, fu nominato vescovo di Gallipoli il 29 gennaio 1770; traslato alla sede di Melfi e Rapolla il 17 novembre 1784, fu poi promosso arcivescovo di Capua il 27 febbraio 1792. Nel dicembre 1797 divenne Cappellano maggiore del Regno. Morì il 17 marzo 1806. Cf. L. M. GUARINI, *Catalogo de' Cappellani Maggiori del Regno di Napoli e de' Confessori delle Persone Reali*, Napoli 1819, 63-68; HC VI, 147.

massimamente nel dopo pranzo, non esclusi tra costoro alcuni Canonici anche del Duomo. Ne' Preti della Diocesi si osserva anche lo stesso e tra questi coloro che assistono agl'interessi domestici delle di lor case pare che sia necessario perché quelle tali facende è meglio che con gli abiti corti, per cui danno meno agli occhi, che con gli abiti talari da essi si eseguissero»<sup>76</sup>.

In relazione a quanto prescritto per i religiosi, Gervasio e Vecchioni ricordavano come fosse invalsa, soprattutto tra domenicani e carmelitani, la malsana abitudine «di andare per le piazze senza delle cappe, come vestono essi ne' loro chiostrì e nelle loro stanze, contentandosi soltanto di prendersi il cappello» e consigliavano di correggere in senso più restrittivo il testo dell'editto, «perché l'intero abito religioso pone il Religioso in maggior soggezione, l'obbliga a maggior compostezza e gli fa esigere maggior rispetto». Inoltre, si faceva notare come fosse poco praticabile il più volte prescritto rientro in convento «alle ore 24», al tramonto del sole, essendo talvolta impegnati i religiosi «per assistere a' moribondi o per eseguire affari della Comunità, con ordine de' loro Superiori» ben oltre l'orario prefissato. Accanto a tutto ciò, non erano da trascurarsi alcune situazioni contingenti:

«Il volere, poi, obbligare i Religiosi assolutamente a ritrovarsi ritirati alle ore 24 potrebbe parere alquanto duro ed in qualche modo inesequibile per la varietà degli orologi di questa Capitale ed anche perché il nostro orizzonte è sovente così chiaro sino alle ore 24 che potrebbe ingannare qualunque persona e l'esperienza ha dimostrato che, in tutte le volte [che] un tale stabilimento si è stimato di fare, poi non si sia trovato eseguibile».

Riguardo, poi, al decoro delle chiese e del culto divino, si stimava opportuno porre rimedio ad alcuni ricorrenti episodi, non privi di un colore tipicamente partenopeo:

«Generalmente, si permette che i poveri in tutte le ore girino chiedendo l'elemosina, e con importunità ed indecenza, ed essi per lo più studiosamente vestono ancora indecentemente, portando nelle braccia bambini e bambine mezzo nudi ed usando altre industrie somiglianti; ma quel ch'è più si permette altresì in molte Chiese che alcune donne facciano il traffico ed il mercato sopra le sedie e gli scanni, per cui si langiano

<sup>76</sup> ASNa, *Affari Ecclesiastici*, 1547, 120, A. Gervasio e M. Vecchioni a Ferdinando IV (Napoli, 14 settembre 1799).

[sic] ad occuparli subito che li vedono vacui, per profittare sopra degli altri fedeli che ne sono privi e li desidererebbero. Le quali cose sogliono apportare de' disordini e delle gare, specialmente con que' servitori che son tenuti a procurarli per li loro padroni o padrone».

A tal proposito, veniva rammentato come nelle chiese degli ordini regolari si fosse a ciò rimediato facendo in modo che «i poveri si trattenessero nelle porte delle chiese», impedendo, di fatto, «qualunque traffico e mercato sugli scanni e le sedie», grazie alla sorveglianza di «un invalido o altra persona destinata al luogo». Anche Gervasio e Vecchioni esprimevano poi il proprio dissenso contro il *modus operandi* delle fratanze, «giacché mille altre volte contra de' Fratanzari si è declamato, ma sempre infruttosamente»; infine, relativamente alla questione della predicazione ai fini dell'educazione religiosa e civile del popolo, consigliavano di estendere le prescrizioni dell'editto anche ai regolari, in particolar modo «per le Chiese de' quattro Ordini Mendicanti, che sono le maggiori in questa Capitale, e dove più facilmente potrebbe ciò riuscire», anche considerando la loro peculiare funzione «*in adiutorium Episcoporum et Parochorum* e per la predicazione specialmente della Parola di Dio». Ma, nonostante le annotazioni e le proposte di correzioni avanzate dalla Delegazione della Real Giurisdizione, il 23 settembre Migliorini comunicò a Torrusio il *nihil obstat* alla pubblicazione dell'editto «nella forma ch'ella ha proposta». Quello stesso giorno l'editto sulla «esteriore disciplina» del clero poté essere finalmente dato alle stampe<sup>77</sup>.

#### 4.2. Educare il popolo «per la salvezza e tranquillità dello Stato»

Nel frattempo, Capece Zurlo non stava passivamente a guardare; infatti, fin dal 24 agosto aveva incaricato Vinaccia di redigere di una appendice al Catechismo del 1796, «nella quale si abbia a trattare della persona del nostro

<sup>77</sup> Cf. ASDN, *Vicari Generali*, I, 36, F. Migliorini a V. Torrusio (Napoli, 23 settembre 1799); ASNa, *Affari Ecclesiastici*, 1547, 244. Le uniche due copie a stampa dell'editto finora note si conservano in ACN, 264, 1; e in ASDN, *Processi criminali, carte in riordinamento*, processo contro don Genaro Capasso, cellerario di S. Maria della Rotonda (1799-1800). Tali nuove acquisizioni permettono, dunque, di correggere quanto affermato circa l'iniziativa di Torrusio nel documentato saggio di MIELE, *Le scelte dell'episcopato meridionale*, 30, dove si legge che «il governo non accettò il suo editto del 23 settembre 1799 sulla ripresa dell'abito ecclesiastico sotto pena dell'arresto».

amabilissimo Sovrano e de doveri de sudditi al medesimo»<sup>78</sup>. Nel giro di poco più di due settimane, Vinaccia inviò all'arcivescovo la prima bozza del testo, «che non poteva essere più istruttivo per dimostrare le due potestà, ecclesiastica e secolare, e che l'esercizio della medesima esiggesse tutti quei doveri rispettosissimi a cui siamo obbligati, sì presso la Chiesa, come riguardo ai nostri amabilissimi Sovrani»<sup>79</sup>. Tuttavia, la vicenda editoriale dello scritto non dovette essere priva di intoppi, considerando che occorsero ben otto mesi per ottenere l'*imprimatur*<sup>80</sup>. Infatti, lo stampatore arcivescovile Faustino de Bonis fu autorizzato a pubblicare la formalmente anonima *Appendice alla esposizione del quarto precetto del Decalogo in ordine alle persone e alla dignità de' Sovrani e a' doveri de' Sudditi verso di Essi* solamente il 23 maggio 1800, dopo il *placet* del Cappellano Maggiore<sup>81</sup>. Redatta sul classico modello dei catechismi allora in circolazione, con domande e risposte accompagnate da un ricco apparato di citazioni bibliche e patristiche, l'*Appendice* si articola in due parti principali, dal titolo *Delle persone, e della Dignità de Sovrani e De' doveri de' Sudditi verso i loro Sovrani*. Nella prima, i sovrani vengono descritti come «i Ministri di Dio, i Luogotenenti, e le Immagini vive della Maestà e della Provvidenza di Dio nel governo de' Popoli»<sup>82</sup>, ma con gli opportuni distinguo. Se, da un lato, si sottolineava la libertà di coscienza del cristiano «quando mai per disgrazia i Sovrani ci comandassero qualche cosa contraria alla nostra Santa Cattolica Religione», dall'altro

<sup>78</sup> BNN, *Mss. Branacciani*, IV F 1, G. Capece Zurlo a G. Vinaccia (Loreto, 24 agosto 1799). A tal proposito, cf. pure *Dottrina cristiana ristampata per ordine dell'Eminentiss. e Reverendiss. Cardinale Zurlo Arcivescovo di Napoli ad uso della sua Chiesa*, Napoli 1796; *Breve compendio della Dottrina cristiana stampata per ordine dell'Eminentissimo e Reverendissimo Cardinale Spinelli, aggiunti gli atti necessari per vivere cristianamente*, Napoli 1796.

<sup>79</sup> BNN, *Mss. Branacciani*, IV F 1, G. Capece Zurlo a G. Vinaccia (Loreto, 14 settembre 1799).

<sup>80</sup> Il 17 dicembre 1799 la Giunta Ecclesiastica espresse un giudizio negativo per la stampa del *Catechismo politico ossia Dottrina de doveri naturali e sociali* di don Pietro Aurelio Colangelo (cf. ASNa, *Affari Ecclesiastici*, 1550, 202). Andò meglio, almeno temporaneamente, al sacerdote Gaetano Greco, al quale fu accordato il permesso per la stesura di un catechismo «ch'egli ha cominciato a scrivere per la pubblica istruzione» (*ivi* 232). Sul fenomeno dei catechismi socio-politici, cf. P. MATARAZZO, *La formazione civile del suddito nel Regno di Napoli alla fine del XVIII secolo: i catechismi degli stati di vita*, in *Atti dell'Accademia Pontaniana* n.s. 46 (1997) 173-194.

<sup>81</sup> L'unico esemplare finora noto della *Appendice alla esposizione del quarto precetto del Decalogo in ordine alle persone e alla dignità de' Sovrani e a' doveri de' Sudditi verso di Essi* [Napoli 1800], si conserva in BNN, *B. Branc.*, Pil. 007, n. 189. Per l'*imprimatur*, cf. *ivi* 17-18.

<sup>82</sup> *Ivi* 4.

si precisava, però, che non si deve «mancar loro di rispetto, di ubbidienza e di fedeltà in tutto il dippiù», sul modello comportamentale dei primi cristiani nei confronti del potere imperiale romano<sup>83</sup>. Passando, poi, a esaminare i doveri dei sudditi, nella seconda parte dell'*Appendice* si inculcava il rispetto verso il sovrano «col non parlar mai male di Lui, anzi neppur soffrire che gli altri ne parlino male» e prestandogli obbedienza «nell'esatta osservanza delle sue leggi e de' suoi comandi», mostrando profondo rispetto verso i magistrati e «nel sottomettersi con rassegnazione alle pene da lui stabilite contro a' delitti, ed a' trasgressori delle sue leggi»<sup>84</sup>. Esprimendo, infine, una decisa condanna del carrierismo e di ogni forma di congiura contro il potere regio, veniva posto in luce il concetto di fedeltà fino all'estremo sacrificio della vita:

«Consiste 1. in servire il Re, e non a se stesso; cioè a dire aver per fine non l'interesse, l'onore, l'avanzamento proprio o de' congiunti, ma dopo Dio l'interesse e'l vantaggio del Re come quello di tutto lo Stato: questi sono i sentimenti e i doveri di un vero Cristiano. 2. Consiste non solo in non entrare in alcun complotto e congiura, e molto meno prender l'armi contro il Re; ma al contrario in esser geloso e zelante del suo onore e della sua vita e salute, e costantemente nemico de' nemici suoi e dello Stato; 3. In esser disposto ad eseguire quanto dal Re ci verrà comandato per la difesa della sua Persona, de' suoi Diritti, della sua Autorità, e per la salvezza e tranquillità dello Stato, ancorché dovessimo per quest'oggetto sacrificare i nostri beni, la nostra quiete, la vita nostra istessa»<sup>85</sup>.

Tale scritto, che si concludeva con una solenne *Pregbiera pel Re*, aveva il dichiarato fine di riaccreditare il promotore e l'autore come sudditi fedeli del Trono e dell'Altare<sup>86</sup>; a testimonianza di ciò valga anche la «pubblica disputa tra le ragazze delle Scuole del Monte» della Dottrina Cristiana, istituzione fondata nel 1795 dallo stesso Vinaccia, svoltasi il 25 maggio 1800 sui concetti enunciati nell'*Appendice*<sup>87</sup>.

<sup>83</sup> Cf. *ivi* 7.

<sup>84</sup> Cf. *ivi* 11-13.

<sup>85</sup> *Ivi* 14-15.

<sup>86</sup> Sull'atteggiamento di Vinaccia durante la Repubblica, risulta interessante quanto scriveva Ferdinando IV a Maria Carolina il 10 luglio 1799: «Ti mando diverse lettere; quella di Vinaccia alle ragazze l'ho aperta per veder che diceva relativamente alla sua condotta, giacché oggi tutti son Santi, ma ci sono troppi diavoli ancora» (ASNa, *Borbone*, 43, f. 81r).

<sup>87</sup> Cf. BNN, *Mss. Brancacciani*, IV F 1, G. Capece Zurlo a G. Vinaccia (Loreto, 1° giugno 1800): «Ho ricevuto con piacere la copia pulitamente ligata, in unione di altri libretti della nota *Appendice*,

Dal canto suo, anche Torrusio, già dalla fine di settembre 1799, aveva cominciato a preoccuparsi dell'istruzione della «gioventù ecclesiastica» e di «quella parte del Popolo che comprende la plebe, l'artegiano, la gente di commercio e di affari», sottoponendo alla sovrana approvazione un «Piano per il Catechismo e le Scuole»<sup>88</sup>. Innanzitutto, il vicario dichiarava di aver rivolto la propria attenzione al Seminario Urbano e al Seminario Diocesano di Napoli, vigilando sulla corretta applicazione dei decreti tridentini, indagando sulla «condotta de' maestri» e disponendo «che si facci un Piano delle Facoltà che s'insegnano, de' libri che si leggono di ciascuna Facoltà, notandone gli autori e l'edizione, e, se siano manoscritti, che sian prima riveduti ed approvati da' revisori ecclesiastici e laici, al modo istesso che si pratica de' libri in istampa». In seconda battuta, si era interessato alle «Scuole, così dette, dell'Arcivescovato», considerate come «savìa istituzione della gloriosa memoria del Cardinal Arcivescovo Spinelli», destinate ad accogliere chierici indigenti «che non hanno il comodo di mettersi in Seminario»; in questo caso particolare, vista la bontà dei regolamenti, Torrusio non aveva ritenuto necessario apportarvi alcuna innovazione, tranne la redazione di un annuale «notamento de' chierici» per lasciare memoria futura di «tutto il tenore della condotta e del modo come si sono comportati nello studio». Infine, l'attenzione veniva rivolta all'educazione dei fanciulli, i quali, pessimamente formati «in casa di padri ignoranti, applicati unicamente all'opere giornaliere per vivere, ed altri anche lasciati senza educazione alcuna, crescono confermandosi nell'ignoranza nativa a modo di fiere»; a questo rozzo e arretrato *modus vivendi* Torrusio attribuiva la colpa «per cui campeggiano in questa Città tanti costumi brutali». Allo stesso tempo, però, il vicario non mancava di lodare alcune istituzioni educative sorte in Napoli, citando l'encomiabile l'attività del Monte della Dottrina Cristiana. Per porre rimedio a tali problemi, il «Piano» prevedeva, come momento ben distinto dalle normali omelie e prediche, «la

sulla quale si tenne Domenica scorsa pubblica disputa tra le ragazze delle Scuole del Monte; e con altrettanto giubilo ho inteso il grande e rispettabile concorso, al quale le sopradette ragazze diedero una pienissima soddisfazione. Lodo grandemente la dilei amorevole attenzione, con cui promuove sempre più il pubblico vantaggio spirituale, come altresì per la copia alquanto magnifica da presentarsi a nostri Sovrani (Dio guardi)». A proposito del Monte della Dottrina Cristiana, cf. ILLIBATO, *La donna a Napoli nel Settecento, passim*.

<sup>88</sup> Con questo titolo è riportato in SNSP, ms. XXX B 14, ff. 28r-30v. L'originale si conserva in ASNa, *Affari Ecclesiastici*, 1596, 151, V. Torrusio a Ferdinando IV (Napoli, 29 settembre 1799).

spiega del Catechismo al popolo» in tutte le parrocchie nei giorni di particolare solennità; al contempo, si ordinava l'istituzione di «un corso stabile ed ordinato d'istruzione» presso le chiese dei religiosi e presso le cappelle serotine, in quanto «l'istruzione non è mai soverchia in un popolo così numeroso come Napoli».

Nella seconda parte del «Piano», Torrusio affermava la necessità di dotarsi di «un regolamento che può darsi alle Scuole basse di grammatica, di umanità, di leggere e scrivere» per una sana e corretta educazione religiosa e civile di «moltissimi figliuoli del ceto plebeo». A questo scopo, veniva vietato di assumere «il carattere di maestro di siffatte Scuole senza riceverne il permesso da' Superiori»; gli aspiranti insegnanti, sottoposti a valutazione da parte delle autorità civili ed ecclesiastiche locali, erano chiamati a presentarsi di fronte all'arcivescovo *pro tempore*, il quale «gratis darà il permesso in iscritto al maestro d'insegnare, dopo averne ricevuto la profession della Fede». Inoltre, si imponeva ai maestri la spiegazione, almeno una volta a settimana, della dottrina cristiana, aggiungendo a questa «un piccolo Catechismo de' doveri, dettagliando in esso, secondo le rispettive capacità, quali siano le obbligazioni di un cittadino verso Iddio, verso il Principe e verso il prossimo». Ogni allievo era chiamato a sostenere su tale argomento un approfondito esame «nella fine di ogni semestre scolastico», sotto pena di successiva esclusione per lo studente dai corsi di studio e di inabilitazione per i maestri inadempienti «a riaprire la scuola nel seguente semestre». Agli insegnanti veniva affidato anche il compito di abituare i propri allievi alla quotidiana partecipazione alla Messa e alla serale visita al SS. Sacramento. In conclusione, Torrusio suggeriva a Ferdinando IV di ratificare l'obbligo per coloro che volessero rivestire incarichi pubblici «di aver assistito ad una Congregazione di Spirito e di aver frequentato i Sacramenti, dando così saggio di sicura pietà cristiana».

Nel «Piano» non veniva volutamente fatto alcun riferimento «sopra le Scuole di Facoltà e Studj maggiori, perché son'essi lasciati al savio governo del Cappellano Maggiore», il quale appoggiò con slancio l'intero contenuto del «Piano»<sup>89</sup>; Migliorini propose, però, di rimuovere gli obblighi previsti da Torrusio per gli aspiranti a pubblici impieghi e di aggiungere un secondo livello di valutazione per i maestri in presenza del Cappellano Maggiore; suggerì,

<sup>89</sup> Cf. *ivi*, A. Gervasio a Ferdinando IV (Napoli, 9 novembre 1799).

inoltre, di prescrivere all'arcivescovo di nominare «per ogni quartiere della Città uno o due probi ed abili ecclesiastici, i quali come visitatori nell'ora delle lezioni vadano girando le Scuole de' rispettivi quartieri». In ultimo, raccomandò di incaricare i maestri «d'insegnare a' fanciulli i principj dell'aritmetica, indispensabilmente necessarj nella società civile, ed istruirli nel tempo stesso nelle regole della lingua italiana, per ovviarsi all'inconveniente d'ignorarsi la propria lingua»<sup>90</sup>. Il 3 novembre 1799, Ferdinando IV e Acton accettarono i suggerimenti di Migliorini, rendendo pienamente operativo il «Piano per il Catechismo e le Scuole» del vicario generale il 16 novembre successivo<sup>91</sup>. Informato di quanto era stato deciso, Capece Zurlo palesò a Vinaccia la sua soddisfazione per quanto proposto da Torrusio «per mettere in dovere i Maestri di scuola, esigendosi dai medesimi, in virtù di Real rescritto, una soggezione immediata all'Arcivescovo di Napoli, da cui debbono ricevere ogni sei mesi la licenza, ridondando il tutto vantaggiosamente per il corso della vita»<sup>92</sup>.

Istituita nel settembre 1800 una apposita commissione con l'incarico di vigilare sulla condotta dei maestri delle scuole di Napoli e dei casali<sup>93</sup>, qualche mese dopo si venne a conoscenza del fatto «che in molti conventi de' Regolari alcuni Religiosi tenevano scuola nelle proprie stanze, in cui istituivano pochi ragazzi». Valutati, dunque, «gl'inconvenienti che potevano nascere da questa segreta istruzione», fu stabilito il divieto per i religiosi «di fare scuola nelle proprie stanze» e fu prescritto ai superiori di «assegnare nel monastero un luogo pubblico e patente, dove a costoro, dopo di aver ottenuta la legittima licenza, fosse stato permesso di far lezione». Tuttavia, ancora nel luglio del 1804 tali disposizioni risultavano del tutto disattese<sup>94</sup>.

<sup>90</sup> *Ivi*, F. Migliorini a Ferdinando IV (Napoli, 21 ottobre 1799).

<sup>91</sup> Cf. *ivi*, sovrane risoluzioni (Palermo, 3 e 16 novembre 1799). Cf. pure *ivi*, *Esteri*, 3525; BNN, *Banc.* 8 B 15, 35.

<sup>92</sup> BNN, *Mss. Brancacciani*, IV F 1, G. Capece Zurlo a G. Vinaccia (Loreto, 20 gennaio 1800).

<sup>93</sup> Cf. ASNa, *Affari Ecclesiastici*, 1379, ff. 18r-18v, F. Migliorini a V. Torrusio (Napoli, 18 ottobre 1800). La commissione era formata da Torrusio e dai canonici Giuseppe Vinaccia, Costantino de Luise, Gaetano Festinese e Luigi Elefante.

<sup>94</sup> Cf. *ivi*, *Affari Interni*, II, 2303, Commissione per le scuole a Ferdinando IV (Napoli, inizi luglio 1804). Sui metodi didattici in uso a Napoli alla fine del Settecento, cf. almeno A. GARGANO, *Regolamentazione e diffusione delle scuole private nel Regno di Napoli tra il XVIII ed il XIX secolo*, in *Archivio Storico per le Province Napoletane* 128 (2010) 137-165.

Dal canto suo, invece, la Giunta di Governo nel febbraio 1800 si era fatta promotrice di un progetto che prevedeva «l'unione delle Regie Scuole del Regno a' Seminarj Vescovili», con lo scopo di far studiare i giovani senza sradicarli dal proprio territorio e «senza necessità di portarsi nella Capitale con tanto pericolo della buona riuscita e con tanto dispendio delle loro case». Esaminata l'istanza, però, la Corte ritenne non utile «tale unione di Regie Scuole a' Seminarj Vescovili, dove per loro istruzione debbono insegnarsi lingue dotte e facoltà conducenti alla formazione di buoni ed utili ecclesiastici, e non già materie confacenti a professioni secolaresche»; inoltre, si ritenne addirittura dannoso «ammettere generalmente la gioventù secolare fra i giovani chierici nelle stesse scuole, dove la scioltezza degli uni potrebbe distogliere la ritiratezza e la vocazione degli altri». Dopo aver riaffermato la fiducia riposta nei vescovi per la gestione dei seminari, la Corte invitava la Giunta di Governo a una attenta sorveglianza sulle Scuole Regie, «ma specialmente se la gioventù vi sia istruita nella Religione ed esercita nelle opere della pietà e nella frequenza de' Sacramenti, ch'è il fondamento principale di ogni buona educazione civile e cristiana»<sup>95</sup>.

Per ottenere qualche risultato in questo ambito, già da qualche secolo la Chiesa e lo Stato avevano individuato le missioni popolari come efficace strumento per educare le popolazioni locali, promuovere la partecipazione alla vita sacramentale, eliminare le superstizioni e inculcare il rispetto delle legittime autorità. È noto come la reputazione delle tre Congregazioni missionarie napoletane fosse andata sempre più crescendo e diffondendosi in tutta la penisola italiana fin dalla prima metà del Seicento<sup>96</sup>. A distanza di qualche mese

<sup>95</sup> ASNa, *Affari Ecclesiastici*, 1377, ff. 80v-82r, F. Migliorini a G. Zurlo, direttore delle Finanze (Napoli, 19 marzo 1800). Il 22 marzo successivo, la Segreteria dell'Ecclesiastico incaricò anche i vescovi di vigilare sulle scuole e sui collegi pubblici, e in particolar modo «dello stato di floridezza o di decadenza in cui sono, del concorso degli scolari e degli alunni, dell'abilità e riputazione de' Maestri e delle persone che ne hanno la cura; e specialmente se la gioventù venga istruita nella Religione e nell'esercizio delle opere di pietà e se frequentano i Sacramenti, fondamento principale di ogni buona educazione civile e Cattolica» (ASAMV, II, 10°, 4, f. n.n).

<sup>96</sup> A proposito della congregazioni missionarie napoletane, cf. DOVERE, *Il buon governo del clero*, 107-112. 255-265. È interessante notare come il primo contatto documentato tra Torrusio e Capece Zurlo risalisse al 14 marzo 1798, quando il vescovo di Capaccio aveva chiesto di inviare nella sua diocesi «almeno una decina» di missionari napoletani per debellare «uno de' mali più positivi ritrovati in questi diocesani» quale «l'ignoranza de' proprj doveri, [e] per conseguenza la irreligione» (ASDN, *Archiepiscopi, Carte Capece Zurlo*, 15, 5, V. Torrusio a G. Capece Zurlo, Sala Consilina, 14

dalla sua nomina, il vicario generale non mancò di manifestare la propria stima nei confronti dei missionari napoletani, facendosi portavoce presso la Corte di numerose istanze provenienti da diversi vescovi per inviare missioni nelle diocesi del Regno:

«Incaricato del governo interino di questa Chiesa Arcivescovile di Napoli, dopo gli orrori della passata anarchia, mi occupai tosto a ricondurre il buon'ordine nel Clero e nel popolo con quei mezzi più proprj che poteva suggerirmi il sacro ministero. Pastorali, editti di riforma, istituzioni di cattedre catechistiche furono le prime mie occupazioni; ma quello da cui si è ritratto un profitto maggiore sono state le sacre missioni. Ideai che i disordini in buona parte eran venuti dall'essersi trascurata generalmente la Divina Parola, onde procurai di farla sentire con quel tuono imponente che era necessario a riscuotere gli addormentati nell'errore e nell'inganno. Per tutta la Diocesi e per Napoli furon, infatti, eseguite; ed il Signor Iddio ha benedetto i miei desiderj e le fatiche di tanti operarj, perché possiamo lodarci generalmente di una certa calma e di un certo buon'ordine che regna in questo circondario, a differenza delle provincie, nelle quali i mali moltiplicansi a giorni e par che sian preludj di maggior disastri»<sup>97</sup>.

A causa, però, del dissesto finanziario in cui versavano le Congregazioni missionarie napoletane – fin dalla propria fondazione autofinanziatesi con i proventi di lasciti e donazioni – Torrusio propose di trarre «dalle rendite de' fondi sequestrati de' veri rei di Stato [...] un assegnamento conveniente per una sol volta a mandare un centinaio d'individui destinati al bisogno di tali missioni»<sup>98</sup>. Ottenuto parere favorevole dalla Corte, venne quantificata da

marzo 1798). Per la responsabilità sulle missioni data a Capece Zurlo nel 1798, cf. ROMANO, «*Per vantaggio della Chiesa*», 138-140.

<sup>97</sup> ASNa, *Affari Ecclesiastici*, 1551, 87, V. Torrusio a F. Migliorini (Napoli, 10 dicembre 1799). Fin dal 14 settembre 1799 la Segreteria di Grazia e Giustizia aveva inoltrato al vicario generale un'anonima supplica con cui si chiedeva di inviare ecclesiastici in tutte le diocesi, «accìò colle di loro predicazioni, istruzioni e confessioni persuadano a' Popoli l'obbligo indispensabile, che Dio sotto gravissime pene c'impone, di essere obbedienti, ossequiosi e fedeli Vassalli» (ASDN, *Vicari Generali*, I, 29). Inoltre, il 25 novembre la Giunta Ecclesiastica aveva valutò positivamente l'istanza del padre minimo Cipriano Vitale «di esser destinato a predicare a tutti gli Ecclesiastici delle Diocesi del Regno, per infervorarli ad istruire i popoli ne' doveri del Cattolico e del Suddito fedele» (ASNa, *Affari Ecclesiastici*, 1150, 29).

<sup>98</sup> *Ivi* 1551, 87, V. Torrusio a F. Migliorini (Napoli, 10 dicembre 1799). Per le tematiche trattate dai missionari napoletani dopo i fatti del 1799, cf., ad esempio, N. TRUTTA, *Prediche al popolo per le Sante Missioni*, Napoli 1802, 2 voll.

Vinaccia «almeno per ora la somma di docati dodicimila contanti da ripartirsi nelle tre Congregazioni» delle Apostoliche Missioni, della Conferenza e di Santa Maria della Purità<sup>99</sup>. Anche Capece Zurlo manifestò il proprio gradimento, in quanto «di gran giovamento sarebbero l'Apostoliche spedizioni saviamente richieste» e raccomandò di far giungere a Torrusio il proprio compiacimento per l'impegno «che dimostra a mantenere la disciplina della mia Chiesa diletta di Napoli»<sup>100</sup>. Lo stato disastroso delle finanze pubbliche, però, non permise la realizzazione del progetto e il 1° marzo 1800 Migliorini comunicò che il sovrano non poteva concedere la somma richiesta, ma voleva «che s'insinuino a' Vescovi ed alle Università rispettive che contribuiscano a promuovere nel miglior modo possibile questo bene spirituale»<sup>101</sup>. Considerata la situazione generale, risulta difficile credere che, senza fondi a disposizione, ci sia stata realmente la possibilità di un invio massiccio di missionari non solo nei principali centri abitati, ma addirittura nelle più remote propaggini del Regno di Napoli<sup>102</sup>.

##### 5. «Non è partito, né partirà»: il conclave di Venezia

A causa dell'agitato fronte politico internazionale le notizie provenienti dall'estero finivano per aver risvolti sull'azione di governo del Regno di Napoli e, di conseguenza, anche della diocesi partenopea. Ad esempio, il 4 ottobre 1799 Migliorini comunicò «li felici successi delle vittoriose armi di Sua Maestà nello Stato Romano e per l'occupazione di Roma» a Torrusio, il quale

<sup>99</sup> Cf. Giunta di Governo a Ferdinando IV (Napoli, 14 dicembre 1799), in A. SANSONE, *Avvenimenti del 1799 nelle Due Sicilie*, Palermo 1901, 237-238; ASDN, *Vicari Generali*, I, 97; ASNa, *Affari Ecclesiastici*, 1551, 87.

<sup>100</sup> BNN, *Mss. Brancacciani*, IV F 1, G. Capece Zurlo a G. Vinaccia (Loreto, 20 gennaio 1800).

<sup>101</sup> ASNa, *Affari Ecclesiastici*, 1377, F. Migliorini a V. Torrusio (Napoli, 1° marzo 1800).

<sup>102</sup> Risulta interessante quanto si legge nella consulta del 18 aprile 1800 della Congregazione delle Apostoliche Missioni, le cui regole prescrivevano «di non prender danaro affatto per missionare», né dai vescovi né dalle università del Regno; per aggirare il divieto fu stabilito che «fosse uscito a missionare con propria compagnia il Padre 2° Assistente, D. Nicola Cocozza, ma in suo nome, e non già in nome della Congregazione», con l'esplicito permesso di Torrusio, «che l'avesse colla sua autorità spedito in quei luoghi che la Missione chiedevano». Cocozza si recò, dunque, a predicare nelle diocesi di Caiazzo e Benevento, a spese dei vescovi e delle università (ASDN, *Apostoliche Missioni*, 7, 41).

si affrettò a dare disposizioni per celebrare il fausto avvenimento<sup>103</sup>. A distanza di pochi giorni, giunse in Curia un nuovo dispaccio recante la notizia della morte di Pio VI, avvenuta il 29 agosto 1799 a Valence<sup>104</sup>. Il 14 ottobre Torrusio ordinò «che per tre sere, dopo il segno dell'*Ave Maria*, avessero sonato per mezz'ora a mortoro» le campane e di togliere «le imprese del Papa defunto dal palazzo arcivescovile e dalla Chiesa e da un pittore ci fu dipinto un ombrello colle chiavi»<sup>105</sup>. Trasmessa «l'infausta notizia» ai canonici della Cattedrale, nella seduta capitolare del 15 ottobre fu stabilito di scrivere a Capece Zurlo «acciò si compiacesse far sapere ciocchè stimasse doversi eseguire»<sup>106</sup>. A distanza di tre giorni, l'arcivescovo rispose al canonico segretario Francesco Volturale di eseguire «quel che è stato solito per somigliante solenne funzione» e di non aver «difficoltà di rimborzare quel che conviene»<sup>107</sup>. Il 23 ottobre iniziarono i preparativi, viste anche le ripetute sollecitazioni della Corte al vicario generale<sup>108</sup>, il quale emanò una notificazione con cui stabiliva di celebrare il funerale di Pio VI nella chiesa della Trinità Maggiore il 7 novembre e di fare le rituali processioni *pro eligendo Pontifice*<sup>109</sup>.

La morte di papa Braschi poneva il delicato problema della convocazione del conclave per l'elezione del successore. Questioni diplomatiche e conflitti internazionali tutt'altro che sopiti rendevano, di fatto, impossibile riunire il

<sup>103</sup> Cf. ASDN, *Vicari Generali*, I, 40, F. Migliorini a V. Torrusio (Napoli, 4 ottobre 1799); *ivi*, *Diari dei Cerimonieri*, 19, f. 31r. A tal proposito, cf. pure M. Rossi, *L'occupazione napoletana di Roma (1799-1801)*, in *Rassegna Storica del Risorgimento* 19 (1932) 693-732.

<sup>104</sup> Cf. ASNa, *Affari Ecclesiastici*, 2456/IV, 491.

<sup>105</sup> ASDN, *Diari dei Cerimonieri*, 19, f. 31r.

<sup>106</sup> ACN, 206, f. 108v.

<sup>107</sup> *Ivi*, f. n.n., G. Capece Zurlo a F. Volturale (Loreto, 18 ottobre 1799).

<sup>108</sup> Cf. ASDN, *Vicari Generali*, I, 54, F. Migliorini a V. Torrusio (Napoli, 28 ottobre 1799); *ivi* 59, G. Zurlo a V. Torrusio (Napoli, 2 novembre 1799).

<sup>109</sup> Una copia della notificazione a stampa del 31 ottobre 1799 si conserva in ACN, 206, f. n.n. Per i funerali di Pio VI a Napoli, cf. ASDN, *Diari dei Cerimonieri*, 19, ff. 31r-32r; *ivi*, *Quarantisti*, 12, 519-520; *ivi*, *Ebdomadari*, 2219, ff. n.n.; ACN, 206, ff. 110r-111r; BNN, *S. Martino*, 686, ff. 202r-202v. Cf. inoltre *Ultimi ufizii renduti all'immortal memoria di Pio VI P.M. dalla Metropolitana Chiesa di Napoli a' 7 novembre 1799*, Napoli 1799; D. DE IORIO, *Orazione funebre per la morte di Pio VI P.O.M. recitata ad occasione de' suoi funerali celebrati ai 12 di dicembre 1799 nella Congregazione de' Preti secolari sotto il titolo dell'Assunta oggi detta della Conferenza, colla relazione della funzione medesima*, Napoli 1799; C. CAPPELLI, *Elogio in morte del Sommo Roman Pontefice Pio VI recitato nella Venerabile Chiesa, e Congregazione di S. Matteo Maggiore al Lavinaro dal fratello dottor Colombano Cappelli nel dì 11 novembre 1799*, Napoli 1800.

Sacro Collegio in una Roma ancora sconvolta dall'invasione francese e solamente da pochi giorni liberata *manu militari* dalle truppe napoletane<sup>110</sup>. Sono note le vicende che portarono alla convocazione del conclave nel monastero benedettino di San Giorgio Maggiore a Venezia, passata con il trattato di Campoformio del 1797 sotto il dominio austriaco<sup>111</sup>. Tra i porporati chiamati a eleggere il successore di Pio VI figuravano, ovviamente, anche Capece Zurlo e Fabrizio Ruffo<sup>112</sup>; mentre per quest'ultimo la Corte – desiderosa di liberarsi di un personaggio scomodo, che non aveva mai nascosto il proprio disaccordo per i metodi della Giunta di Stato – non oppose alcuna resistenza, invece la posizione dell'arcivescovo di Napoli continuò a rimanere in fase di stallo. Appena giunta la notizia della scomparsa del pontefice, la *vox populi* iniziò a interrogarsi sul destino del porporato:

«Questa mattina pure è arrivato un plico a Mons. Torrusio per Sua Em.za Zurlo, che gli ha spedito immediatamente. Si crede che sia la di lui grazia, colla chiamata insieme al Conclave in Venezia per la elezione del nuovo Pontefice, giacché più non si mette in dubbio la morte di Pio VI Braschi. Gli aneddoti che corrono circa tale elezione sono che il Pontefice sia già designato nella persona dell'arcivescovo di Colonia, ossia l'Arciduca d'Austria Massimiliano, fratello della nostra Regina, e perciò si voglia completare il numero dei voti, ed ecco l'occasione o spinta alla grazia di Zurlo. Anche il Card. Ruffo partirà per Venezia a tale oggetto»<sup>113</sup>.

<sup>110</sup> Il Sacro Collegio il 26 ottobre inviò i ringraziamenti a Ferdinando IV per il proclama affisso in Roma «in cui si assicura il ritorno dello Stato Romano sotto il dominio del suo legittimo sovrano, cioè del futuro Sommo Pontefice» (ASV, *Archivio Concistoriale, Conclave per la morte di Pio VI*, 4, «Registro di tutto ciò ch'è stato scritto da me Ercole Consalvi dopo la mia destinazione all'impiego di prosegretario del Sacro Collegio in Venezia» [= *Registro Consalvi*], 49-51, in particolare 50; SRRSS, *Affari Ecclesiastici Straordinari, Stati Ecclesiastici*, 1799-1800, pos. 189, fasc. 99, ff. 65r-65v).

<sup>111</sup> La bibliografia sul conclave di Venezia è molto ricca. Cf. almeno C. VAN DUERM, *Un peu plus de lumière sur le conclave de Venise et sur le commencements du pontificat de Pie VII (1799-1800)*, Louvain-Paris 1896; L. PÁSZTOR, *Ercole Consalvi, prosegretario del conclave di Venezia*, in *Archivio della Società Romana di Storia Patria* 83 (1960) 99-187; Id., *Le «Memorie sul conclave tenuto in Venezia» di Ercole Consalvi*, in *Archivum Historiae Pontificiae* 3 (1965) 239-308; S. BALDAN, *Il conclave di Venezia. L'elezione di papa Pio VII*, Venezia 2000. Fondamentali sono i documenti conservati in ASV, *Archivio Concistoriale, Conclave per la morte di Pio VI*, 1-6 (attualmente, la busta 5 non è consultabile per le cattive condizioni di conservazione).

<sup>112</sup> Per le lettere di convocazione dei cardinali assenti, cf. SRRSS, *Affari Ecclesiastici Straordinari, Stati Ecclesiastici*, 1799-1800, pos. 189, fasc. 99, ff. 4r-10v.

<sup>113</sup> DE NICOLA, *Diario*, I, 340.

Capece Zurlo, secondo la voce popolare, poteva essere considerato, dunque, come una pedina importante nelle mani della Corte – e, in particolar modo, di Maria Carolina – e non è del tutto fuori luogo pensare che l'arcivescovo, probabilmente, si sarebbe prestato ben volentieri a tale gioco pur di riacquistare la libertà. Eppure, o per sfiducia nei suoi confronti, o per portare avanti una linea repressiva che non prevedeva sconti per alcuno, gli fu del tutto impedito di svolgere un ruolo nello spinoso conclave che stava per aver inizio.

Il 18 ottobre 1799, con animo diviso tra fiducia e rassegnazione, l'arcivescovo ringraziava Vinaccia «dell'esibizioni che mi fa in tutto quello che mi può occorrere, nel caso che io abbia d'andare a Venezia per adempire ai miei doveri ed assistere al conclave, affinché il Signore ci conceda un Pontefice pio, santo e prudente, nelle note critiche circostanze che ci ritroviamo»<sup>114</sup>. A distanza di qualche settimana, Capece Zurlo esternò nuovamente le proprie speranze al Vinaccia: «Se avrò il permesso Reale di portarmi al conclave, sarò in Napoli per aver il piacere di vederla e di abbracciarla»<sup>115</sup>. La situazione sembrava procedere tra voci altalenanti e discordanti, a tal punto da divenire oggetto di riservata corrispondenza diplomatica<sup>116</sup>. Lo stesso Fabrizio Ruffo si era adoperato in prima persona in suo favore, portando la questione a conoscenza del cardinal decano Giovanni Francesco Albani:

«Non so finora dire a Vostra Eminenza se venga costà anche il Signor Cardinal Arcivescovo. Egli ne richiese varj giorni dopo di me la permissione a Sua Maestà ed io appoggiai la di lui domanda co' miei più efficaci ufficj; ma non peranche ne ha ricevuta risposta. Io, peraltro, scrivendo alla Maestà Sua non mancherò di rinnovare alla medesima le mie premure, affinché voglia degnarsi di discendere anche alle richieste di esso Porporato»<sup>117</sup>.

<sup>114</sup> BNN, *Mss. Brancacciani*, IV F 1, G. Capece Zurlo a G. Vinaccia (Loreto, 18 ottobre 1799).

<sup>115</sup> *Ivi*, G. Capece Zurlo a G. Vinaccia (Loreto, 7 novembre 1799).

<sup>116</sup> Il cardinale Jean Siffrein Maury, sia il 14 novembre sia il 19 dicembre 1799, scrisse a Luigi XVIII di Francia circa i motivi che ostacolavano la partecipazione di Capece Zurlo al conclave. Cf. A. RICARD (cur.), *Correspondance diplomatique et mémoires inédits du Cardinal Maury*, Lille 1891, I, 204-206. 233.

<sup>117</sup> ASV, *Archivio Concistoriale, Conclave per la morte di Pio VI*, 6, F. Ruffo a G. F. Albani (Napoli, 2 novembre 1799). In allegato, Ruffo aveva inviato anche le «risposte del Sig. Cardinal Busca e di questo Sig. Cardinale Arcivescovo Zurlo» (*ivi*), di cui, purtroppo, non vi è più traccia.

Monsignor Ercole Consalvi, nominato prosegretario del conclave, il 16 novembre scriveva a Luigi Ruffo Scilla, nunzio apostolico a Vienna, che «se il Re glielo accorda, viene anche Zurlo»<sup>118</sup>. Fabrizio Ruffo giunse a Venezia il 27 novembre, ma neanche il suo arrivo valse a sciogliere i dubbi sulla sorte dell'arcivescovo<sup>119</sup>. A Napoli, intanto, agli inizi di dicembre, si vociferava che Capece Zurlo avesse avuto «il permesso di portarsi al Conclave, ma senza passare per Terra di Lavoro»<sup>120</sup> e anche a Venezia si diceva «come cosa sicura che il Cardinale Zurlo sia per arrivare anch'esso sollecitamente»<sup>121</sup>. La situazione, però, sembrò prendere una piega assolutamente negativa e De Nicola il 10 dicembre registrò che «quello che si disse del permesso accordato a Sua Eminenza Zurlo di andare al conclave, fu assolutamente falso: non è partito, né partirà»<sup>122</sup>. Lo stesso arcivescovo si vide costretto a prenderne atto e ad abbandonare definitivamente il progetto di raggiungere Venezia:

«Se le circostanze mi hanno tenuto e tuttavia mi tengono lontano dalle Eminenze Vostre colla persona, collo spirito, però, ho sempre avute presenti le medesime tanto in generale che in particolare e nelle mie, benché deboli, quotidiane preghiere al Padre de' lumi mi sono tenuto strettamente unito alle di loro pie, sante e rette intenzioni, onde il divino Spirito si degni assisterle nella grande opera per la quale si ritrovano congregate nel Signore, il quale si degnerà di perfezionarla, facendo che presto succeda

<sup>118</sup> ASDN, *Arcivescovi, Carte Ruffo Scilla, Nunziatura di Vienna, Registro de' Dispacci di Roma* (1793-1802), 73, E. Consalvi a L. Ruffo Scilla (Venezia, 16 novembre 1799). Nato a S. Onofrio, nella diocesi di Mileto, il 25 agosto 1750, Ruffo Scilla fu ordinato sacerdote nel 1780. Arcivescovo titolare di Apamea nel 1785, nello stesso anno fu nominato nunzio apostolico a Firenze, dove rimase fino al 1793. Trasferito alla Nunziatura di Vienna, ottenne la porpora cardinalizia il 23 febbraio 1801. Pio VII lo nominò arcivescovo di Napoli il 9 agosto 1802. Tenacemente ostile ai francesi e annoverato da Napoleone tra i cosiddetti "cardinali neri", tra il 1806 e il 1815 fu costretto all'esilio. Tornato a Napoli il 10 giugno 1815, resse l'arcidiocesi con fermezza e vigoria fino alla morte, avvenuta il 17 novembre 1832. Cf. HC VI, 90; *ivi*, VII, 7. 43. 278; J. LeBlanc, *Dictionnaire biographique des cardinaux du XIX<sup>e</sup> siècle*, Montreal 2007, 816-817.

<sup>119</sup> Cf. ASDN, *Arcivescovi, Carte Ruffo Scilla, Nunziatura di Vienna, Registro de' Dispacci di Roma*, 76, E. Consalvi a L. Ruffo Scilla (Venezia, 30 novembre 1799): «Dei Signori Cardinali Ranuzzi, Gallo e Zurlo non è fuori di probabilità l'intervienza, se la loro salute e circostanze lo consentiranno»; *ivi* 74, E. Consalvi a L. Ruffo Scilla (Venezia, 4 dicembre 1799): «Si sente dire che venga anche Ranuzzi e forse Gallo e Zurlo». Cf. pure ASV, *Archivio Concistoriale, Conclave per la morte di Pio VI*, 4, *Registro Consalvi*, 67. 93. 109.

<sup>120</sup> DE NICOLA, *Diario*, I, 386.

<sup>121</sup> ASDN, *Arcivescovi, Carte Ruffo Scilla, Nunziatura di Vienna, Registro de' Dispacci di Roma*, 79, E. Consalvi a L. Ruffo Scilla (Venezia, 11 dicembre 1799).

<sup>122</sup> DE NICOLA, *Diario*, I, 392.

la elezione di uno fra l'Eminenze Vostre destinato *ab eterno* a reggere la sua Santa Chiesa Cattolica Apostolica Romana con quello zelo, fermezza e carità che massimamente ne' presenti scabrosissimi tempi abbisognano»<sup>123</sup>.

E, sul principio del nuovo anno, Consalvi pose una pietra tombale sulla sua partecipazione al conclave: «Del Cardinale Zurlo si sa che non ha mai avuto risposta dalla Corte»<sup>124</sup>. *Sic stantibus rebus*, l'arcivescovo non poteva far altro che abbandonarsi alla volontà di Dio e affidarsi alle preghiere proprie e altrui<sup>125</sup>.

## 6. Cambio al vertice

Gli ultimi mesi dell'*annus horribilis* 1799 non erano stati del tutto tranquilli neanche sul fronte politico interno. L'esilio dell'arcivescovo di Napoli e la partenza del cardinale Ruffo, non trascurando il proseguimento dell'azione repressiva della Giunta di Stato, avevano provocato sbandamento nella popolazione e nel clero. Verso la metà di ottobre furono fatte pervenire due suppliche a Ferdinando IV per invocarne il ritorno nella capitale; in esse, i rappresentanti del clero secolare e regolare invitavano il sovrano a «gittare uno sguardo su di una popolazione di quattro milioni e più d'anime» per constatare «che poche centinaia sono stati i traviati e che non deve, perciò, il dipiù soffrire la pena dell'ulteriore privazione dell'adorato lor sovrano, della generosa lor madre, che per chi l'è attaccatissimo (come si confessano i ricorrenti) è

<sup>123</sup> ASV, *Archivio Concistoriale, Conclave per la morte di Pio VI*, 6, G. Capece Zurlo al Sacro Collegio (Loreto, 17 dicembre 1799).

<sup>124</sup> ASDN, *Arcivescovi, Carte Ruffo Scilla, Nunziatura di Vienna, Registro de' Dispacci di Roma*, 84, E. Consalvi a L. Ruffo Scilla (Venezia, 1° gennaio 1800). Cf. pure ASV, *Archivio Concistoriale, Conclave per la morte di Pio VI*, 4, *Registro Consalvi*, 186-187, E. Consalvi a G. Capece Zurlo (Venezia, 11 gennaio 1800), con cui gli veniva manifestato «il dispiacere che provano l'Eminenze Loro di non possederla qui in loro compagnia, come di cuore desideravano».

<sup>125</sup> Cf. BNN, *Mss. Brancacciani*, IV F 1, G. Capece Zurlo a G. Vinaccia (Loreto, 11 dicembre 1799): «Rendo distintissime grazie a Vostra Signoria Illustrissima e a tutti coloro della bontà che hanno per lo stato di mia salute; e di altro non li prego che coi loro voti mi accompagnino questa mia giaculatoria, cioè: *Vindica hic, Domine, hic ure, hic seca, quodcumque malum coram te feci*»; *ivi*, G. Capece Zurlo a G. Vinaccia (Loreto, 20 dicembre 1799): «Se Ella desidera di vedermi, ancor'io n'avrei tutto il piacere; ma tanto Dio ne dispone e bisogna che ambedue ne siamo contenti».

maggiore di quella [che] si deve soffrire da' rei medesimi»<sup>126</sup>. La Corte manifestò il proprio gradimento e diede l'incarico a Torrusio e al Cappellano Maggiore di rendere noto al clero «che la Maestà Sua è costantemente determinata di restituirsi in questa sua fedele Capitale e che affretterà questo momento il più presto possibile»<sup>127</sup>.

Accolta con sollievo la notizia della partenza di Ruffo per Venezia – considerata come «una via del tutto e per tutti onorevole di risolvere quello che fin dal momento del trionfo della controrivoluzione era diventato innegabilmente un problema»<sup>128</sup> –, si pose il problema della nomina del nuovo luogotenente e capitano generale del Regno di Napoli: la scelta cadde su Francesco Maria Statella, principe di Cassaro, «uomo fermo, onesto, con una eccellente reputazione di giustizia, ma uomo senza istruzione, con nessuna conoscenza degli interessi e anche della posizione dell'Europa»<sup>129</sup>.

Ovviamente, Statella era partito da Palermo con precise e dettagliate istruzioni; tra queste vi era il puntuale controllo «dell'onore dovuto al Sommo Iddio ed alla sua Santa Religione Cattolica e della pubblica educazione». Al principe di Cassaro veniva raccomandato di impegnarsi affinché venisse

«rimesso nel suo primiero lustro e vigore il culto divino, vengano rispettati i sacri tempj ed i loro ministri, ripristinate le sacre funzioni e mantenuta negli ecclesiastici secolari e regolari la decenza esterna e la subordinazione verso i rispettivi superiori; e siano esemplarmente puniti i profanatori delle cose sacre e coloro che per mal costume o per ispirito di bizzarria ardiscono di far uso di sarcasmi o motteggi sulla Religione. L'educazione pubblica consiste principalmente nella istruzione sopra la Religione e sopra i doveri sociali, nello spargimento di sane massime e nell'ammaestramento di scienze ed arti utili. Voi, pertanto, dovrete colla Giunta dirigere le vostre mire a questi oggetti e procurare che i padri di famiglia, i parrochi, i vescovi ed i professori delle scienze e delle arti istituiscano ed esercitino i giovani nelle facoltà e nelle pratiche

<sup>126</sup> ASNa, *Affari Ecclesiastici*, 1549, 2, Clero secolare napoletano a Ferdinando IV (sdl, ma Napoli, metà ottobre 1799).

<sup>127</sup> Cf. *ivi*, J. Acton a F. Migliorini (Palermo, 24 ottobre 1799); ASDN, *Vicari Generali*, I, 61, F. Migliorini a V. Torrusio (Napoli, 4 novembre 1799). Il 5 novembre fu stampata una notificazione per darne comunicazione al clero (cf. *ivi*; BNN, *Banc.* 8 B 15, 33).

<sup>128</sup> G. GALASSO, *Il Regno di Napoli. Il Mezzogiorno borbonico e napoleonico (1734-1815)*, in *Id.* (cur.), *Storia d'Italia*, Torino 2007, XV/4, 934.

<sup>129</sup> Maria Carolina a M. Mastrilli (Palermo, 13 novembre 1799), in WEIL - DI SOMMA (curr.), *Correspondance*, II, 127. Su Statella (1758-1823), cf. G. SCHICHLONE, *Cassaro, Francesco Maria Statella e Napoli principe di*, in *DBI*, XXI (1978), 448-452.

corrispondenti; ed adoperando soggetti idonei ed istruiti, dovrete propormi il modo ed i mezzi come stabilirsi un sistema di pubblica educazione, diretto a produrre cittadini religiosi, ben costumati ed utili alla società ed allo Stato»<sup>130</sup>.

Il 29 novembre il principe di Cassaro fece il solenne ingresso in Duomo, ricevendo l'omaggio delle varie deputazioni civili ed ecclesiastiche nella basilica di Santa Restituta – a causa della pericolosa lesione che interessava l'arco incombenente sull'altare maggiore – e recandosi, poi, alla celebrazione liturgica nella cappella del Tesoro di San Gennaro, luogo destinato «a far le funzioni arcivescovili e ad officiare durante il tempo del riattamento della Chiesa Cattedrale»<sup>131</sup>.

Tra le prime disposizioni emanate dal luogotenente vi fu la richiesta di un elenco «di tutti coloro che sono impiegati nella Curia Arcivescovile di Napoli e che dalla medesima dipendono»<sup>132</sup>. A stretto giro di posta, fu fatta pervenire alla Segreteria dell'Ecclesiastico una «Nota degl'impiegati nella Reverendissima Curia Arcivescovile di Napoli», che consente di ricostruire nel dettaglio competenze e incarichi curiali alla fine del 1799<sup>133</sup>. Significativa è

<sup>130</sup> ASNa, *Esteri*, 3674, «Istruzioni particolari e riservate pel Principe di Cassaro» (Palermo, 10 novembre 1799), f. 14v. Né mancavano giudizi sui componenti della Giunta Ecclesiastica: «Gervasio è un dotto e probo ecclesiastico, versato ancora nelle materie politiche e, perciò, in qualche maniera cortigiano più di quello che desidererei. Torrusio è un ecclesiastico piuttosto giovine, dotato di probità, cognizioni ed attività ed adatto alle incumbenze che esercita» (*ivi*).

<sup>131</sup> ASDN, *Vicari Generali*, I, 64, F. Migliorini a V. Torrusio (Napoli, 16 novembre 1799). Sulla visita di Statella, cf. ASDN, *Diari dei Cerimonieri*, 19, f. 33r; *ivi*, *Quarantisti*, 12, 521; *ivi*, *Ebdomadari*, 2219, ff. n.n.; ACN, 206, ff. 111v-112r. Sui falliti progetti di consolidamento della Cattedrale tra il 1799 e il 1802, cf. F. STRAZZULLO, *Restauri del Duomo di Napoli tra '400 e '800*, Napoli 1991, 165-171.

<sup>132</sup> ASDN, *Vicari Generali*, I, 71, F. Migliorini a V. Torrusio (Napoli, 30 novembre 1799).

<sup>133</sup> Cf. *ivi*: «Vicario Generale coll'omnimoda potestà dell'Eminentissimo Cardinale Arcivescovo: Monsignor D. Vincenzo Torrusio, Vescovo di Capaccio; Luogotenente *in civilibus*: D. Gaetano Canonico Festinese; Avvocato fiscale: D. Francesco Polosa; Promotor fiscale: D. Giuseppe Errico; Avvocato de' poveri: D. Giacomo Ferrara; Procuratore de' poveri: D. Pietro Tagliatela, Maestro di Sacra Teologia; Mastrodatti: D. Cristoforo d'Acampora, con nove Notari ordinarij; Coadiutore del Mastrodatti: D. Luigi d'Acampora; Archivistà: D. Pietro Gefuni. – *Per la Santa Visita* – Segretario: D. Gaetano Buonanno, Maestro di Sacra Teologia; Avvocato fiscale: D. Ferdinando Panico, Maestro di Sacra Teologia; Promotor fiscale: D. Andrea Celentano; Cancelliere: D. Salvatore Criscuolo; Notaro ordinario: D. Gennaro Ciarlone. – *Per i Monasteri di Monache* – Vicario: D. Giovanni Tommaso Canonico Sanfelice; Mastrodatti: D. Giuseppe Cennarelli, con un Notaro ordinario; Deputato per la revisione de' libri: ~~D. Francesco Canonico Rossi~~ esso Monsignor Torrusio. – *Per gli ordinandi e confessori napoletani* – Segretario di detto Clero: D. Giuseppe Canonico Vinaccia».

la presenza di una cancellatura posta sul nome del canonico Francesco Rossi e la sua repentina sostituzione con Torrusio<sup>134</sup>; ciò dimostra quale fosse il timore serpeggiante negli ambienti di Corte nell'affidare un ruolo tanto delicato come la revisione dei libri a un ecclesiastico che, durante il semestre repubblicano, si era mostrato particolarmente vicino a Capece Zurlo, tanto da rischiare di partire insieme con lui per l'esilio. Il controllo della stampa era uno strumento fondamentale per tentare di arginare la diffusione di posizioni eterodosse e di quelle idee che avevano portato al semestre repubblicano; ma, in una città caotica come Napoli, dove solo una piccolissima percentuale della popolazione era in grado di leggere e scrivere, più che il controllo dei libri contava il controllo delle coscienze. In questo ambito, soprattutto mediante la confessione e la predicazione, parroci zelanti ed ecclesiastici adeguatamente preparati potevano apportare un grosso contributo.

## 7. Vecchi fallimenti per nuovi tentativi di riforma

### 7.1. *Tra benefici vacanti e parrocchie «malorganizzate»*

Il sovraffollamento dei territori parrocchiali di Napoli ha rappresentato un problema pressoché insuperabile durante tutta l'età moderna e per buona parte dell'epoca contemporanea<sup>135</sup>. Come quasi tutti i suoi predecessori, anche Capece Zurlo era stato costretto a prendere in esame le possibili soluzioni, giungendo a manifestare alla Santa Sede, nelle sue tre *relationes ad limina*

<sup>134</sup> Su Rossi (1747-1840), insigne latinista e giurista, già segretario della Delegazione apostolica, nonché futuro rettore del Seminario Urbano, dei Regi Studi e del Liceo del Salvatore e presidente interino della commissione di Pubblica Istruzione, cf. G. CASTALDI, *Della Regale Accademia Ercolanese dalla sua fondazione sinora con un cenno biografico de' suoi soci ordinari*, Napoli 1840, 227-230; C. DE ROSA, *Ritratti poetici con note biografiche di alcuni illustri uomini del secolo XVIII nati nel Regno di Napoli del Marchese di Villarosa*, Napoli 1842, 109-111.

<sup>135</sup> Su questo particolare aspetto, cf. B. CAPASSO, *Sulla circoscrizione civile ed ecclesiastica e sulla popolazione della città di Napoli dalla fine del secolo XIII fino al 1809. Ricerche e documenti*, in *Atti dell'Accademia Pontaniana* 15 (1882) 99-231; C. PETRACONE, *Napoli dal '500 al '800. Problemi di storia demografica e sociale*, Napoli 1974.

(1785, 1790 e 1794)<sup>136</sup>, l'impossibilità per i parroci di assistere degnamente una spropositata quantità di fedeli. In particolare, destava preoccupazione la smodata crescita di Santa Maria dell'Avvocata, dal cui territorio, solamente nel 1792, dopo oltre tre anni di valutazioni e ricorsi, si riuscì a scorporare ed erigere la nuova parrocchia di Santa Maria delle Grazie. Valutate le difficoltà, si rendeva necessario almeno affidare le parrocchie esistenti a sacerdoti di provata moralità, stimati dalla popolazione e non invidi alla Corona.

Come già accennato, uno dei primi atti compiuti da Capece Zurlo durante l'esilio era stato l'avallo della nomina del sacerdote realista Giuseppe Scotto d'Amante per la provvista della parrocchia di San Michele Arcangelo e di «vicario generale curato» dell'isola di Procida<sup>137</sup>. Alla fine di settembre 1799, Capece Zurlo fu chiamato a ratificare una nomina particolarmente significativa, prescegliendo don Vincenzo Romano per la prepositura curata di Santa Croce in Torre del Greco:

«Riguardo poi alla provvista della Parocchia della Torre del Greco, vacata per il felice passaggio al Cielo di Don Gennaro Falanga, mi uniformo al desiderio di tutta quella popolazione e al piacere ancora di tutto quel clero che si eligga per suo successore l'attuale Economo Curato Don Vincenzo Romano; e che al canonicato sia promosso Don Antonio Romano, tutti due a me ben noti e per l'esemplarità della vita e per l'illibatezza de costumi»<sup>138</sup>.

<sup>136</sup> Cf. ASV, *Congregazione del Concilio, Relationes Dioecesium*, 560 A, ff.477r-509r; *ivi* 560 B, ff. 7r-46r; pure in M. MIELE (cur.), *Le relazioni ad limina dell'Arcidiocesi di Napoli in età moderna*, in *Campania Sacra* 42 (2011) 373-416.

<sup>137</sup> Cf. BNN, *Mss. Brancacciani*, IV F 1, G. Capece Zurlo a L. Elefante (Loreto, 19 agosto 1799). La bolla di nomina fu spedita a Scotto d'Amante (1752-1843) il 23 settembre e l'arcivescovo espresse l'auspicio «che il tutto riuscirà senza disturbo de procedani e senza pregiudizio del dritto della sua nomina, che mi spetta come Abbate di detta isola» (*ivi*, G. Capece Zurlo a G. Vinaccia, Loreto, 30 settembre 1799). Il possesso fu preso, però, solo l'8 febbraio 1800 (cf. ASDN, *Benefici*, 996, f. 99v). Durante il Decennio francese, il beneficio parrocchiale fu dichiarato vacante l'8 settembre 1812, poiché Scotto d'Amante aveva «lasciata da 4 anni quella cura, con emigrare volontariamente da questo Regno» (ASDN, *Concorsi*, 67, 2). Nel 1818, per i servizi resi alla Corona borbonica, fu nominato vescovo di Ischia. Cf. HC VII, 226; ASDN, *Sacra Patrimonia*, I, 2461.

<sup>138</sup> BNN, *Mss. Brancacciani*, IV F 1, G. Capece Zurlo a G. Vinaccia (Loreto, 30 settembre 1799). Sulla figura di Vincenzo Romano (1751-1831), cf., tra i numerosi studi, D. AMBRASI e altri, *L'impegno pastorale del Beato Vincenzo Romano nel suo contesto storico. Atti del 1° Convegno di studi sul Beato Vincenzo Romano*, Torre del Greco (Napoli) 1984; M. SASSO, *Vincenzo Romano. Il Vangelo della carità*, a cura di A. Terracciano e G. Falanga, Cinisello Balsamo (Milano) 1995; G. FALANGA (cur.), *L'attualità del carisma di Vincenzo Romano. Atti del 2° Congresso di studi sul beato Vincenzo Romano*, Torre del Greco 1997.

Se la nomina del novello preposito curato risultò ampiamente gradita, non altrettanto bene venne accolta l'elezione di don Antonio Romano a canonico della Collegiata di Santa Croce. Infatti, vibranti proteste giunsero a Loreto di Montevergine, caldeggiando, invece, la promozione dell'ebdomadario don Vincenzo Sorrentino. Onde evitare equivoci e imbarazzi, l'arcivescovo si vide costretto a ordinare «che si tenga il concorso e di canto e di altri requisiti, dal che si potrà rilevare il più meritevole per destinarsi all'elezione suddetta», al fine di «togliere qualunque doglianza di chicchessia»<sup>139</sup>. Solo il 2 gennaio 1800 fu pubblicato l'editto per il concorso; ma nonostante le credenziali vantate dal Sorrentino, la vicenda si concluse il 14 gennaio con la nomina di don Salvatore Costabile a canonico e di don Giuseppe Brancaccio a ebdomadario della Collegiata<sup>140</sup>. Avvertito degli esiti, Capece Zurlo tentò, in qualche modo, di giustificare le sue precedenti scelte, poiché «con replicate istanze del Capitolo della Torre mi presentarono quel Don Vincenzo Sorrentino come il più meritevole e migliore che vi era» e che non avendo «pendenza per nessuno, ma solo per la giustizia, perciò le ne scrisse più volte che si risolvesse per concorso, affinché avesse luogo il più meritevole, come è sortito e con piacere ho inteso»<sup>141</sup>.

Non di rado nelle lettere dell'arcivescovo emerge la preoccupazione per la provvista di parrocchie vacanti:

«Bramavo di avere solleciti riscontri delle providenze che si fossero date per la buona disciplina della Chiesa di Napoli e Vostra Signoria Illustrissima, col diletto gradito foglio de 19 del corrente, me n'ha dato qualche riprova, cioè che non ci sia disposta cosa alcuna per il concorso delle Parrocchiali di San Giacomo degl'Italiani e di Piscinola e altresì di quella di Sant'Anna di Palazzo e di Santa Maria d'Ogni Bene»<sup>142</sup>.

La situazione era divenuta ancor più complicata dopo l'emanazione del Real dispaccio dell'11 giugno 1800, con cui Migliorini intimava ai vescovi di

<sup>139</sup> BNN, *Mss. Brancacciani*, IV F 1, G. Capece Zurlo a G. Vinaccia (Loreto, 30 settembre 1799).

<sup>140</sup> Cf. ASDN, *Benefici*, 82, 750, ff. n.n. Presero parte al concorso, oltre ai vincitori, altri tre sacerdoti di Torre del Greco: Lorenzo Borrelli, Vincenzo Sorrentino e l'ebdomadario Girolamo Colamarino. Da quanto risulta, Antonio Romano non si iscrisse affatto. Per gli atti di possesso di Costabile e Brancaccio, cf. *ivi* 996, ff. 98v-99r.

<sup>141</sup> BNN, *Mss. Brancacciani*, IV F 1, G. Capece Zurlo a G. Vinaccia (Loreto, 20 gennaio 1800).

<sup>142</sup> *Ivi*, G. Capece Zurlo a G. Vinaccia (Loreto, 25 febbraio 1800).

astenersi dal «conferire a lor beneplacito i Benefizj di libera collazione», obbligandoli «prima riferire a Sua Maestà i soggetti che ne credono meritevoli, dappoiché vuole la Maestà Sua che si preferiscono ad ogni altro quegli Ecclesiastici che nelle passate vicende si sono contraddistinti in pro della Religione, del Trono e dello Stato»<sup>143</sup>. Particolarmente delicata era, ad esempio, la situazione della parrocchia di Santa Maria Ognibene, vacata per l'esilio di don Aniello de Luise «*ob crimen laesae Maiestatis*». Il 3 agosto 1799 Torrusio nominò economo curato don Sebastiano Paolo Franchini, ma il concorso fu bandito solamente il 12 luglio 1800. Molto stimato dai parrocchiani, Franchini, unico concorrente, fu promosso «a pieni voti» il 30 luglio<sup>144</sup>. Ancor più lunga e complessa fu la vicenda della parrocchia di Sant'Anna di Palazzo, vacata una prima volta sul finire del 1799 e poi nuovamente tra la fine di marzo e gli inizi di aprile 1801, alla morte del parroco Gioacchino Bozzaotra; dopo reiterati rinvii, il concorso venne bandito dall'arcivescovo Luigi Ruffo Scilla solamente nel gennaio 1803, risultando vincitore don Gennaro Tramaglia, già economo curato dall'aprile 1801<sup>145</sup>. Vacanti erano, inoltre, le parrocchie di San Giacomo degli Italiani e di San Salvatore, nel casale di Piscinola, le cui provviste furono ratificate nel secondo semestre del 1800<sup>146</sup>.

Anche nel casale di Casoria venne a crearsi una situazione non priva di complicazioni. In seguito alla rinuncia e alla successiva morte del parroco di

<sup>143</sup> ASDN, *Vicari Generali*, I, 212; per una copia a stampa cf. BNN, *Banc.* 8 B 15, 67. Il 18 giugno 1800 Torrusio richiese a Migliorini «qualche schiarimento» per le provviste delle parrocchie, le quali «non possono dirsi assolutamente Beneficj di libera collazione, perché manca il pieno dritto e'l *motu proprio* nelle provviste, che caratterizza assolutamente la libera collazione» e «se debbonsi provvedere per esame [dei meriti verso lo Stato] o per concorso, secondo le formole del Tridentino». Sugeriva che, durante il concorso, coloro i quali si erano distinti per fedeltà, «*ceteris paribus*, sian questi preferiti agli altri nelle provviste anche nelle Parocchie senza ritardo alcuno» (ASDN, *Vicari Generali*, I, 212).

<sup>144</sup> Cf. ASDN, *Concorsi*, 37, 2. Sebastiano Paolo Franchini, nato a Napoli nel 1754 e asceso al presbiterato nel 1779, prese possesso della parrocchia il 31 luglio 1800. Cf. *ivi*, *Sacra Patrimonia*, I, 1015; *ivi*, *Benefici*, 996, f. 102v.

<sup>145</sup> Cf. *ivi*, *Concorsi*, 3, 2. Gennaro Tramaglia, nato a Napoli nel 1747 e ordinato sacerdote nel 1773, prese possesso del beneficio parrocchiale il 2 febbraio 1803; morì a Napoli nel 1821. Cf. *ivi*, *Sacra Patrimonia*, I, 1187; *ivi*, *Benefici*, 998, f. 14r; DE NICOLA, *Diario*, II, 134; e il necrologio in G. VENTURA, *Enciclopedia ecclesiastica, e morale* 2 (1821) 339-340.

<sup>146</sup> Per la parrocchia di S. Giacomo degli Italiani, vacata nell'estate del 1800 alla morte di don Tommaso Cuccurullo e poi affidata dal 13 settembre successivo a don Pietro Perrotta, cf. ASDN, *Concorsi*, 25, 2; *ivi*, *Benefici*, 996, 103v. Invece, il nuovo parroco di Piscinola, don Ambrogio Tagliamonte, prese possesso del beneficio alla fine di dicembre 1800; cf. *ivi*, f. 106v.

San Benedetto, don Sabato Migliore<sup>147</sup>, l'11 novembre 1799 venne bandito il concorso. Unico concorrente fu don Giuseppe De Vito, già nominato economo curato mesi prima, nonché vicario foraneo e canonico della Collegiata di San Mauro<sup>148</sup>. Preso possesso del beneficio il 1° dicembre, il novello parroco sopravvisse solo fino al 15 agosto 1800<sup>149</sup> e tra la fine di novembre e gli inizi di dicembre dello stesso anno venne bandito un nuovo concorso, vinto poi da don Domenico Palmentieri<sup>150</sup>.

Contestualmente, il canonico Luigi Saverio De Fuccia e altri membri del Capitolo casoriano, «consenzienti dippiù le due popolazioni di San Mauro e di San Benedetto», avevano inviato all'arcivescovo una supplica per realizzare l'unione delle due parrocchie<sup>151</sup>. Capece Zurlo chiese, pertanto, di valutare «se si debba senza disturbo e con i dovuti regolamenti aderire a tale supplica per utilità e vantaggio spirituale di quello casale», considerando al contempo che «per tall'oggetto sarebbe di bene che si sospendesse per un altro poco di tempo l'intimato concorso per l'elezione del nuovo Parroco di San Benedetto»<sup>152</sup>. Annose incomprensioni avevano incrinato le relazioni tra le due parrocchie di San Mauro e di San Benedetto, così come non sempre facili erano stati i

<sup>147</sup> Sabato Migliore, nato a Casoria nel 1731 e ordinato sacerdote nel 1755, morì il 29 ottobre 1799. Cf. ASDN, *Sacra Patrimonia*, I, 6469; ARCHIVIO PARROCCHIA S. BENEDETTO (CASORIA), Libro IV dei defunti, f. 32r.

<sup>148</sup> Cf. ASDN, *Concorsi*, 59, 1.

<sup>149</sup> Per l'atto di possesso, cf. ASDN, *Benefici*, 996, f. 94v; per l'atto di morte, cf. ARCHIVIO PARROCCHIA S. BENEDETTO (CASORIA), Libro IV dei defunti, f. 34r.

<sup>150</sup> Domenico Palmentieri, nato a Casoria nel 1748 e ordinato presbitero nel 1773, resse la parrocchia dal 26 dicembre 1800 fino al 27 maggio 1803, giorno della sua morte. Cf. ASDN, *Sacra Patrimonia*, I, 6585; *ivi*, *Benefici*, 996, f. 107r; ARCHIVIO PARROCCHIA S. BENEDETTO (CASORIA), Libro IV dei defunti, f. 41r.

<sup>151</sup> Cf. BNN, *Mss. Brancacciani*, IV F 1, G. Capece Zurlo a G. Vinaccia (sdl, ma Loreto, fine novembre - inizi dicembre 1800). Una precedente supplica per «l'annessione della Parrocchia di San Benedetto» era stata inoltrata a Torrusio il 13 novembre 1799, proponendo «di unirsi la medesima alla Collegiata, la quale da' suoi Canonici, che destinerebbe per turno al servizio della sudetta Chiesa Parrocchiale, vi farebbe solennizzare le sacre funzioni colla dovuta pompa e decenza, amministrare i sacramenti a' figliani ed assistere a' moribondi; e ne' giorni solenni vi terrebbe il Coro, come Chiesa annessata. Codesta unione, oltre di essere utile, è anche necessaria, perché toglie le liti che vi sono state tra' Canonici e'l Parroco per ragione di funerali e precedenza, e, quindi, le discordie che sogliono avere non buone conseguenze». Esaminata la proposta, Torrusio, di propria mano, annotò: «Non essendovi il consenso de' filiani non si faccia novità»; cf. ASDN, *Vicari Generali*, anni 1799-1800, B. Marinelli a Ferdinando IV (sdl, ma Casoria, inizi novembre 1799).

<sup>152</sup> BNN, *Mss. Brancacciani*, IV F 1, G. Capece Zurlo a G. Vinaccia (sdl, ma Loreto, fine novembre - inizi dicembre 1800).

rapporti tra il Capitolo collegiale e l'Università di Casoria. Di tutto ciò l'arcivescovo doveva essere a conoscenza, visto che non sembrò stupirsi della negativa valutazione palesatagli da Vinaccia:

«Per quel che poi riguarda alla consaputa unione della Parocchia di Casoria colla Collegiata di San Mauro, io avevo già preveduto gli ostativi che si sarebbero incontrati e maggiori difficoltà sarebbero insorte nel corso di tale risoluzione. Laonde potrà insinuare Vostra Signoria Illustrissima al Canonico Fucci e deputati della Collegiata che per ora *servetur solitum*, si faccia il concorso per la vacante Parocchia di San Benedetto e rimettere una tale dilorò brama in tempo più opportuno e pacifico e non già in queste critiche e calamitose circostanze in cui ci ritroviamo»<sup>153</sup>.

Dal canto suo, invece, il vicario generale fin dal gennaio 1800, cogliendo l'occasione della vacanza di Sant'Anna di Palazzo e di Santa Maria Ognibene, aveva avanzato alla Corte un piano generale per il riassetto dei confini delle parrocchie della capitale, in modo che ognuna di esse non eccedesse le seimila anime. A detta di Torrusio, tale provvedimento sarebbe stato utile «alla riforma della disciplina ecclesiastica, al bene dell'anime, al buon ordine antico politico»:

«Da questa disciplina della Chiesa andata in disuso, abbiám veduto crescere l'ignoranza nella plebe, e coll'ignoranza il malcostume e'l disordine. Gran parte di questi mali noi piangiamo in questa città di Napoli non per difetto di parrochi vigilantissimi ed esatti, ma sibene per essere malorganizzate le parrocchie. Furon esse senza dubbio ripartite da prima con avveduto consiglio, secondocché conveniva alla particolare istruzione de' figliani. Accresciuta posteriormente questa città oltr'ogni credere, senz'intanto aumentarsi le Parrocchie, si son vedut'esser in grande sproporzione ed alcune giungere a contenere quanto non potesse bastare la cura di dieci [...]. A ricondurre, dunque, il buon'ordine, son di avviso che sia espediente dividersi le parrocchie numerose e fare che alcuna non oltrepassi il numero di seimil'anime»<sup>154</sup>.

In questo modo, ai curati sarebbe stato possibile effettuare, in maniera silenziosa e ancor meglio «di tanti politici ispettori e subispettori introdotti», un controllo approfondito sulle coscienze e attuare una immediata repressione degli «errori nascenti»:

<sup>153</sup> *Ivi*, G. Capece Zurlo a G. Vinaccia (Loreto, 10 dicembre 1800).

<sup>154</sup> ASNa, *Affari Ecclesiastici*, 1554, 18, V. Torrusio a Ferdinando IV (Napoli, 20 gennaio 1800).

«Questa divisione delle Parrocchie non solo porta un vantaggio spirituale agli individui che la compongono, ma può esser anco utile alla politic'amministrazione della città. I Parochi, che sono i sostituti de' Vescovi, àno tra particolari loro obblighi la cura di guardare e di esaminare la condotta di ciascuno; e credo bene che da essi meglio che da altri si potrebbero avere de' sinceri rapporti sugli andamenti di ciascuno, come quelli che guardano più da vicino le persone, ne scandagliano l'interno. Essi potrebbero assicurare il Governo degli errori nascenti, essi dare degli attestati veridici della probità di alcuno senza ricorrere al presidio di testimonj eventuali, i quali àn tante volte interesse di mentire ed alterare la verità asseconda delle private passioni»<sup>155</sup>.

Auspiciando che ai parroci napoletani venissero garantite le stabilite congrue di cento ducati cadauno, si ritenne opportuno notificare alla Corte il reale stato delle anime delle ottine parrocchiali della capitale, mediante una «Descrizione delle Parrocchie di Napoli e de' suoi Borghi». Tale documento lascia intravedere una situazione divenuta a dir poco insostenibile. Per quanto riguarda le trentanove parrocchie di giurisdizione arcivescovile si passava, infatti, dai poco più di mille abitanti di Sant'Agnello agli oltre trentamila di Santa Maria dell'Avvocata e di Sant'Anna di Palazzo; le parrocchie di San Giuseppe, di Santa Maria dei Vergini, di Santa Maria di Tutti i Santi, di San Giovanni Maggiore e dei Santi Francesco e Matteo superavano abbondantemente le ventimila anime ciascuna; sette parrocchie – Santa Maria Ognibene, Santissima Annunziata a Fonseca, Santa Maria in Cosmedin, Sant'Eligio Maggiore, Sant'Arcangelo all'Arena, San Giacomo degli Italiani e Santa Maria della Scala – ne contavano ognuna ben oltre diecimila; altre quindici ottine parrocchiali erano abitate da oltre cinquemila persone e solo le restanti nove avevano meno di cinquemila anime ciascuna. Va anche segnalato che nella «Descrizione» manca la parrocchia di Santa Croce a Orsolone, la quale, essendo in una zona estremamente periferica come la collina dei Camaldoli, non doveva avere molti fedeli. Allo stesso tempo, però, la «Descrizione» risulta di particolare interesse in quanto fornisce dati sia sulle tre parrocchie “nazionali”<sup>156</sup>, sia

<sup>155</sup> *Ivi*.

<sup>156</sup> S. Giorgio dei Genovesi, SS. Pietro e Paolo dei Greci e S. Giovanni dei Fiorentini, tutte situate nel quartiere di S. Giuseppe. Secondo quanto si apprende dal R. dispaccio del 3 marzo 1800, Torrusio aveva inviato al sovrano una «lunga relazione», in cui esponeva «le ragioni per cui opina che non debba permettersi ai cappellani della flotta russa la celebrazione dei divini uffici nella Chiesa dei Santi Pietro e Paolo della nazione greca eretta in questa città di Napoli», chiedendo di revocare quanto concesso con R. dispaccio del 2 gennaio 1800. Dalla Corte veniva, però, fatto notare «che

sulle sette parrocchie di giurisdizione regia, affidate alle cure del Cappellano Maggiore<sup>157</sup>. Pertanto, è possibile fare una stima pressoché precisa degli abitanti di Napoli agli albori del XIX secolo:

PARROCCHIE DIOCESANE	411.800 ABITANTI
PARROCCHIE NAZIONALI	6.200 ABITANTI
PARROCCHIE REGIE	3.050 ABITANTI

Considerando i dati mancanti, si può giungere a una valutazione di circa 425.000 anime, tralasciando l'altrettanto ragguardevole numero di quanti abitavano nei casali della diocesi. Stando alla suddivisione proposta da Torrusio, con un tetto massimo di seimila fedeli, il numero delle parrocchie napoletane sarebbe dovuto quasi raddoppiare, giungendo gradualmente ad almeno settanta unità.

Ben conscio di tali problemi, Capece Zurlo il 25 febbraio 1800 così scriveva a Vinaccia: «Circa poi il nuovo piano di divisione delle Parrocchie di questa Capitale, starò a vedere qual ne sarà l'esito; e, perciò, mi rimetto a dire il mio sentimento quando n'avrò del medesimo la notizia»<sup>158</sup>. E infatti, nonostante il parere favorevole espresso sia dalla Giunta Ecclesiastica sia dalla Segreteria dell'Ecclesiastico<sup>159</sup>, Ferdinando IV, nel marzo 1800, fece sapere che

per più Bolle pontificie debitamente eseguite trovasi inibita ogni ingerenza nelle faccende della detta Chiesa dell'Ordinario diocesano latino, mentre per speciale grazia pontificia in detta Chiesa si osserva il rito del calendario greco orientale»; pertanto, si decise di confermare quanto già stabilito. Cf. I. RIGNANO, *Della uguaglianza civile e della libertà dei culti secondo il diritto pubblico del Regno d'Italia*, Livorno 1885, LXIII, nota 1.

<sup>157</sup> S. Maria del Carmine nel Castello del Carmine, S. Vincenzo Martire presso la darsena dell'Arsenale, S. Sebastiano in Castel Nuovo, SS. Salvatore in Castel dell'Ovo, SS. Rosario nel presidio di Pizzofalcone, S. Erasmo in Castel S. Elmo e S. Gennaro nel bosco di Capodimonte.

<sup>158</sup> BNN, *Mss. Brancacciani*, IV F 1, G. Capece Zurlo a G. Vinaccia (Loreto, 25 febbraio 1800).

<sup>159</sup> Cf. ASNa, *Affari Ecclesiastici*, 1554, 18, parere del 21 gennaio 1800; *ivi*, parere del 15 febbraio 1800, secondo cui il progetto era «utile e conducente allo spirituale vantaggio de' suoi abitanti. Che mano mano questo piano si potrà ridurre in effetto, siccome seguiranno le vacanze delle Parrocchie ora esistenti, cominciandosi dalle due che sono ora già vacanti, le quali hanno molta popolazione. Che Sua Maestà a tale uopo voglia benignarsi di far segregare dal fondo de' beni confiscati la somma di docati 12mila per impiegarsi, siccome seguiranno le vacanze, per la dotazione delle Parrocchie e per la congrua de' Parrochi e degli Economi; e che per effetto della dotazione, che da Sua Maestà si accorda con beni dello Stato, debba alla Real Corona appartenere in perpetuo il Padronato, e che la designazione delle chiese da ridursi in Parrocchie far si debba con la Sovrana intelligenza e con l'approvazione di Sua Maestà».

«avendo posatamente considerato quanto le si è proposto sull'assunto, ha riflettuto di non doverlo per ora approvare», rimandando *sine die* l'applicazione del piano di Torrusio<sup>160</sup>.

Certamente governare una parrocchia *monstre* nella Napoli della prima Restaurazione non doveva essere impresa da poco, in quanto non scevra da mire e invidie di taluni che vedevano nei parroci obiettivi da colpire per interessi personali. Se ne avvide a proprie spese don Tommaso Ricciardi, parroco di Santa Maria di Tutti i Santi, nel caotico borgo di Sant'Antonio. Nel novembre 1799, infatti, tredici fedeli avevano tracciato alla Curia e alla Segreteria dell'Ecclesiastico un fosco ritratto di Ricciardi, il quale «trascura i proprj doveri, non usa carità verso i poveri, è stirato nell'esazione de' dritti parrocchiali, manca all'assistenza de' moribondi, ha delle volte per inte[re]sse negata la sepoltura, poco o niente predica al Divina Parola e si descrive come inetto alla carica che sostiene, onde chiedono che si amova dalla medesima»<sup>161</sup>. Torrusio, all'atto della denuncia, aveva stabilito «*ex officio* ordinarne le diligenze» nei confronti dell'accusato. I testimoni chiamati a deporre, pur riconoscendo «la santità della vita, l'esemplarità de' costumi e la illibatezza del Parroco istesso, non negarono altresì di mancarli quello spirito e coraggio che si richiede ad un ecclesiastico che esercita la cura delle anime». Appurate tali dichiarazioni anche in via extragiudiziale, Torrusio aveva, perciò, disposto l'invio di un coadiutore, «acciò le anime di quella Parrocchia non avessero patito alcun detrimento nello spirituale»<sup>162</sup>. A fronte di altre istanze in difesa del parroco e del ricorso presentato dallo stesso Ricciardi, la Giunta delle Questioni non poté far altro che inibire il vicario generale dal compiere ulteriori passi; nonostante ciò, l'11 marzo 1800 la Corte gli diede l'incarico di riprendere e portare a conclusione le indagini. Il 2 agosto furono resi noti i risultati emersi dall'esame di numerosi testimoni, «tutti persone probe, indifferenti e di carattere, tra' quali non pochi sacerdoti e confessori, ed anche un parroco viciniore»<sup>163</sup>, interrogati

<sup>160</sup> Cf. ASDN, *Vicari Generali*, I, 167, F. Migliorini a V. Torrusio (Napoli, 5 aprile 1800). Cf. pure ASNa, *Affari Ecclesiastici*, 1377, f. 107v.

<sup>161</sup> ASNa, *Affari Ecclesiastici*, 1561, 9, V. Torrusio a F. Migliorini (Napoli, 27 febbraio 1800).

<sup>162</sup> Negli stessi giorni, però, iniziarono a sorgere i primi sospetti sulla veridicità delle accuse e il 22 febbraio 1800 Migliorini chiese informazioni a Torrusio prima di procedere in via giudiziale contro i calunniatori (cf. *ivi* 1377, f. 39r).

<sup>163</sup> *Ivi* 1561, 9, V. Torrusio a Ferdinando IV (Napoli, 2 agosto 1800).

personalmente dallo stesso Torrusio con l'assistenza del canonico Michele Sanseverino – dal 15 aprile nominato provicario e ufficiale generale *in spiritualibus et temporalibus*<sup>164</sup> – e di don Giuseppe Errico, promotore fiscale della Curia. Secondo le testimonianze raccolte, Ricciardi poteva essere considerato «un sacerdote esemplare, fornito di buone cognizioni e zelante parroco» e le accuse mossegli dovevano essere valutate come prive di qualsiasi fondamento, in quanto frutto di «un punto entrato in testa ad un tal Domenico Sarno, portiere di questa Curia», con cui aveva avuto qualche dissapore:

«Costui volendo sostenere il Sacerdote Don Gennaro Majello, di lui compadre, il quale pretendeva situare un confessionale nella sua pubblica Cappella di fresco eretta e tenere nella medesima la pisside della SS. Eucaristia, perché il Parroco Ricciardi se gli era opposto per giusti motivi, egli, dopo aver detto con somma arroganza di volernelo far pentire, trovando indi il pretesto di aver fatto morire la sua ava materna senza Sacramenti, procurò far complotto contro del Parroco e con un ricorso alla mano andò subornando gente, perché si fossero sottoscritte alla querela, quandoché (come tutti uniformemente depongono) la sua ava morì quasi repentinamente e nel corso della di lei malattia, anzi pochi giorni prima di morire, aveva ricevuti tutti i Sacramenti»<sup>165</sup>.

Assodata, dunque, la buona fede di Ricciardi, il vicario generale non mancò di segnalare che nel complotto avevano avuto parte attiva anche due sacerdoti, don Gaetano Stellato e don Giuseppe Giamprimo, «lusingati forse dalla speranza di esser costituiti Economi Curati in quella Parrocchia, qualora fosse riuscito di far sospendere dalla cura parrocchiale il Parroco». In conseguenza di tali fatti, Torrusio il 19 agosto emanò un decreto con cui ordinava di non doversi più procedere contro Ricciardi e che restassero «salvi a lui i diritti contro de' calunniatori»<sup>166</sup>. La vicenda, tra ricorsi in appello da parte dei presunti calunniatori e interventi della Curia del Cappellano Maggiore, andò avanti ancora per qualche mese, concludendosi, molto probabilmente, con la completa riabilitazione di don Tommaso Ricciardi<sup>167</sup>. A ogni modo,

<sup>164</sup> Cf. ASDN, *Segreteria del Clero*, 161, ff. 139v-140v.

<sup>165</sup> ASNa, *Affari Ecclesiastici*, 1561, 9, V. Torrusio a Ferdinando IV (Napoli, 2 agosto 1800).

<sup>166</sup> *Ivi*, V. Torrusio a Ferdinando IV (Napoli, 20 agosto 1800).

<sup>167</sup> Allo stato attuale, non è possibile dare risposta circa la conclusione della vicenda. Un altro caso di calunnia fu oggetto di indagini tra agosto 1799 e marzo 1800, in seguito alla denuncia presentata da Francesco Russo contro don Michelangelo Gargani, accusato di ingiurie e «di ratto di una

risulta evidente come non fosse per nulla facile gestire una parrocchia caotica come quella di Santa Maria di Tutti i Santi, con oltre venticinquemila anime da assistere e, per quanto possibile, da controllare<sup>168</sup>.

Visto, quindi, il diretto coinvolgimento di alcuni esponenti del clero in situazioni tutt'altro che commendevoli e osservate l'inadeguatezza, la reticenza e, talvolta, la palese disobbedienza di non pochi parroci ed economi curati, ancora una volta veniva a riproporsi il mai risolto problema della corretta formazione spirituale e intellettuale dei chierici<sup>169</sup>.

### 7.2. *Combattere «la dissipazione de' chierici studenti»*

Fin dalle prime battute dell'editto del 23 settembre 1799 sulla «esteriore disciplina» e sull'obbligo d'indossare l'abito talare, il vicario generale aveva definito il comportamento degli ecclesiastici come «un argomento di esemplare condotta al Popolo Cristiano» e aveva enfaticamente affermato che, «in fuori di pochi traviati, su de' quali si è aggravata la mano del Signore, tutti sono *la mia corona, il gaudio mio, la mia gloria*»<sup>170</sup>.

A distanza di pochi giorni dalla pubblicazione dell'editto, come già accennato, Torrusio sottopose all'esame della Corte un «Piano per il Catechismo e le Scuole», nel quale erano contenute ulteriori disposizioni emanate «pel bene

sua figlia per nome Chiara». Secondo Torrusio era necessario correggere «l'impudenza del Russo, il quale, per motivi privati, e diciam'anche per uno spirito di vendetta, ha prodotto una querela infamante contro di un Sacerdote e non è mancato a lui di addossarsi la più nera macchia che potesse avere un uomo di Chiesa» (ASNa, *Affari Ecclesiastici*, 1553, 57). Nel giugno 1800, Torrusio fu chiamato a indagare sulle false accuse mosse dal capitano Pietro Veniglio al benedettino Vittore Cavallo «di aver incinta per la seconda volta la sua moglie, dandole la prima volta l'aborto e che ora se l'abbia condotta in Napoli» (*ivi* 1556, 101).

<sup>168</sup> Nell'agosto 1801, proprio a causa del numero eccessivo di anime, i complateari del distretto di Casanova, nell'ottina di S. Maria di Tutti i Santi, avanzarono, senza successo, la richiesta di suddividerne il territorio «ergendosi in Chiesa Parrocchiale la Cappella detta Monteverginella» (*ivi* 3408).

<sup>169</sup> Nell'ottobre 1800 Torrusio era stato costretto a usare le maniere forti per la formazione della nuova milizia urbana, «insinuando e minacciando fin'anche a' Parrochi» reticenti di fornire gli elenchi dei coscritti. Purtroppo, segnalò che molti curati avevano già «annotati molti loro filiani nella Milizia Urbana», nonostante le numerose incombenze pastorali; cf. *ivi* 1561, 102; *ivi* 148. A tale scopo il vicario donò di «una fede di credito del Banco di San Giacomo di trecento ducati» (*ivi* 1568, 1, G. B. Colajanni a F. Migliorini, Napoli, 16 gennaio 1801).

<sup>170</sup> *Ivi* 1547, 120; *ivi* 244.

della Chiesa». Nel preambolo, il vicario generale ricordava quanto fino a quel momento messo in atto: «Ho creduto necessario prima provvedere alla gioventù ecclesiastica, la quale ha bisogno di una cura e vigilanza maggiore, come quella ch'è istituita particolarmente a tendere ad uno stato di perfezione, all'edificazione de' popoli»<sup>171</sup>. A questo fine, Torrusio aveva rivolto la propria attenzione ai due Seminari napoletani:

«De due Seminarj Diocesano ed Urbano mi sono perciò incaricato. Oltre di richiamare all'osservanza quanto dal Sacro Concilio Tridentino è stato prescritto in rapporto all'interiore governo ed economia de' Seminarj, ho preso conto anche della condotta de' maestri, quale ho lodevole, ed ho disposto che si facci un Piano delle Facoltà che s'insegnano, de' libri che si leggono in ciascuna Facoltà, notandone gli autori e l'edizione, e, se siano manoscritti, che sian prima riveduti ed approvati da' revisori ecclesiastici e laici, al modo istesso che si pratica de' libri in istampa; e si abbia questo Piano per norma nell'insegnarsi, finché non venga diversamente determinato»<sup>172</sup>.

In maniera più blanda, invece, era stato necessario intervenire nelle norme interne delle cosiddette "Scuole Arcivescovili":

«L'istesso ho disposto per le Scuole, così dette, dell'Arcivescovato: savia istituzione della gloriosa memoria del Cardinal Arcivescovo Spinelli, il quale per provvedere all'istruzione di tanti poveri chierici, che non hanno il comodo di mettersi in Seminario, e perché questi al tempo istesso non disturbassero i seminaristi comunicandovi nelle Scuole, ne istituì delle particolari. Siccome sono fissate sotto buone e savie regole, così non ho creduto di farvi innovazione alcuna. Ho aggiunto solamente che si facesse in ogni anno un notamento de' chierici che intervengono in ciascuna scuola, notandone l'età, la patria, l'indole, l'applicazione, acciò possa in occasione di provvista sapersi di essi tutto il tenore della condotta e del modo come si sono comportati nello studio»<sup>173</sup>.

Pur apprezzando i contenuti e le finalità dei piani di riforma del vicario generale, Capece Zurlo non si astenne, però, dall'avanzare a Vinaccia i propri dubbi sulla decisione di adoperare, presso le Scuole Arcivescovili, le *Institutiones*

<sup>171</sup> *Ivi* 1596, 151, V. Torrusio a Ferdinando IV (Napoli, 29 settembre 1799). Sulle istituzioni preposte alla formazione degli ecclesiastici napoletani nel Settecento, cf. DOVERE, *Il buon governo del clero*, 9-65. 113-128.

<sup>172</sup> ASNa, *Affari Ecclesiastici*, 1596, 151, V. Torrusio a Ferdinando IV (Napoli, 29 settembre 1799).

<sup>173</sup> *Ivi*.

*theologicae* del canonico Giuseppe Simioli<sup>174</sup> al posto dell'edizione compendiativa del *De Theologicis disciplinis* dell'agostiniano Gianlorenzo Berti<sup>175</sup> – ambedue in forte odore di giansenismo –, fino a quel momento utilizzata per la formazione teologica dei giovani ecclesiastici:

«Ella mi avisa che siasi stabilito di rimettersi nella cattedra di Teologia, per il buon'ordine degli Studii Arcivescovili, in vece del *Compendio* del Berti, gli scritti antichi di Simioli, ai quali, perché non si fa parola *de locis theologicis*, mi ricordo che, col consenso della miglior parte del nostro Clero, si stimò di sostituire il *Compendio* di Berti; del rimanente io non dissaprovo una tal novità, giacché si è così giudicata molto utile e vantaggiosa per il maggior profitto de nostri studenti»<sup>176</sup>.

Ringraziando Vinaccia per le attestazioni di «dipendenza e rispetto a colui che il Signore ha prescelto, benché indegno, alla pastoral cura di cotesta Chiesa di Napoli»<sup>177</sup>, Capece Zurlo cercava ogni possibile occasione per cercare di riaffermare, benché in esilio, la propria autorità di principe della Chiesa e di presule della più importante diocesi del Regno.

Incoraggiato probabilmente dai colloqui riservati intercorsi con il principe di Cassaro, Torrusio decise di continuare la propria opera di riforma dei costumi del clero, volgendo lo sguardo sull'annoso problema della ingente presenza di chierici regnicoli ed esteri presenti, a vario titolo, in Napoli. A tal proposito, nel novembre 1799 il vicario generale faceva presente che, secondo le prescrizioni canoniche,

«i chierici dal giorno che vestono l'abito clericale diano attestati sempre continui di morigeratezza e di servizio ecclesiastico, e sia come un noviziato in argomento di

<sup>174</sup> Cf. Id., *Institutiones theologicae*, Napoli 1790-1792, 5 voll. Su Giuseppe Simioli (1712-1779), tra i principali esponenti del giansenismo napoletano, cf. D. AMBRASI, *Riformatori e ribelli nella seconda metà del Settecento. Ricerche sul giansenismo napoletano*, Napoli 1979, ad indicem; DOVERE, *Il buon governo del clero, ad indicem*.

<sup>175</sup> Berti pubblicò il *De Theologicis disciplinis*, in otto volumi, a Roma tra il 1739 e il 1745; l'agostiniano Girolamo Maria Buzi ne fece un compendio in cinque volumi per il seminario di Osimo; cf. G. L. BERTI, *De Theologicis disciplinis accurata synopsis quam ad usum Seminarium Auximatis concinnavit*, Napoli 1769-1773. Sulla sua figura, cf. B. A. L. VAN LUIJK, *Gianlorenzo Berti agostiniano (1696-1766)*, in *Rivista di Storia della Chiesa in Italia* 14 (1960) 235-262. 383-410.

<sup>176</sup> BNN, *Mss. Brancacciani*, IV F 1, G. Capece Zurlo a G. Vinaccia (Loreto, 7 novembre 1799). Sui manuali di teologia in uso a Napoli alla fine del Settecento, cf. DOVERE, *Il buon governo del clero*, 52-53.

<sup>177</sup> BNN, *Mss. Brancacciani*, IV F 1, G. Capece Zurlo a G. Vinaccia (Loreto, 7 novembre 1799).

quella santità della quale devono posteriormente rilucere. Dovrebbero essere essi sempre sotto gli occhi del Vescovo, ma perché questo si rende impossibile secondo la presente disposizione delle Diocesi, con molta avvedutezza Innocenzo XII preferisse nella sua Bolla *Speculatores Domus Dei* etc, in Regno non riprovata, che qualora i chieri[ci] dovessero asportarsi dalla Diocesi per portarsi, *causa studii*, altrove, dovessero riceverne l'espresso permesso del Vescovo, quindi addirsi ad una chiesa particolare per il servizio e non potessero essere ammessi all'ordinazione senz'attestato del Vescovo della chiesa alla quale han servito. In Napoli ci è la Congregazione de' chierici forestieri addetta a questo fine. Oggi vedesi non frequentata, e per la dissipazione de' chierici studenti, e per la poca esattezza de' Vescovi in richiedere tale attestato nell'ordinazione de' medesimi»<sup>178</sup>.

Torrusio suggeriva, quindi, alla Corte di ristabilire l'osservanza di quanto prescritto nel 1694 da papa Pignatelli per arginare il fenomeno delle ordinazioni di chierici non opportunamente preparati oppure dalla condotta di vita non pienamente aderente ai principi evangelici<sup>179</sup>. Il 30 novembre 1799 la proposta fu sottoposta alla valutazione della Delegazione della Real Giurisdizione e il 1° febbraio 1800 la Segreteria dell'Ecclesiastico comunicò che Ferdinando IV aveva giudicato «non solo utile, ma eziandio necessario al bene della Religione l'esatta osservanza di questo articolo di Chiesa disciplina», disponendo «che venga sollecitamente dappertutto posto in uso»<sup>180</sup>. A distanza di poche settimane, Migliorini emise una nuova circolare nella quale veniva prescritto che

«i Vescovi e gli Ordinarj del Regno colla maggior vigilanza, per non esserne essi risponsabili, curino che gli Ecclesiastici delle loro Diocesi osservino le sacre regole della Chiesa Cattolica, le quali richiedono ne' Sacerdoti una singolare onestà di costumi, la modestia nel vestire e l'allontanamento da tutto ciò che possa spirare rilasceatezza e corruttela. Ed essendo l'Ordine Ecclesiastico il depositario della sana dottrina per

<sup>178</sup> ASNa, *Affari Ecclesiastici*, 1549, 197. Sulla Congregazione dei chierici forestieri, in seno alla quale venivano svolti corsi di liturgia e di predicazione per il numeroso clero regnicolo residente in Napoli, cf. DOVERE, *Il buon governo del clero*, 186, nota 7.

<sup>179</sup> Per il testo della bolla *Speculatores domus Israel*, emanata da Innocenzo XII il 4 novembre 1694, cf. *Bullarum Diplomatum et Privilegiorum Sanctorum Romanorum Pontificum*, XX, Torino 1870, 662-666.

<sup>180</sup> BNN, *Banc.* 8 B 15, 47, F. Migliorini ai vescovi (Napoli, 1° febbraio 1800). È interessante notare che negli stessi giorni Torrusio concesse l'*imprimatur* a un volumetto del cappuccino Zaccaria da Sicignano intitolato *Operetta didascalica proposta 'a giovani, che applicar si vogliono allo studio della Sacra Teologia*, pubblicato dal tipografo Andrea Raimondi.

istruire il popolo, con additargli la vera morale Cristiana e la strada della salvezza, vuole la M. S. che i Vescovi sieno molto attenti e scrupolosi nella imposizione delle mani, affinché in un Ordine sì rispettabile non s'intrudano indegni che lo possano deturpare, ovvero inabili e disadatti alla pubblica istruzione. Per conseguirsi questa istruzione, onde il popolo possa conoscere i Sacri Misteri della nostra credenza e tutti i doveri che l'accompagnano, comanda S. M. che i Vescovi e gli Ordinarij delle popolazioni del Regno stabiliscano che tutte le Domeniche e gli altri dì di festa da' probi ed abili Ecclesiastici s'istruisca il popolo nel Catechismo e ne' doveri di Cristiano e di Suddito, invigilando seriamente che questa pubblica istruzione non venga trascurata»<sup>181</sup>.

E ancora una volta, il 22 marzo 1800, Migliorini invitò i vescovi del Regno a «invigilare che nelle Chiese da tutti si usi quella compostezza e quel rispetto dovuto alla Casa di Dio e che nei dì festivi la gente si astenga dall'esercizio delle opere servili»<sup>182</sup>, ribadendo al contempo di controllare che «il Clero secolare non leda in alcuna parte le sante regole della Chiesa e quella integrità ed esemplarità che non possono senza scandalo disgiungersi dal sacro ministero» e che i regolari «dipendano dai loro Superiori»<sup>183</sup>. Dopo aver ricordato, inoltre, la necessità di programmare missioni a carico delle diocesi

<sup>181</sup> ASAMV, II, 10°, 4, f. n.n., F. Migliorini ai vescovi (Napoli, 8 marzo 1800). Si prescriveva, inoltre, che gli ordinari «da sei mesi in sei mesi dovessero dar conto del pieno adempimento di questa Sovrana volontà e di dover particolarmente riferire tutte le volte che vi fosse qualche refrattario che la trascurasse» (*ivi*). Con un'altra circolare emanata lo stesso giorno, si invitavano i vescovi a vigilare sullo smodato aumento degli oratori privati, «onde molte famiglie, col comodo di tali Oratorj, trascurano di assistere nelle Chiese Parrocchiali ne' giorni festivi e non sono a parte delle istruzioni e delle pubbliche preghiere che richiamano l'osservanza de' doveri e sono propizie per ottenere le Divine benedizioni» (*ivi*).

<sup>182</sup> *Ivi*, f. n.n., F. Migliorini ai vescovi (Napoli, 22 marzo 1800). Sul problema del lavoro nei giorni festivi, il 16 aprile 1800 la Camera di S. Chiara si dichiarò a favore della proposta avanzata da Torrusio di richiamare in vigore la prammatica del 3 gennaio 1749 sulla santificazione delle feste, in quanto «nella strada de' Guantaj ed altrove alcuni aprono le botteghe e tengono esposte le loro mercanzie alla vendita ne' giorni di Domenica, come se fossero giorni ordinarij e servili». L'istanza fu approvata il 3 giugno 1800. Cf. ASNa, *Affari Ecclesiastici*, 1556, 146.

<sup>183</sup> ASAMV, II, 10°, 4, f. n.n., F. Migliorini ai vescovi (Napoli, 22 marzo 1800). Pochi mesi dopo, Migliorini espose a Ferdinando IV alcune riflessioni riguardo al clero secolare e regolare: «Le piaghe che questo rispettabile ceto ha sofferto da quarant'anni in qua dagl'inimici della Monarchia e della Religione sono incalcolabili. Indisciplinatezza e disubbidienza ne' chiostri; scandali e debozze nel pubblico per parte de' Preti; false dottrine e dissipazione de' principali oggetti della Religione sono stati i primi fondamenti dell'empio sistema. Si ridurranno queste cose al di loro ordine coll'aiuto del Signore e coll'alta protezione del Re Nostro Signore. Ma son cose che non possono farsi in un fiato; dovendosi distruggere il mal fatto e ristabilire il perduto. I preti antichi hanno pur essi i loro pregiudizj, ma questi si debbon tenere sempre lontani e non mai mischiare l'errore col vero» (ASNa, *Esteri*, 4302, F. Migliorini a Ferdinando IV, Napoli, 24 maggio 1800).

e delle università, si prescriveva che «ne' Seminarj Diocesani vi sieno, secondo la loro istituzione, le lezioni per apprendersi le lingue dotte ed i Maestri di quelle facoltà analoghe a formare i buoni ed utili Ecclesiastici, senzaché si frammischiassero in altre materie affacenti a secolaresche professioni». A tale scopo, gli ordinari del Regno erano invitati «colla maggiore avvedutezza a far sì che i candidati destinati al ministero ecclesiastico abbiano una educazione adattata alla loro vocazione» e che per conseguire tale fine fossero prescelti, «per l'educazione della gioventù racchiusa ne' Seminarj, maestri tali che dir si possano dotti, esemplari e costumati», per ottenere la sana formazione dei chierici, «i quali possano riuscire ottimi Sacerdoti ed abili operarij, i quali, colla loro eloquenza Cristiana e colla loro pura dottrina possano fortificare il popolo nella morale che il Vangelo ci detta»<sup>184</sup>. Lo stesso giorno, Migliorini comunicò a Torrusio la sovrana volontà di essere informato su quanto fino a quel momento disposto sulla disciplina ecclesiastica<sup>185</sup> e il 24 marzo il vicario generale inoltrò un dettagliato «Elenco di quanto si è disposto su varj capi in ordine alla disciplina ecclesiastica etc. in questa Capitale, Diocesi, etc», rivendicando in esso la validità e l'efficacia delle iniziative intraprese<sup>186</sup>.

<sup>184</sup> ASAMV, II, 10°, 4, f. n.n., F. Migliorini ai vescovi (Napoli, 22 marzo 1800).

<sup>185</sup> Cf. ASNa, *Affari Ecclesiastici*, 1377, f. 93r, F. Migliorini a V. Torrusio (Napoli, 22 marzo 1800); ASDN, *Vicari Generali*, I, 160.

<sup>186</sup> Cf. SNSP, ms. XXX B 14, ff. 104r-108r, V. Torrusio a F. Migliorini (Napoli, 24 marzo 1800). Il 10 luglio 1800 Torrusio stese una relazione su quanto disposto per la cancellazione delle formole repubblicane: «Per rapporto ai pubblici registri ch'esistono nelle Parocchie, tanto di nascita, che di morte e matrimonio [...], venne da me disposto, fin dal mese di Luglio del passato anno 1799, che ciascun Paroco della Città e Diocesi togliesse da' pubblici registri i fogli registrati nel tempo dell'Anarchia, con ricopiarli di nuovo, togliendone tutte le formole repubblicane [...]. Fu questa disposizione puntualmente eseguita e per tutto il mese di Dicembre dello scorso anno 1799 fu condotta felicemente a fine. Riguardo poi agli atti esistenti in Archivio, questi si riducono a circa due mila pe' matrimonj celebrati nella Capitale e Diocesi; circa cento settanta per quelli celebrati fuori Diocesi; i quali per lo spazio di circa due mesi e colla spesa di due carlini per ciascun atto si potrebbero ricopiare e toglierne le formole repubblicane. Vi sono oltre a tutto ciò cinque processi, due de' quali sono quasi per intiero notati colle formole repubblicane e negli altri tre poche carte soltanto, la rifazione de' quali porterebbe la spesa di circa sette docati; e finalmente vi sono alcuni atti d'impedimenti matrimoniali, ascendenti al numero di circa venti, pe' quali occorrerebbe parimenti la spesa di circa carlini venti» (*ivi*, ff. 151r-151v). Secondo la relazione di Gervasio, nell'archivio della Curia del Cappellano Maggiore esistevano, invece, circa trenta processi e circa seicento relazioni per gli *exequatur* con formole repubblicane (cf. ASNa, *Affari Ecclesiastici*, 1561, 107). Cf. pure MANCINI, *Alla ricerca della memoria negata, passim*.

Dal canto suo, invece, Capece Zurlo, sebbene rassicurato dalle disposizioni della Segreteria dell'Ecclesiastico e da quanto messo in atto da Torrusio a Napoli circa il «rassodamento degli antichi stabilimenti e della disciplina di codesta Chiesa»<sup>187</sup>, dal suo esilio continuava a manifestare le proprie perplessità circa la vita interna dei due Seminari napoletani e la poca vigilanza sull'ammissione degli aspiranti agli ordini sacri, invitando Vinaccia a informarsi «se nel Seminario Diocesano si siano ricevuti alcuni Seminaristi della Città e del Regno, contro l'espressa istituzione del suo fondatore, come apparisce dal Decreto dell'erezione; e mi farà favore di darmene riscontro per potersi riparare a un tal disordine pregiudizievole al detto Seminario Urbano»<sup>188</sup>.

I dubbi palesati dall'arcivescovo dovettero essere pienamente confermati dal Segretario del clero, in quanto, a distanza di pochi giorni, Capece Zurlo scriveva di aver letto attentamente quanto manifestatogli «in ordine al Seminario Diocesano, e sarei di sentimento che non ci fusse tanta facilità a riceversi de forastieri con pregiudicare al Seminario Urbano, se non al luogo de diocesani; e all'impegni non mancano ragioni e rappresentanze per distoglierli, quando si deve sostenere la legge della fondazione»<sup>189</sup>. Tale decisa presa di

<sup>187</sup> BNN, *Mss. Branacciani*, IV F 1, G. Capece Zurlo a G. Vinaccia (Loreto, 3 aprile 1800). In realtà, non tutti gradirono il *modus operandi* di Torrusio, soprattutto per il controllo dei confessori; si veda, infatti, quanto, di lì a qualche anno, veniva denunciato all'arcivescovo Ruffo Scilla: «Qui bisogna soggiungere che verso gli ultimi tempi del governo dell'Eminentissimo [Capece] Zurlo, da un vicario datogli, ed anche in tempo della napoletana sede vacante, in due volte si sono approvati vari, e preti e religiosi, per confessori senz'esame, e specialmente pelle figliole delle scuole (ruina del clero giovane) e de' scolari e cappelle, e molti di questi senz'età sinodale, senza scienza e senza probità tale di vita, quale richiedesi dal sovralodato Sommo Pontefice e Concilio provinciale, non cessando questi tali di essere la favola del clero cordato» (*Stabilimenti pel buon governo del Clero napoletano*, § XLVIII; cf. DOVERE, *Il buon governo del clero*, 227-228). Come si evince dalla documentazione conservata in BNN, *Mss. Branacciani*, IV F 1, numerose licenze di confessione furono inoltrate da Vinaccia a Capece Zurlo durante l'esilio per ottenerne la definitiva approvazione.

<sup>188</sup> BNN, *Mss. Branacciani*, IV F 1, G. Capece Zurlo a G. Vinaccia (Loreto, 26 agosto 1800). La situazione viene confermata anche dall'anonimo autore degli *Stabilimenti pel buon governo del Clero napoletano*, § XCI: «Parimenti nel Seminario Diocesano la corruzione ha fatto il guasto a quella semplice casalin[g]a gioventù, da che si ammisero i napoletani e finanche regnicoli, e per impegno dell'odierno rettore, onde dilatasse le sue ali con spopolare e ruinare il Seminario Urbano, e per ordine del vicario generale monsignor [Vincenzo] Torrusio, arrivando il numero de' convittori napoletani, come fu pubblica voce giunta sino al distretto della Solitudine, sino a quaranta, togliendosi quaranta luoghi a' poveri diocesani, a' quali per diritto di concessione appartiene il Seminario»; cf. DOVERE, *Il buon governo del clero*, 270.

<sup>189</sup> BNN, *Mss. Branacciani*, IV F 1, G. Capece Zurlo a G. Vinaccia (Loreto, 18 settembre 1800).

posizione da parte dell'arcivescovo e alcune voci diffuse nella capitale causarono, probabilmente, qualche amarezza nell'animo del canonico Vinaccia, sentitosi, forse, individuato come principale bersaglio delle critiche. Non a caso, il 12 novembre 1800 Capece Zurlo si affrettò a tranquillizzarlo:

«Giacché non mi sovviene di aver fatta niuna lagnanza della condotta di Vostra Signoria Illustrissima, ella può togliere qualsiasi inquietudine dal suo spirito per quest'affare; altro non soggiungo che quelli che ci biasimano ci danno motivo di umiliarci; e coloro che ci lodano ci danno motivo di insuperbirci. Io poi sono ben' persuaso della sua amorevole affezione ed esatta ubbidienza»<sup>190</sup>.

Alcuni giorni dopo, l'arcivescovo tornò ad affrontare nuovamente la questione del «buon ordine e regolamento degli Studii Arcivescovili», ribadendo la fedeltà alle regole dettate dal cardinale Giuseppe Spinelli e i suoi stessi ordini, pur poco rispettati, sulle conversazioni tra studenti: «più volte si è incaricato che la mezz'ora del circolo si fosse fatta nella sala delle cattedre rispettive, presenti i maestri; ma questi per lo più si son trovati assenti, ora per un motivo ed ora per un altro, alla di loro necessità ed arbitrio»<sup>191</sup>. Nè erano mancati provvedimenti presi per evitare contatti più o meno leciti tra seminaristi e chierici, la cui applicazione era stata affidata ai prefetti, i quali avevano il compito di sedare disordini, di scongiurare comportamenti poco consoni e di regolare l'ordine di entrata e di uscita dalle aule, stabilendo

«che i Seminaristi, nel condursi nelle Scuole, non già si conducessero per la porta del giardino, ma per non avere occasione alcuna di comunicare nell'atrio con Chierici ed altre cose simili; dall'uscita del Seminario pensassero i Prefetti ad invigilare per togliere qualunque disordine o immodestia; e nell'ingresso delle Scuole fosse cura dei Prefetti de studenti di farli entrare, senza fermarsi a ciarle nel corridore, ma a dirittura nelle rispettive Scuole. E dippiù che, terminate queste, prima di tutti gl'altri uscissero i detti Seminaristi coll'assistenza de Lettori e detti Prefetti»<sup>192</sup>.

Inoltre, appurata la facilità di ammissione di chierici pressoché analfabeti e senza requisiti, doveva essere stata paventata addirittura la chiusura delle «Scuole inferiori di Grammatica» interne agli Studi Arcivescovili, visto che

<sup>190</sup> *Ivi*, G. Capece Zurlo a G. Vinaccia (Loreto, 12 novembre 1800).

<sup>191</sup> *Ivi*, G. Capece Zurlo a G. Vinaccia (Loreto, 23 novembre 1800).

<sup>192</sup> *Ivi*.

Capece Zurlo, tutt'altro che soddisfatto dall'andamento delle cose, ritenne opportuno fare alcune significative precisazioni:

«Per rapporto, poi, alle scuole inferiori di Grammatica, più volte si è ordinato che non si ammettessero figlioli se non dopo dodici anni di età e che sapessero leggere e scrivere; affinché destinando il maestro un figliolo più capace per assistere ai medesimi avesse egli più tempo d'istruire gli altri più capaci nella Grammatica. Da tutto ciò deve conoscere che la cagione de' disordini accennati proviene dalla mancanza dell'esecuzione degl'ordini già dati; e, per tall'effetto, raccomando a Vostra Signoria Illustrissima tutta la vigilanza più per la detta esecuzione che per togliere l'accennata scuola inferiore»<sup>193</sup>.

Ovviamente, oltre alle questioni relative alla disciplina interna, tra il semestre repubblicano e gli anni della prima Restaurazione non erano mancati per i due Seminari e per gli Studi Arcivescovili gravosi problemi di natura economica. Infatti, fin dal 21 maggio 1799 il Capitolo della Cattedrale aveva informato l'arcivescovo «degli urgenti bisogni che minacciavano la ruina del Seminario» Urbano; tale scabrosa situazione era venuta a crearsi «per la mancanza delle rendite ed altre ragionevoli cause liquidate dal Canonico Rettore», Gennaro Scarpati<sup>194</sup>. Nonostante che il sostentamento del Seminario Urbano «fosse tutto a carico dell'Arcivescovo e della Mensa», il Capitolo ritenne opportuno intervenire con un prestito di ottocento ducati, ottenuti dalla vendita di suppellettili d'argento di proprietà della Sagrestia maggiore e «con rimanere a carico de' Rettori *pro tempore* dell'anzidetto Seminario restituire subito che potrà alla Chiesa Cattedrale la ricevuta somma»<sup>195</sup>. Nella seduta capitolare del 26 maggio 1799, il canonico Scarpati fu chiamato a sottoscrivere un formale impegno, «obbligandosi di restituire alla Chiesa Cattedrale docati cinquanta in ogni sei mesi, con cominciare a pagare il primo semestre nel mese di Maggio 1800»<sup>196</sup>. Ma, a distanza di circa un anno, il rettore si vide costretto a chiedere una dilazione del pagamento, «nuovamente esponendo le strettezze del Seminario a sé affidato accresciute maggiormente dal gravoso

<sup>193</sup> *Ivi*.

<sup>194</sup> Cf. ACN, 206, f. 104v; ASDN, *Arcivescovi, Carte Capece Zurlo*, anni 1797-1801. Gennaro Scarpati, canonico dal 1797, resse il Seminario Urbano dal 1798 al 1801. Morì nel 1822. Cf. SANTAMARIA, *Historia*, 483; DOVERE, *Il buon governo del clero*, 115.

<sup>195</sup> ACN, 206, f. 104v.

<sup>196</sup> *Ivi*, f. 105r.

peso del cambio che si soffre»; anche in questa occasione, il Capitolo si mostrò sensibile nei confronti di Scarpati, generosamente «condiscendendo alle sue ragionevoli domande»<sup>197</sup>.

Lo stesso Torrusio fin dai primi mesi del suo vicariato era stato costretto a prendere atto della disastrosa condizione economica del Seminario Urbano; infatti, il 3 ottobre 1799 si vide obbligato a opporre un rifiuto alla richiesta avanzatagli dalla Segreteria dell'Ecclesiastico di accogliere come seminaristi i giovani fratelli Carlo Maria e Taddeo Spina, figli di Bernardo, «aiutante dell'Intendenza generale dell'esercito e controllore dell'ospedale ne' Granili», manifestando a Migliorini «che questo Seminario Arcivescovile, oltre del ritrovarsi in qualche dissesto di finanze, non ha alunni o luoghi franchi da conferire»<sup>198</sup>. Presa a cuore la situazione, anche nella speranza di non deludere una espressa richiesta proveniente dalla Corte, si attivò per collocare i fratelli Spina in qualche seminario di diocesi vicine; purtroppo, in questa occasione, Torrusio ebbe modo di rendersi conto dell'esistenza di situazioni ben peggiori rispetto a quella napoletana. A conclusione della sua indagine, poté solo limitarsi a comunicare che «i Vescovi rispettivi hanno addotto delle ragioni di non poterli ricevere per i disastri sofferti, per non esservi ne' loro Seminarj piazze franche e perché si trovano in debito, onde sono nella risoluzione di tener chiusi per qualche tempo detti loro Seminarj, acciò possano in tal maniera rimettersi in sistemazione»<sup>199</sup>. Dietro consiglio dello stesso vicario generale, il 13 febbraio 1800 una soluzione definitiva fu trovata dalla Segreteria dell'Ecclesiastico imponendo ad Agostino Gervasio di accogliere i due giovani chierici nel Seminario di Capua, nel quale erano state da poco istituite, grazie a rendite incamerate da monasteri soppressi, dodici piazze franche da destinarsi a figli di militari<sup>200</sup>.

<sup>197</sup> *Ivi*, f. 119r.

<sup>198</sup> ASNa, *Affari Ecclesiastici*, 1556, 119, V. Torrusio a F. Migliorini (Napoli, 3 ottobre 1799).

<sup>199</sup> *Ivi*, V. Torrusio a F. Migliorini (Napoli, 24 gennaio 1800). A tal proposito, cf. pure *ivi* 1576, 104, da cui si evincono gli ordini dati nel novembre 1801 da Torrusio a Bartolomeo Mennella, provicario capitolare di Ischia, per «mettere argine al torrente de' disordini» del clero locale e per la sollecita riapertura del seminario, chiuso da oltre due anni. Nel dicembre 1801, alcuni vescovi supplicarono Ferdinando IV di «far erigere de' Seminarj in quelle Diocesi ove mancano, rimetterli ove sono distrutti o abbandonati, e somministrare ajuto a quelli ove le rendite non sono sufficienti» (ASNa, *Esteri*, 7418).

<sup>200</sup> Cf. *Affari Ecclesiastici*, 1556, 119, nota di F. Migliorini (Napoli, 13 febbraio 1800).

Istituita sul finire del Seicento dall'arcivescovo Innico Caracciolo e chiamata a vigilare in via riservata sulla condotta morale e sui requisiti dei candidati agli ordini sacri, la Congregazione degli ordinandi aveva vissuto momenti difficili alla metà degli anni '80 del Settecento; in un clima intriso di giurisdizionalismo di stampo tanucciano, infatti, essa era stata considerata come mezzo di illecito spionaggio nelle mani del dell'arcivescovo, al punto tale da ordinarsi la cessazione delle attività e delle riunioni dei cosiddetti "ponenti" con Real dispaccio del 31 gennaio 1785. Chiamato a giustificarne scopi e compiti di fronte alla Corte, Capece Zurlo ottenne il permesso di continuare a tenere in vita la Congregazione degli ordinandi, con la raccomandazione, però, di usare maggiore prudenza e minore arbitrio nella selezione dei chierici, al fine di evitare ricorsi agli organi dello Stato da parte di coloro che si ritenevano ingiustificatamente esclusi dalle ordinazioni<sup>201</sup>. Nei primi mesi della Restaurazione, in un clima socio-religioso ancor più turbolento, la Congregazione degli ordinandi dovette rivestire sicuramente un ruolo di primo piano per il governo della diocesi di Napoli ed essere un efficace strumento di controllo e di selezione del clero in potere di Torrusio. Lo stesso Capece Zurlo, nelle sue lettere a Vinaccia, di tanto in tanto fa riferimento alle proficue attività della Congregazione. Il 30 settembre 1799, ad esempio, dopo aver lodato quanto efficacemente messo in atto dal vicario generale «per lo governo vantaggioso di cotesta Chiesa», l'arcivescovo si era dichiarato soddisfatto per la «promozione degli ordinandi e dell'esclusiva data a coloro che, per ragione del costume o per la rea ignoranza, come immeritevoli sono stati ributtati»<sup>202</sup>. A distanza di qualche mese, Capece Zurlo tornò nuovamente a manifestare il proprio compiacimento per lo scrutinio degli aspiranti agli ordini sacri: «Ho ringraziato il Signore per il buon'esito delle solite Congregazioni ed esame riguardo agli ordinandi; e, tuttocché sia assente, non lascio di tener presente la mia diletta Chiesa di Napoli e confido nella Divina assistenza che tutto vada bene, colla consueta regolarità ed esattezza»<sup>203</sup>. E ancora il 3 aprile 1800 l'arcivescovo informava Vinaccia del «gran' piacere» provato nel leggere le notizie ricevute «per gli esami degli ordinandi, già seguiti secondo la solita osservanza, e della provista del nuovo

<sup>201</sup> A tal proposito, cf. DOVERE, *Il buon governo del clero*, 29-35.

<sup>202</sup> BNN, *Mss. Brancacciani*, IV F 1, G. Capece Zurlo a G. Vinaccia (Loreto, 30 settembre 1799).

<sup>203</sup> *Ivi*, G. Capece Zurlo a G. Vinaccia (Loreto, 11 dicembre 1799).

esaminatore e ponente del Clero, in persona di Monsignor Correttore dell'Incurabili, Don Domenico de Iorio, veramente degno»<sup>204</sup>.

A tal proposito, non di rado nelle lettere di Capece Zurlo compaiono riferimenti alla nomina di nuovi esaminatori e ponenti. Ciò confermerebbe quanto affermato dall'anonimo redattore degli *Stabilimenti pel buon governo del Clero napoletano*, nel denunciare, tra il 1802 e il 1803, all'arcivescovo Luigi Ruffo Scilla il pernicioso e ingiustificato aumento del numero dei membri della Congregazione degli ordinandi, passati da otto a venticinque nell'ultimo quarto del Settecento:

«I ponenti, ne' tempi felici della Chiesa napoletana, erano pochi di numero, prescelti, diciamo così, dalla cima de' canonici, del clero, da' Padri dell'Oratorio, da' Pii Operarii e da' Cinesi: uomini inappuntabili, maturi di età e rispettabili pei costumi, riputazione e portamento esteriore; al tempo odierno il numero forse ascende a venticinque, scelti vari di essi alla rinfusa, se siano irreprensibili se lo vedrà chi gli elesse, altri tra' medesimi di età non corrispondente a tale gelosissimo carico; quale riputazione godano lo sanno, e ne mormorano, i buoni e savi del clero»<sup>205</sup>.

Tale incresciosa situazione era stata effettivamente causa di qualche malumore in seno al clero napoletano durante il vicariato di Torrusio, come testimonia il tentativo di autogiustificazione di Capece Zurlo agli inizi del 1801:

«Riguardo poi alla facilità de' biglietti che si son spediti di esaminatori del nostro Clero, potrà anche ricordarsi che, nel tempo della mia cura, sono stato molto ristretto a conferirli; ma, per questa mia assenza, avendomene ella riscontrato di esserne spediti alcuni, benché degni, ciò ha aperto l'adito alle premure e pretenzioni di altri per ricevere un tall'onore, quantunque non meritevoli»<sup>206</sup>.

Va, però, al tempo stesso sottolineato che, quantunque le nomine di nuovi esaminatori e ponenti fossero appannaggio del vicario generale *cum omnimoda potestate* e dei suoi più stretti collaboratori – non ultimo il canonico

<sup>204</sup> *Ivi*, G. Capece Zurlo a G. Vinaccia (Loreto, 3 aprile 1800). Il procidano Domenico de Iorio (1731-1804), cooptato nel Capitolo della Cattedrale nel 1780 e eletto vescovo titolare di Samaria nel 1785, fu membro del Tribunale misto e della Giunta ecclesiastica. Cf. HC VI, 365; DOVERE, *Il buon governo del clero*, 216, nota 12.

<sup>205</sup> *Stabilimenti pel buon governo del Clero napoletano*, § XVIII; cf. DOVERE, *Il buon governo del clero*, 199-200.

<sup>206</sup> BNN, *Mss. Brancacciani*, IV F 1, G. Capece Zurlo a G. Vinaccia (Loreto, 7 gennaio 1801).

Vinaccia, in qualità di Segretario del clero –, tali scelte avvenivano sempre con il beneplacito dell'esiliato Capece Zurlo, il quale, di volta in volta, esprimeva la propria valutazione su coloro che erano candidati a sedere nella Congregazione degli ordinandi<sup>207</sup>. Ciò nonostante emerge in maniera evidente che, con l'inesorabile passare dei mesi e con il perdurare dell'assenza dell'arcivescovo, erano venute a infiammarsi ogni giorno di più le tensioni tra le varie anime del clero e le lotte intestine alla Curia napoletana. Gli avvenimenti sul fronte politico-diplomatico erano in rapidissima evoluzione e l'autorità di Torrusio veniva posta sempre più apertamente in discussione. Tutto lasciava presagire che quel precario equilibrio si sarebbe ben presto infranto.

#### 8. Le «prime istruzioni» di Pio VII

Dopo oltre quattro mesi di aspre battaglie e veti incrociati, il 14 marzo 1800 il Sacro Collegio – grazie anche alla efficace intermediazione di Fabrizio Ruffo – aveva eletto al soglio di Pietro il benedettino Gregorio Barnaba Chiaramonti. Assunto il nome di Pio VII e prescelto Ercole Consalvi come Prosegretario di Stato, fin dai primi giorni il pontefice si vide costretto ad affrontare delicate questioni diplomatiche<sup>208</sup>. Prima fra tutte la restituzione di Roma, da diversi mesi occupata dalle truppe napoletane e già al centro delle discussioni durante il conclave; lo stesso Pio VII, nel medesimo giorno della sua elezione, non aveva tardato a sottolineare la temporaneità dell'occupazione napoletana e la necessaria restituzione della capitale dello Stato Pontificio al successore di Pietro<sup>209</sup>. Ottenute rassicuranti risposte da Palermo e da Vienna, il papa stabilì di mettersi in viaggio per Roma, dove giunse il 3 luglio 1800.

<sup>207</sup> Cf., ad esempio, *ivi*: «Non dissaprovo che si soprasseda per lo biglietto da darsi al Sacerdote Don Stefano Rossi per i motivi addottomi; ma per lo nipote di Monsignor Iorio, stante il merito e di Monsignore stesso e le buone qualità di detto suo nipote, si potrebbe secondare una tale brama e concederli questo onorevole compenso».

<sup>208</sup> Cf. R. REGOLI, *Governare la Chiesa da Venezia. Il primo mese di governo di Pio VII e del prosegretario di Stato Consalvi (marzo-aprile 1800)*, in P. VAN GEEST - R. REGOLI (curr.), *Suavis laborum memoria. Chiesa, Papato e Curia Romana tra storia e teologia*, Città del Vaticano 2013, 121-141.

<sup>209</sup> Cf. ASV, *Archivio Concistoriale, Conclave per la morte di Pio VI*, 4, *Registro Consalvi*, 377, Pio VII a Ferdinando IV (Venezia, 14 marzo 1800).

Intanto, a Napoli era giunta il 19 marzo la «notizia ministeriale dell'elezione del Sommo Pontefice nella persona del Cardinal Chiaramonte»<sup>210</sup>. De Nicola, però, il 5 aprile 1800, annotò:

«Non si è ancora pubblicata la elezione del Pontefice in Napoli, anzi si dice essere venuto il pacchetto che portò la notizia in Palermo, senza che portò in riguardo a tale notizia alcuna risposta. Ciò ha fatto nascere le voci che una tale elezione non sia piaciuta alla nostra Corte, perché questo Cardinale è stato portato dal partito Spagnuolo di cui è ligio: ch'essendo vescovo d'Imola non si mosse nell'invasione dei Francesi, anzi fece delle pastorali, trattò con Bonaparte, e se gli fece amico. Intanto i nostri bell'uomo hanno formato del di lui nome il seguente anagramma: "Gregorio Barnaba Chiaramonti – Ah! Giacobin triregnerò in Roma"»<sup>211</sup>.

Effettivamente, il «dispaccio per publicarsi nelle debite forme la esaltazione del nuovo Sommo Pontefice» giunse a Napoli solamente l'11 aprile, Venerdì santo<sup>212</sup>. Torrusio emanò il giorno seguente una notificazione con cui ordinava a tutte le chiese che per tre giorni consecutivi, a partire dal 14 aprile, a mezzogiorno fossero suonate le campane a festa e che per quindici giorni fossero recitate le «*Litaniae nuper editae pro salutari regimine Sanctae Matris Ecclesiae*»<sup>213</sup>.

Nel tardo pomeriggio della domenica di Pasqua, sul portale del palazzo della Nunziatura fu collocato «lo stemma del novello Pontefice, ed al di dentro, sotto un tosetto di chermisi si è situato il di lui ritratto con torchi accesi. Allo scoprirsi dello stesso e del ritratto vi è stato sparo di mortaretti»<sup>214</sup>.

<sup>210</sup> DE NICOLA, *Diario*, I, 430. Cf. ASNa, *Esteri*, 4301, F. Statella a J. Acton (Napoli, 19 marzo 1800).

<sup>211</sup> DE NICOLA, *Diario*, I, 437. La notizia dell'elezione giunse a Palermo il 25 marzo; il primo commento della regina fu: «Voglia il cielo che ciò non produca nissuno dissapore con Roma» (Maria Carolina a F. Statella, Palermo, 25 marzo 1800, in L. ALONZI [cur.], *Lettere di John Acton, Ferdinando Borbone e Maria Carolina d'Asburgo-Lorena a Francesco Maria Statella (ottobre 1799-giugno 1800)*, Soveria Mannelli 2013, 234). Dal canto suo, invece, il re si era mostrato più speranzoso; cf. *ivi*, Ferdinando IV a F. Statella (Palermo, 26 marzo 1800).

<sup>212</sup> Cf. DE NICOLA, *Diario*, I, 439. Cf. pure ASNa, *Affari Ecclesiastici*, 2456/IV, 491.

<sup>213</sup> BNN, *Banc.* 8 B 15, 55. Le «*Litaniae nuper editae*» si riferiscono all'opuscolo *Litaniae et preces recitandae ad implorandum divinum auxilium initio Pontificatus SS. D. N. Pii Papae VII pro salutaris Sanctae Ecclesiae Catholicae regimine*, Napoli 1800. A tal proposito, cf. ACN, 206, ff. n.n.; ASV, *Segreteria di Stato, Napoli*, 317A, ff. 44r-49v.

<sup>214</sup> DE NICOLA, *Diario*, I, 440. Il ritardo dei festeggiamenti presso la Nunziatura era stato imposto da Statella; cf. J. Acton a F. Statella, Palermo, 4 aprile 1800, in ALONZI [cur.], *Lettere*, 249-250.

Il 16 aprile anche i vertici della Chiesa napoletana resero i dovuti onori a Pio VII<sup>215</sup>; ma, in realtà, Torrusio si era affrettato a inviare i propri auguri al novello pontefice ben prima dell'arrivo delle disposizioni ufficiali da Palermo, servendosi di don Giusto Capparrucci, segretario della Nunziatura di Napoli, quale canale sicuro e riservato per la spedizione delle lettere a Venezia<sup>216</sup>. Allo stesso modo, Capparrucci si adoperò per far giungere al papa

«l'altra lettera dello stesso Signor Cardinale Arcivescovo, scritta dal luogo del di lui economico esilio, che sta soffrendo pazientissimamente; e si va dicendo che colla di lui nota pietà abbia impetrata grazia a Dio a pro di alcuni infermi che ha visitato in quelli luoghi vicini alla presente di lui dimora, dalla quale temo che non sarà rimosso senza una grazia che qualche Santo ottenga per esso, che, se ha commesso qualche fallo, non è stato per volontà risoluta, ma per semplice inconsiderazione; e la sua migliore difesa potrebbe essere che la santa memoria di Pio VI lo aveva difinito per uno sciocco. Del resto, farà specie e compassione se un Cardinale di soda pietà, generalmente conosciuta e confessata, muoja, come non è lontano, in esilio»<sup>217</sup>.

Purtroppo, allo stato attuale della ricerca, non è stato possibile individuare le due missive, né le relative risposte giunte da Venezia<sup>218</sup>. Ciò nonostante,

<sup>215</sup> Cf. ASDN, *Diari dei Cerimonieri*, 19, f. 31r; ACN, 206, ff. 118r-118v; ASDN, *Quarantisti*, 12, 524; *ivi*, *Ebdomadari*, 2219, ff. n.n. Monsignor Domenico de Iorio fu autore *Orazione eucaristica per l'elezione del S. Padre Papa Pio VII*, pubblicata a Napoli nel 1800 per i tipi di Vincenzo Orsino. Per i contenuti di questo scritto, cf. U. PARENTE, *Pio VII e il Regno delle Due Sicilie*, in G. SPINELLI (cur.), *Pio VII papa benedettino nel bicentenario della sua elezione*, Cesena 2003, 185-197.

<sup>216</sup> Cf. ASV, *Segreteria di Stato, Napoli*, 317A, f. 34r; G. Capparrucci a E. Consalvi (Napoli, 25 marzo 1800): «Non ho potuto dispensarmi di compiegare a Vostra Signoria Illustrissima e Reverendissima la lettera per Sua Santità di questo Monsignor Torrusio, Vicario Generale di questo Arcivescovato, il quale va qui molto in predicamento per esser nominato Arcivescovo di Palermo». Dopo l'allontanamento forzato dell'internunzio Severino Servanzi, Capparrucci resse interinamente la Nunziatura di Napoli dalla fine di settembre 1788 al 30 gennaio 1809; cf. O. F. WINTER (cur.), *Repertorium der diplomatischen Vertreter aller Länder seit dem Westfälischen Frieden (1648)*, III, Graz-Köln 1965, 296.

<sup>217</sup> ASV, *Segreteria di Stato, Napoli*, 317A, f. 34r. Cf. pure I. RINIERI, *Della rovina di una monarchia. Relazioni storiche tra Pio VI e la Corte di Napoli negli anni 1776-1799 secondo documenti inediti dell'Archivio Vaticano*, Torino 1901, 516. Sui poco lusinghieri giudizi espressi dalla Santa Sede su Capece Zurlo durante il pontificato di Pio VI, cf. *ivi* 289-334.

<sup>218</sup> Cf. ASV, *Segreteria di Stato, Napoli*, 317A, f. 51r; G. Capparrucci a E. Consalvi (Napoli, 15 aprile 1800): «Unite al medesimo [biglietto del 5 aprile 1800] ho trovate le due lettere di Sua Santità,

risultano, però, di grande interesse le considerazioni di Capparrucci, il quale – facendo riferimento al possibile turbamento nell'animo dei fedeli e alla crescente *fama sanctitatis* dell'esiliato arcivescovo – tentò di portare all'attenzione di Pio VII e di Consalvi l'*affaire* Capece Zurlo, nel tentativo di farne un punto nodale nelle nuove instaurande relazioni tra Santa Sede e Regno di Napoli. Dal canto suo, lo stesso Ferdinando IV non era intenzionato a procrastinare oltre alcune delicate faccende, tra cui la nomina di nuovi vescovi per le diocesi vacanti. Infatti, poche ore dopo l'arrivo a Palermo della notizia dell'elezione di Pio VII, il sovrano si era affrettato a scrivere al principe di Cassaro, inviandogli «una notarella di quei Vescovi, ai quali si potrebbe chiedere di proporre quei soggetti per le vacanti chiese: tali soggetti dovrebbero essere di sana morale e dottrina, e che nelle passate luttuose circostanze si fossero distinti nel loro attaccamento alla Religione ed al Trono» e concludendo che «quanto più presto potremo mandare le nomine al nuovo Papa, sarà meglio»<sup>219</sup>.

Statella si adoperò per dar corso rapidamente agli ordini ricevuti; ma, contrariamente a quanto sperato, i piani di Ferdinando IV erano destinati a una non facile realizzazione. Il 15 maggio 1800, infatti, a due mesi dalla sua elezione, Pio VII indirizzò a tutti i vescovi la sua prima enciclica, dal titolo *Diu satis videmur*, vero e proprio manifesto programmatico dell'incipiente pontificato. Dopo aver esortato i presuli a non temere le difficoltà presenti e averli invitati alla attenta vigilanza sull'ortodossia e sulla disciplina ecclesiastica «per “custodire il deposito” della dottrina di Cristo»<sup>220</sup>, il pontefice ricordava con fermezza l'esistenza di «un altro “deposito da custodire” e da difendere con animo più che mai saldo e costante, quello cioè delle più sante leggi della Chiesa, sulle quali essa stabilì, avendone essa sola il potere, quella sua disciplina» e rammentando ai sovrani cattolici che «è certamente salutare per i loro interessi che, trattandosi di cose divine, secondo la sua legge,

che si è degnata clementissimamente rispondere a quelle che per di lei mezzo gli umiliarono tanto l'Eminentissimo Arcivescovo Zurlo, tuttavia da qui assente, che Monsignor Torrusio, Vicario Generale, a' quali le ho fatte immediatamente capitare».

<sup>219</sup> Ferdinando IV a F. Statella (Palermo, 26 marzo 1800), in ALONZI (cur.), *Lettere*, 234-235.

<sup>220</sup> Pio VII, *Diu satis videmur* (Venezia, 15 maggio 1800), in E. LORA - R. SIMIONATI (curr.), *Enchiridion delle Encicliche*, I, Bologna 1994, n. 780; per il testo latino cf. *Bullarii Romani continuatio*, XI, Roma 1846, 21-25.

cerchino di subordinare la loro regale volontà ai sacerdoti di Cristo, non di anteporla»<sup>221</sup>.

L'enciclica venne immediatamente spedita a tutto l'episcopato cattolico dal cardinale Francesco Carafa di Traetto, prefetto della Congregazione dei Vescovi e Regolari. Ovviamente, anche l'arcivescovo di Napoli ricevette la sua copia nel ritiro di Loreto di Montevergine, manifestando poi al Carafa un sincero entusiasmo per le affermazioni di Pio VII:

«L'obbligantissima lettera dell'Eminenza Vostra pervenutami quest'oggi 13 del corrente coll'annessami Enciclica, che gloriosamente per tutti i Vescovi dell'Orbe Cattolico gira, ha ripieno l'animo mio d'una inesplicabile consolazione, godendo dei primi sentimenti e le prime istruzioni del nostro piissimo Santo Padre, che il Signore conservi per lunghissima serie d'anni la sua preziosa salute. Con fiducia spero che per tutti voglia riuscire di grandissimo profitto per la maggior gloria di Dio e della sua Santa Chiesa»<sup>222</sup>.

Diffusasi in Napoli la notizia dell'emanazione dell'enciclica, il principe di Cassaro ritenne utile informare Acton, manifestandogli dubbi e preoccupazioni circa il contenuto di chiaro stampo antiregalista e per una anomala procedura di pubblicazione *contra legem*:

«Mi era pervenuto all'orecchio che l'attual Sommo Pontefice avesse diretta una Enciclica a tutti i Vescovi, esortandoli a mantener saldo il deposito della fede e quello della disciplina riposta nella osservanza della leggi ecclesiastiche, quali chiama "fondamenti", gittati a mantenere la stabilità della fede. Che ritorna a gloria de' Principi e degl'Imperj il garantire quella libertà che la Chiesa gode, fondata nelle proprie leggi, che l'antichità e religiosità de' Principi han riconosciuta e confermata. Deplora l'abuso de' beni della Chiesa, de' quali va a restare in questi tempi miseramente spogliata, raccomandando alla religione de' Principi che non soffrano di rivolgere a pericolo della loro anima quel che fu dato da altri in ajuto delle loro anime. Ed impegna il zelo de' Vescovi a metter nell'animo de' Principi, secondo l'esempio di Costantino e Carlo Magno, ciò che inculcavano di non arbitrarsi a siffatte cose, dalle quali spesso dipendevano le rovine de' Regni, e fossero piuttosto difensori della Chiesa e de' Ministri per richiamarsi sopra le celesti benedizioni [...]. Oggi, poi, in iscritto [Migliorini] mi ha

<sup>221</sup> *Ivi*, n. 785. Una presa di posizione era stata già espressa da Pio VII nella sua prima allocuzione al Sacro Collegio il 28 marzo 1800. A tal proposito, cf. *Id.*, *Ad supremum Ecclesiae regimen*, in *Bullarii Romani continuatio*, XI, 1-2.

<sup>222</sup> ASV, *Vescovi e Regolari, Archivio segreto*, anni 1800-1814, G. Capece Zurlo a F. Carafa (Loreto, 13 giugno 1800).

fatto presente che per legge fondamentale di questo Regno tutte le carte pontificie di qualunque natura, o riguardanti il Domma, o la disciplina, han bisogno del Regio *Exequatur*; e che a questa Reale approvazione sono anche soggette le Bolle o Encicliche che nella loro assunzione spediscono i Papi ai Vescovi. Che nella Curia del Cappellano Maggiore e nella Camera Reale n'esistono talune approvate direttamente da Sua Maestà per via della Real Segreteria. Premesso ciò, mi ha soggiunto che dall'attual Sommo Pontefice sia stata spedita una circolare [...] fatta questa pervenire ai Vescovi per lo corso ordinario della Posta e senzaché finora né in quella Real Segreteria, né presso la Curia del Cappellano Maggiore o nella Camera Reale vi sia stata petizione alcuna per lo Regio *Exequatur*»<sup>223</sup>.

Vista la delicatezza della questione, Statella ritenne utile procedere a una doppia spedizione – con la posta ordinaria e via mare – della sua lunga relazione. Il 3 settembre, Acton comunicò di aver ricevuto solamente il duplicato giunto con la nave – peraltro, senza l'allegata copia dell'enciclica – e che le riflessioni sui punti fondamentali sarebbero state sottoposte all'attenzione di Ferdinando IV solo all'arrivo degli originali<sup>224</sup>. Considerata la mancanza di qualsiasi riferimento alla questione nella pur ricca corrispondenza intercorsa tra il principe di Cassaro e Acton nei giorni e nei mesi successivi, è lecito supporre che ogni decisione in merito fosse stata rimandata *sine die*. D'altronde, ormai tutto era già irrimediabilmente compiuto. A una Corte non troppo soddisfatta per gli inattesi inizi del nuovo pontificato non restava che accettare, almeno per il momento, lo *status quo*.

### 9. «Il trono di Sua Eminenza non si è mosso dal suo luoco»

Negli stessi giorni dell'elezione di Pio VII, Napoli appariva tutt'altro che tranquilla. Per niente sopita la “caccia al giacobino”, non si cessava di elevare al rango di azioni sovversive qualsiasi evento di natura criminale, come, ad esempio, il «fatto orroroso» avvenuto nella notte tra il 23 e il 24 marzo 1800. L'arresto di un uomo che nascondeva «sotto al cappotto un sacco con due braccia di recente staccate dal busto» fu l'occasione per far diffondere la voce di

<sup>223</sup> ASNa, *Esteri*, 4303, F. Statella a J. Acton (Napoli, 27 agosto 1800).

<sup>224</sup> Cf. *ivi*, J. Acton a F. Statella (Palermo, 3 settembre 1800); *ivi* 3525, J. Acton a Ferdinando IV (sdl, ma Palermo, inizi settembre 1800).

una presunta responsabilità dei filorepubblicani<sup>225</sup>. Solamente a distanza di alcuni giorni furono individuati e condannati come colpevoli la moglie dell'assassinato, «il di lei padre, il prete, che si diceva zio della donna, ed un chirurgo che anche la frequentava»<sup>226</sup>.

Il risentimento popolare raggiunse l'apice il 25 marzo, quando venne ritrovata decapitata una statua di San Gennaro nella zona denominata "Pietra del pesce". In tale clima, Statella non poteva restare a guardare:

«Ieri mattina apparì in una nicchia ch'esiste vicino la porta del molo piccolo la statuetta di legno di San Gennaro, che ivi è situata, senza testa; e le due pitture di Gesù Cristo e di Maria Santissima, attaccate al muro, si trovarono scrostate in parte. Accortosi il popolo di questo, vi accorse in gran folla e strepitava, dicendo che questa era stata opera dei Giacobini. Intanto, un certo Angiolo di Cosenza, colla approvazione del popolo, tolse il busto di San Gennaro dalla nicchia e lo trasportò nella Chiesa di Porto Salvo, ma il popolo non si sciolse da quel raduno, né mancò di barbottare»<sup>227</sup>.

Il principe di Cassaro non mancava, allo stesso tempo, di segnalare quanto da lui stesso disposto, nonostante la mancanza di coordinamento tra le autorità governative:

«Io ne fui a caso avvertito, giacché niuno si diede la pena di farmelo sapere. Spedii dal Generale Gambs, perché egli avesse mandata una pattuglia di soldati nostri e moscovita, con un probo e manierofo ufficiale; e da Gambs mi fu risposto che ciò aveva già disposto. Intanto, io formai un concetto che dalle persone malintenzionate si era tagliata la testa della statua per riunire ed aizzare il popolo a qualche sconcerto; ma poi, dopo mezzo giorno, venne da me il Direttore di Polizia a narrarmi questo fatto, asserendomi che il popolo si era sciolto e quietato e ch'egli non avrebbe mancato d'indagare chi fosse stato l'autore di questo delitto. Io, però, che pochi momenti prima avevo saputo quello che ignorava il Direttore di Polizia, a lui manifestai che si era scoperto l'autore di questo sconcerto, giacché si era venuto in cognizione che certi marinari inglesi di legno mercantile avevano carpito il mantello di drappo alla detta statua, che con effetto fu trovato a bordo del legno cennato e dal padrone restituito»<sup>228</sup>.

<sup>225</sup> Cf. DE NICOLA, *Diario*, I, 431.

<sup>226</sup> *Ivi*, I, 437. Solo il sacerdote, don Stefano d'Aniello, si salvò dalla pena capitale; cf. *ivi*, I, 445-448.

<sup>227</sup> ASNa, *Esteri*, 4302, F. Statella a J. Acton (Napoli, 26 marzo 1800).

<sup>228</sup> *Ivi*. Cf. pure *ivi* 3595, A. della Rossa a F. Statella (Napoli, 25 marzo 1800).

Attribuita la responsabilità del gesto sacrilego ai marinai inglesi, era sparita «in ogni altro e nel pubblico stesso l'idea prima concepita, che il taglio della testa si fosse fatto da persona che volesse mettere in moto e in sconcerto il pubblico per pravi oggetti»<sup>229</sup>. L'individuazione dei colpevoli e la restituzione del mantello del patrono non bastarono, però, a sopire del tutto i malumori: bisognava a tutti i costi ritrovare «la testa colla mitra di San Gennaro, ch'era di legno dorata e che credendola forse di metallo il marinaio l'aveva rubata e non allora restituita»<sup>230</sup>. Per timore di un possibile linciaggio, il capitano portò la propria nave al largo e, sentendosi ormai al sicuro, «prima della sua partenza fu restituita ancora la testa sudetta, che si voleva in un col busto trasportare in processione dal popolo alla sua nicchia». Secondo Statella sarebbe stato conveniente lasciare la statua nella chiesa di Santa Maria di Portosalvo per «togliere dal pubblico la vista di quel Santo, che poteva essere richiamo di unione e allontanare la voluta processione»; al contrario, i membri della Giunta di Governo suggerirono al luogotenente di non «recare positivo disgusto al pubblico, che desiderava veder subito rimessa questa statua al suo sito, ma che conveniva dal pari con plausibile maniera evitarsi la processione». A tale scopo, infatti, venne inviato sul posto Torrusio, affinché «si fosse presa la testa ed il corpo della statua e messa in carrozza con lui l'avesse portato al suo solito sito». Eseguita rapidamente l'operazione, il vicario generale lasciò sul posto «un ecclesiastico a predicare e così di mano in mano il popolo si dissipò e l'affare finì benissimo e non ha avuto ulteriore progresso»<sup>231</sup>.

Ciò nonostante, durante tutta la Settimana Santa (7-12 aprile 1800), e in particolar modo in occasione della cosiddetta “visita ai Sepolcri” del Giovedì santo, non erano mancate tra la folla che animava le strade «le solite dicerie,

<sup>229</sup> *Ivi* 4302, F. Statella a J. Acton (Napoli, 26 marzo 1800). La narrazione dell'accaduto si legge pure in DE NICOLA, *Diario*, I, 431-432. A proposito dei ritardi nelle indagini, il 7 aprile Ferdinando IV raccomandò a Statella di far compiere a tutti «il loro dovere, con quell'attività, zelo, ed impegno, con cui Voi lo fate nel generale» (cf. ALONZI [cur.], *Lettere*, 257).

<sup>230</sup> ASNa, *Esteri*, 4302, F. Statella a J. Acton (Napoli, 26 marzo 1800).

<sup>231</sup> *Ivi*. Poche settimane dopo, il giudice di polizia Astorre d'Ippoliti manifestò alla Curia le «replicate istanze, e a voce ed in scritto» per trasportare processionalmente la medesima statua di S. Gennaro presso «la Chiesa di Sant'Anna de Lanzieri, poco lontana da quel sito, col consenso di chi la regge» per tenerla «esposta alla pubblica adorazione» (ASDN, *Vicari Generali*, anni 1799-1800, A. d'Ippoliti a M. Sanseverino, Napoli, 10 maggio 1800).

che vi era una congiura da scoppiare, e dovea saccheggiarsi Napoli»<sup>232</sup>. Per scongiurare il rischio di far tornare alla mente del popolo quanto avvenuto appena un anno prima, la processione del sangue di San Gennaro la mattina del 3 maggio 1800 si diresse dalla Cattedrale a Santa Chiara, poiché, come notava il De Nicola, il 4 maggio 1799 il prodigio della liquefazione era avvenuto «nella chiesa della Trinità Maggiore, ove intervenne il generale Francese [Jacques-Ètienne MacDonald]. Per questa ragione, credo siasi quest'anno prescelta la chiesa di S. Chiara e non già la stessa»<sup>233</sup>.

Proprio in occasione della solennità della traslazione delle reliquie di San Gennaro si era discusso in seno al Capitolo della Cattedrale sulla opportunità dell'assistenza liturgica da prestarsi al vicario generale *cum omnimoda potestate* come vero e proprio *alter ego* dell'esiliato arcivescovo. Infatti,

«si propose come l'Illustrissimo Monsignor Torrusio, Vicario Generale di Napoli, con piena facoltà, aveva fatto sentire le sue angustie, tra le quali rattrovavasi, per non dar ombra di dispiacere al nostro Capitolo nell'intervento [che] doveva fare alla processione del sangue del nostro gran protettore San Gennaro, dopo i Vespri di questo giorno stesso, giacché li Cavalieri Deputati del Tesoro l'avevano fatto sentire che essi assolutamente volevano fosse intervenuto con piviale, bacolo e mitra alla sudetta processione, come già v'interveniva l'Eminentissimo nostro Cardinale Arcivescovo, occupandone esso di quello il luogo, con piena potestà»<sup>234</sup>.

Dopo lunga discussione, il Capitolo stabilì «che due de' Signori Canonici dell'ordine diaconale l'avessero assistito a destra ed a sinistra» durante la processione, «quantunque l'obbligo per una tale assistenza si estendeva solamente alla persona dell'Arcivescovo». La sera stessa del 3 maggio Torrusio si recò nella sagrestia di Santa Restituta, «ove preparata si era una sedia convenevole ed ivi vestendosi pontificalmente con mitra e bacolo pastorale», assistito dai canonici Michele Sanseverino e Giovanni Tommaso Sanfelice, prese

<sup>232</sup> DE NICOLA, *Diario*, I, 439.

<sup>233</sup> *Ivi*, I, 454. A proposito della processione del 4 maggio 1799, cf. F. STRAZZULLO, *Napoli e S. Gennaro*, Napoli 1988, 33-41. Torrusio fece dare alle stampe una notificazione il 30 aprile 1800 in cui veniva stabilito un preciso «itinerario di strade, senza menoma diversione in altro luogo, sotto le pene a nostro arbitrio in caso di contravvenzione». Per la notificazione, conservata presso l'Archivio Storico della Deputazione del Tesoro di S. Gennaro, cf. F. STRAZZULLO, *La Real Cappella del Tesoro di S. Gennaro. Documenti inediti*, Napoli 1978, fig. 70.

<sup>234</sup> ACN, 206, f. 119v.

parte alla processione «in quella maniera istessa nella quale v'interveniva l'Eminentissimo Cardinale Arcivescovo». Giunti in Santa Chiara, «dopo lo spazio di minuti 19, nelle mani del sudetto Monsignore, si degnò Iddio far succedere la liquefazione miracolosa del sangue»<sup>235</sup>. Il giorno seguente, nella basilica di Santa Restituta, Torrusio, «in nome dell'Eminentissimo Arcivescovo, ricevè solennemente l'ubbidienza per lo *Pastor Bonus*»; ma, quando giunse il turno dei canonici abati, «sentendoli chiamare all'ubbidienza, secondo il solito, fe' segno che non si fossero incomodati; ma questi portandosi alla sua volta, nel vederli si rizzò in pie', come fecero benanche tutti gli astanti della Curia, da' quali veniva assistito, e così ricevè l'atto della loro ubbidienza»<sup>236</sup>. Il vescovo di Capaccio, «per l'assenza di Sua Eminenza», fu chiamato a ricevere l'atto di obbedienza anche da «li Parochi e gli altri Abati Curati di Napoli e della Diocesi»; ma, come puntualmente annotava il maestro di cerimonie della Cattedrale, la «sedia per il Vicario Generale è stata situata ai piedi del Trono di Sua Eminenza»<sup>237</sup>.

Nonostante l'apparente armonia, iniziarono a emergere le prime crepe, destinate a divenire, con il passare del tempo, sempre più profonde. Infatti, il pomeriggio del 5 maggio 1800 il principe di Cassaro decise di recarsi «a baciare il sangue di San Gennaro nel Tesoro»; accolto dai canonici sul sagrato della Cattedrale, Statella ricevette l'acqua benedetta da Torrusio, «come quello che rappresenta la persona dell'Arcivescovo assente». Secondo quanto riportato nei diari dei cerimonieri della Cattedrale, «per la questione insorta tra li Cappellani del Tesoro per dare a baciare il sangue di San Gennaro, a' quali spettava per l'assenza di Sua Eminenza, la Regia Deputazione ha stimato che dasse a baciarlo Monsignor Torrusio, non come Vicario Generale, ma come persona che rappresenta l'immediata persona di Sua Eminenza con tutte le facoltà»<sup>238</sup>. A ciò si aggiunga che, contrariamente a una antica usanza, il mercoledì successivo alla processione di San Gennaro non aveva potuto aver luogo «la solita Cappella nel Tesoro per l'assenza di Sua Eminenza», in quanto,

<sup>235</sup> *Ivi*, ff. 119v-120r.

<sup>236</sup> ACN, 206, f. 120r. Cf. pure V. FLORIO, *Memorie storiche ossia Annali napoletani dal 1759 in avanti*, in *Archivio Storico per le Province Napoletane* 31 (1906) 2, 237-297, in particolar modo 264.

<sup>237</sup> ASDN, *Diari dei Cerimonieri*, 19, f. 35v.

<sup>238</sup> *Ivi*, ff. 35v-36r.

nonostante l'invito rivolto dalla Deputazione del Tesoro a Torrusio per presiedere la celebrazione, «il medesimo si è scusato, perché li Canonici pretendevano che lui si fosse situato *in capite Canoniorum* nelli banchi e non intendevano di assisterlo nel Trono». Il vicario generale, quindi, per salvaguardare la sua *omnimoda potestas*, non aveva potuto far altro che declinare l'invito, «perché non ci era il suo decoro di assistere in quella maniera che volevano li Canonici»<sup>239</sup>. Un calendario liturgico particolarmente denso non aiutava certamente a stemperare le crescenti incomprensioni.

In questo clima, ricevute precise disposizioni da Palermo, il 29 maggio Torrusio fece stampare una notificazione con cui si ordinava di celebrare «in una maniera solenne la Festa del glorioso S. Antonio di Padova, con premettere la Tredicina, per la particolare di cui protezione fummo nel suo giorno festivo dello scorso anno colmati de' Divini favori»; in aggiunta, si ingiungeva al clero di «farsi un solenne funerale in suffragio di tutti que' benemeriti Sudditi, che nelle passate sciagure sono morti combattendo per la Religione, e pel Trono»<sup>240</sup>. I festeggiamenti, nonostante le buone intenzioni, non si svolsero in piena tranquillità; nell'animo del popolo basso troppo vividi erano i ricordi di quanto successo appena un anno prima: «Questa sera [11 giugno 1800] c'è stata illuminazione per tutta la città pel triduo a s. Antonio, e non mancavasi di andar gridando, che chi non illuminava era Giacobino. Quando finirà questa storia?»<sup>241</sup>.

Il 12 giugno alle celebrazioni per sant'Antonio andò a sovrapporsi la processione del *Corpus Domini*, da secoli simbolo e vetrina del potere civile ed ecclesiastico, nonché occasione di violente dispute per questioni di precedenze. In una temperie tanto esacerbata, una simile occasione non poteva trascorrere indenne. Infatti, nella seduta del Capitolo dell'8 giugno si era dibattuto a lungo sulla richiesta avanzata da Torrusio, «per le insinuazioni ricevute dalla Giunta di Governo», di intervenire «alla pubblica processione del Corpo del Signore nel prossimo giovedì, con portare lui il Venerabile». Per i canonici fu una ghiotta occasione per cominciare a mettere in discussione

<sup>239</sup> *Ivi*, f. 36r.

<sup>240</sup> BNN, *Banc.* 8 B 15, 65. Cf. pure *ivi* 68. Una copia della notificazione si conserva in ASV, *Segreteria di Stato, Napoli*, 317A, f. 66r. De Nicola annotava: «Su di questa enciclica non mancano riflessioni» (*Id.*, *Diario*, I, 468).

<sup>241</sup> *Ivi*, I, 473.

*l'omnimoda potestas* del vicario generale, essendo «la sudetta funzione dell'intutto archiepiscopale e non sapendo fra le facultà accordate al riferito Monsignor Torrusio dal nostro Signor Cardinale Arcivescovo assente se vi era anche questa d'intervenire alla detta processione con far le sue veci, non ostante che, in mancanza del nostro Arcivescovo, il Capitolo doveva succedere a disimpegnarla». Per non compromettere del tutto le relazioni, «si conchiuse che fosse detto Monsignor Torrusio per parte del Capitolo invitato ad intervenire a sì fatta funzione, per non pregiudicare i diritti del nostro Capitolo»<sup>242</sup>. La sofferta decisione, però, non servì a evitare ulteriori dissapori; infatti, mentre i cerimonieri andavano predisponendo la processione, «in fine della Messa fu avisato Monsignor Torrusio, Vicario Generale, invitato dalla Regia Deputazione, sebbene il Capitolo era stato di sentimento che lui avesse portato il Santissimo da Santa Chiara sino al Vescovado, ma quello volle fare tutto il giro lui solo, sebbene con dispiacere del Capitolo, a cui spettava detta funzione, essendo assente Sua Eminenza». Per dimostrare il proprio dissenso e per riaffermare, anche in maniera simbolica, i propri diritti di supplenza in caso di impedimento dell'arcivescovo, «il Capitolo volle andare parato, non ostante che se li fece presente che, non essendovi Sua Eminenza, non ci era Cappella e che dovevano andare colle cappe, siccome si era praticato per lo passato». Per tale motivo, il primo cerimoniere della Cattedrale, l'ebdomadario Andrea Paliotti, non poté esimersi dall'annotare nel suo diario che «il Capitolo dell'Arcivescovado è stato sempre disubbidiente al Maestro di cerimonie in questa assenza di Sua Eminenza»<sup>243</sup>. Né poté far a meno di segnalare «una novità», messa volutamente in atto dai canonici per non accompagnare alla carrozza il principe di Cassaro, intervenuto in rappresentanza del potere regio:

«li Canonici, entrati dentro Santa Restituta, perché la chiesa di fuori era impedita per la fabrica, andarono in coro e non curarono di andarsi a spogliare per trovarsi pronti ad accompagnare il Viceré sino alla carrozza; sicché, data la benedizione, Monsignor Vicario Torrusio fece l'inchino a Sua Eccellenza il Viceré e si ritirò in sagrestia

<sup>242</sup> ACN, 206, f. 121v.

<sup>243</sup> ASDN, *Diari dei Cerimonieri*, 19, f. 36v. Andrea Paliotti, nato a Napoli nel 1744, fu primo cerimoniere tra la fine del 1794 e la metà del 1820, quando ottenne la giubilazione e fu sostituito da Giuseppe Maria de Falco. Per notizie biografiche, cf. ASDN, *Sacra Patrimonia*, I, 7741; per il suo diario, cf. *ivi*, *Diari dei Cerimonieri*, 19, ff. 8r-78v.

ed il sagrestano offerì il rametto de fiori a detto Viceré. Questa pensata de' Canonici è stata disapprovata, mentre essi potevano spogliarsi appena giunti in Santa Restituta, assistere al *Te Deum* in cappa e trovarsi pronti per accompagnare Sua Eccellenza il Viceré; ma tutte queste cose succedono perché non ubidiscono al Maestro di cerimonie e perché credono di essere li primi pensatori del mondo»<sup>244</sup>.

A infiammare ancor più gli animi concorsero anche le contestazioni mosse tra maggio e giugno 1800 allo stesso vicario generale, bersaglio di una pesante accusa, di cui, allo stato attuale, si ignorano contenuti e moventi. Per appurare la verità, Ferdinando IV ordinò al principe di Cassaro di fare tutte le verifiche necessarie sulla denuncia, «che desidero ben di cuore si trovi insussistente»<sup>245</sup>. A distanza di poche settimane, il sovrano espresse il proprio rammarico per il fatto «che Torrusio sia stato informato del ricorso esistente contro di lui, e che ne sia giustamente così afflitto» e incaricando nuovamente Statella di «venire in chiaro della sussistenza o insussistenza dell'accusa», visto che «l'affare così non puol rimanere»<sup>246</sup>.

Certamente il periodo non fu tra i più propizi per il vicario generale *cum omnimoda potestate*, che, anzi, fin dagli ultimi giorni di aprile aveva dovuto sopportare una ulteriore *diminutio auctoritatis*; infatti, Pio VII, tra i suoi primi atti di governo, aveva sancito la revoca di tutte le facoltà straordinarie concesse ai delegati apostolici da papa Braschi durante le emergenze del 1798<sup>247</sup>. Anche se, di fatto, a Napoli le attività della Delegazione apostolica si erano interrotte nell'ottobre 1799, all'arrivo della notizia della morte di Pio VI<sup>248</sup>, Torrusio nel luglio 1800 inviò a papa Chiaramonti una supplica,

<sup>244</sup> *Ivi*, f. 37r. Per la processione del *Corpus Domini* e per la festa di S. Antonio, cf. pure DE NICOLA, *Diario*, I, 473-474; ASNa, *Esteri*, 4302, F. Statella a J. Acton (Napoli, 14 giugno 1800).

<sup>245</sup> Ferdinando IV a F. Statella (Palermo, 30 maggio 1800), in ALONZI (cur.), *Lettere*, 341.

<sup>246</sup> Ferdinando IV a F. Statella (Palermo, 19 giugno 1800), *ivi* 363.

<sup>247</sup> Cf. ASV, *Epistolae ad Principes, Registra*, 208, ff. 44r-47v, Pio VII ai delegati apostolici (Venezia, fine aprile 1800).

<sup>248</sup> Cf. ASNa, *Affari Ecclesiastici*, 1553, 215, Giunta Ecclesiastica a Ferdinando IV (Napoli, 31 gennaio 1800); si esponeva che essendo stato esiliato Bernardo della Torre «e che siccome il Vescovo di Caserta [Pignatelli] non intende poter proseguire nell'esercizio dopo la morte del Papa [...], così egli solo Monsignor Torrusio non può certamente esercitare l'Apostolica Delegazione». In un anonimo memoriale si accusava il vicario generale di aver «provisto e risoluto sopra ogni caso immaginabile che gli sia stato proposto [...], potendosi dire quasi francamente che non vi è rimasto alcun individuo nella Città e nel Regno che non siasi premunito di più grazie e privilegj spirituali; e vi era sino chi presentava i memoriali con i rescritti desiderati». Secondo le stime in pochi

nella quale esponeva la necessità di ottenere alcune speciali facoltà, essendo vigenti nel Regno di Napoli «alcuni Reali Ordini per li quali si diffulta il ricorso alla Santa Sede per alcune grazie»<sup>249</sup>. Agli inizi di agosto, però, il cardinale Francesco Carafa di Traetto, prefetto della Congregazione dei Vescovi e Regolari, espresse un parere fortemente negativo, sottolineando che, essendo state revocate tutte le facoltà precedentemente concesse, «ecciterebbe invidia agli altri [vescovi] la concessione che ora se ne facesse all'oratore; e, concesse ad uno, su tal'esempio non si potrà negare agli altri senza disgustarli»<sup>250</sup>. Nonostante ciò, il 12 agosto il cardinal prefetto si vide costretto a comunicare a Torrusio la decisione di Pio VII di accordargli «per un triennio da oggi prossimo, tanto per la sua Diocesi di Capaccio, quanto per la Chiesa di Napoli» alcune particolari facoltà da utilizzarsi «con la clausula sempre: “*Legitima suffultus auctoritate*”», non omettendo «di ricorrere e far ricorrere alla Santa Sede nei casi particolari che cessino tali urgenze»<sup>251</sup>. Tutto ciò probabilmente non contribuì a rasserenare Torrusio, anche in considerazione del fatto che nonostante «il Santo Padre il riconosca per Vicario Generale, come da un breve di grazie richieste con sua supplica speciale, pure in tutti li rescritti l'indirizzo è sempre al Cardinale Arcivescovo»<sup>252</sup>. A ciò si aggiunga che la mattina del 12 settembre venne «trovato affisso alle mura del monastero dei PP. dell'Oratorio detto dei Gerolomini un cartello che diceva “viva la libertà, morte al tiranno”» proprio sotto le finestre di Torrusio<sup>253</sup>. Si trattava di

mesi la Delegatione aveva prodotto circa seicento bolle per dispense richieste per le ordinazioni e aveva concesso ben seimila dispense matrimoniali. Cf. ASV, *Segreteria di Stato, Napoli*, 606, ff. n.n., «Brevi notizie sulla cosichiamata Dataria e Penitenziaria di Napoli e di Sicilia».

<sup>249</sup> ASV, *Vescovi e Regolari, Archivio segreto*, anni 1800-1814, f. n.n., V. Torrusio a Pio VII (sdl, ma Napoli, luglio 1800).

<sup>250</sup> *Ivi*, ff. n.n., parere di F. Carafa (sdl, ma Roma, inizi agosto 1800).

<sup>251</sup> *Ivi*, ff. n.n., F. Carafa a V. Torrusio (sdl, ma Roma, 12 agosto 1800). Tra le facoltà concesse figuravano «l'introduzione delle zitelle nei monasteri di monache in educazione, purché siano maggiori di sette anni [...]; la conferma delle abbadesse o con altro titolo superiore de monasteri per il secondo triennio [...]; la conferma dei confessori ordinarij per il secondo triennio [...]; la diminuzione dell'elemosina dotale ordinaria del monastero ed anche per qualche zitella la totale remissione [...]; la licenza di potersi avvalere il monastero di qualche capitale restituito, purché non ecceda ducati cinquecento, o di prenderli a censo per bisogni veri e non voluttuosi [...]; l'aumento di elemosine di messe e riduzioni delle medesime e degl'anniversari» (*ivi*).

<sup>252</sup> ASNa, *Esteri*, 4303, E. Statella a J. Acton (Napoli 27 agosto 1800); cf. pure *ivi* 3525, J. Acton a Ferdinando IV (sdl, ma Palermo, inizi settembre 1800).

<sup>253</sup> Cf. DE NICOLA, *Diario*, I, 503.

un evento fortemente simbolico, che dimostra come il vicario generale fosse stato individuato come uno dei principali artefici della reazione.

Un altro evento simbolico di non minore importanza si registrò il 21 settembre 1800, in occasione della visita del principe di Cassaro in Cattedrale durante l'ottavario di San Gennaro. In tale occasione, infatti, «il Maestro di cerimonie di Palazzo ha portato ordine che si coprisse il Trono di Sua Eminenza, siccome si è fatto, non ostante che nelli antichi diarii mai si trova scritto che si sia coperto quando veniva il Viceré»; uno sconsolato Paliotti concludeva che «ha bisognato ubbidire»<sup>254</sup>. A suo modo, però, il maestro di cerimonie ebbe modo di prendersi una piccola rivincita, quando il 30 novembre, prima domenica di Avvento, in occasione della celebrazione eucaristica in Santa Restituta, alla presenza di Torrusio e degli esiliati sovrani di Sardegna, lasciò in bella mostra lo scranno vuoto dell'arcivescovo, annotando nel suo diario con una certa soddisfazione: «Il Trono di Sua Eminenza non si è mosso dal suo luoco»<sup>255</sup>.

Le tensioni, tuttavia, riaffiorarono subito dopo le festività natalizie; infatti, il 28 dicembre, «giorno delli Innocenti», il vicario generale si trovò nello scomodo ruolo di intermediario tra il Capitolo e il collegio degli ebdomadari, da secoli lacerati da dispute e battaglie legali. Annunciata una nuova visita della Famiglia Reale sabauda in Cattedrale, gli ebdomadari andarono da Torrusio «per dirli che toccava ad essi di cantare la Messa conventuale; il detto Monsignor ordinò che gli Eddomadarii si avessero cantata la detta Messa e dopo andavano in Santa Restituta per cantare la Messa cantata dal Canonico». Giunti, però, gli ospiti in anticipo, i canonici pretesero che «in Santa Restituta cantata da essi doveva essere la Messa conventuale». Torrusio pregò, quindi, gli ebdomadari «che l'avessero fatto la finezza di andare a cantare; ma quelli non vollero andare». Appena terminata la celebrazione, però, «gli Eddomadarii fecero sonare la campana e salirono in coro e si cantarono la Messa conventuale, colla assistenza dei Quarantisti tutti e senza Canonici»<sup>256</sup>.

<sup>254</sup> ASDN, *Diari dei Cerimonieri*, 19, f. 37v.

<sup>255</sup> *Ivi*. Sulle frequenti visite di Carlo Emanuele IV di Savoia e dei suoi familiari in Cattedrale e in altre chiese di Napoli, cf. DE NICOLA, *Diario*, I, 536-537, 540; M. VILLAROSA, *L'esilio napoletano della regina Maria Clotilde di Borbone (1800-1802)*, in *Archivio per la Storia delle Donne* 3 (2007) 13-41.

<sup>256</sup> ASDN, *Diari dei Cerimonieri*, 19, f. 38v. Un simile episodio accadde il 4 gennaio 1801, quando Torrusio «essendo stato parlato da persona di molto riguardo in favore delli Eddomadarii,

Né tardarono a mancare altre occasioni di scontro, come, ad esempio, il 2 febbraio 1801, quando, in occasione della Candelora, gli ebdomadari «riscusarono di ricevere la candela benedetta dalle mani del Canonico celebrante in ginocchio siccome il resto del Clero, per lo che non intervennero all'altare»<sup>257</sup>; e anche il 18 febbraio successivo, mercoledì delle Ceneri, «in cui neppure intervennero per non ricevere in ginocchio la Sacra Cenere»<sup>258</sup>. Un conto era inginocchiarsi davanti all'arcivescovo, un conto era compiere un gesto di sottomissione e obbedienza davanti a un canonico<sup>259</sup>.

Ma anche all'interno dello stesso Capitolo della Cattedrale la situazione era tutt'altro che tranquilla. Passato, infatti, a miglior vita il 13 giugno 1801 il canonico teologo Giovanni Battista Morra<sup>260</sup>, Capece Zurlo aveva scritto a Vinaccia che per la vacante prebenda dovesse «preferirsi ad ogn'altro il Signor Canonico Sanseverino, avendo il medesimo dissimpegnato con lode un

mandò un biglietto al Capitolo, che gli Eddomadarii dopo detta Messa, avessero potuto cantare la Messa conventuale sul coro, fintanto che non si dichiarasse quale dovesse essere la Messa conventuale. Li Canonici, indispettiti di questo ordine, per non intervenire alla Messa conventuale delli Eddomadarii, ordinarono il Capitolo dopo la Messa loro in Santa Restituta, alla quale erano intervenuti li Eddomadarii a cantare; ma il Vicario Generale, che stava presente in coro ed aveva inteso questa loro pensata, ordinò alli Canonici che fossero andati alla Messa conventuale delli Eddomadarii» (*ivi*, ff. 38v-39r).

<sup>257</sup> ACN, 206, f. 127r. Cf. pure ASDN, *Diari dei Cerimonieri*, 19, f. 39v. Nel tentativo di scongiurare ulteriori problemi, Torrusio aveva ordinato «che tutta la dispensazione delle candele benedette in quel giorno si facesse dalli Maestri di Cerimonie a tutti li Signori Canonici ed Eddomadarij nel Coro, escludendo così ogni ombra di pretensioni e motivi di pregiudizj [...]. Ma il Canonico Sanseverino, promotore di detta pretensione, ha ordinato ad un Clerico del Coro che lui dispensasse le candele benedette agli Eddomadarij ed i Maestri di Cerimonie alli Canonici, contro il prescritto di detto Monsignor Vicario Generale» (ASDN, *Ebdomadari*, 2215, Libro VI delle conclusioni, ff. 156r-157r, in particolar modo 156v).

<sup>258</sup> ACN, 206, f. 127r. Cf. pure ASDN, *Diari dei Cerimonieri*, 19, f. 39v. Per le prediche in Cattedrale durante la Quaresima del 1801 Torrusio prescelse il padre domenicano Stura, nonostante che Capece Zurlo avesse provveduto già a stilare un elenco di predicatori quaresimali «fino all'undecimo anno di questo secolo» (BNN, *Mss. Brancacciani*, IV F 1, G. Capece Zurlo a G. Vinaccia, Loreto, 18 settembre 1800).

<sup>259</sup> Nel gennaio 1807, ripresentandosi la medesima situazione, si ritornò a parlare della novità introdotta dagli ebdomadari durante l'assenza dell'arcivescovo, «cioè di starsene al leggile cantando senza prendere né candele, né ceneri, né palma. I Canonici fosse timore di que' tempi, fosse prudenza, si tacquero» (*Per l'Illustrissimo e Reverendissimo Capitolo della Metropolitana di Napoli. Confutazione di una risposta degli Eddomadarii della medesima Chiesa alla Istanza de' Signori Canonici*, Napoli 1843, 48).

<sup>260</sup> Su Giovanni Battista Morra, nominato canonico teologo l'11 marzo 1781, cf. SANTAMARIA, *Historia*, 433. 562.

tall'incarico da interino per anni dieciotto, che non meno è stato di mia particolare compiacenza, ma ben'anche di lustro all'intiero Capitolo»<sup>261</sup>. Indetto il concorso il 18 giugno, oltre al provicario Sanseverino, presentarono la propria domanda di partecipazione altri cinque candidati<sup>262</sup>. Nonostante l'ottima preentazione ricevuta da Vinaccia, Sanseverino non tardò a palesare il proprio disappunto per l'inattesa numerosa concorrenza. Capece Zurlo, informato della situazione, manifestò al Segretario del clero la necessità di «andare adaggio, poiché il tempo e molto più Iddio dissiperanno tutte le difficoltà che possono insorgere su tale provista»<sup>263</sup>. E, infatti, il 15 luglio, nel presentare la rinuncia, Sanseverino esternò i suoi sentimenti ai vertici della Curia, avendo già manifestato a Vinaccia la volontà

«di non voler passare a sì fatta Prebenda per parecchie sode ragioni e forti motivi. Prima, perché dopo l'anzianità di 20 anni di Canonicato, in forza della quale ero divenuto Capo di Ordine degl'Illustrissimi e Reverendissimi Signori Canonici Diaconi Prebendati, non credevo espediente lasciare di essere Capo dell'Ordine predetto ed andare ad occupare l'ultimo luogo e l'ultimo stallo fra i Signori Canonici Presbiteri e carcerarmi di varie altre fatiche in una età avanzata, delle quali ero stato scevro nell'Ordine mio diaconale. Secondo, perché ritrovandomi io fin da' 16 Aprile dell'anno passato 1800 incaricato dell'impiego di Pro-Vicario Generale della Curia Metropolitana di Napoli, non ero nelle circostanze di esercitare contemporaneamente l'ufficio della Teologale e gravarmi di un doppio peso [...]. In questo frattempo si rinovarono a me tanto dall'Illustrissimo Signor Canonico Vinaccia, quanto dall'Illustrissimo e Reverendissimo Monsignor Torrusio con più calore le medesime premure [...], asserendosi ben'anche di esser questa la volontà di Sua Eminenza Reverendissima il Signor Cardinal Arcivescovo, manifestata in una di lui lettera, nella quale dichiarava di essere sua mente che foss'io preferito a chiunque per detta Prebenda»<sup>264</sup>.

Convinto a presentare la propria candidatura da tali autorevoli pressioni, Sanseverino si vedeva ora costretto a presentare una formale rinuncia, in

<sup>261</sup> BNN, *Mss. Brancacciani*, IV F 1, G. Capece Zurlo a G. Vinaccia (Loreto, 21 giugno 1801).

<sup>262</sup> Si iscrissero don Gioacchino Lavitrano, docente di teologia dogmatica e lingua greca ed ebraica negli Studi Arcivescovili; don Nicola Caldora, membro del Collegio dei Teologi; l'avellinese don Bernardo Rossi, canonista, esaminatore del clero e già prosegretario della cessata Delegazione apostolica; don Bartolomeo de Cesare, parroco di S. Angelo a Segno e apprezzato predicatore; e l'illustre teologo don Bartolomeo Malizia, poi ritiratosi senza formale rinuncia. Cf. ASDN, *Concorsi*, 97, 2.

<sup>263</sup> BNN, *Mss. Brancacciani*, IV F 1, G. Capece Zurlo a G. Vinaccia (Loreto, 11 luglio 1801).

<sup>264</sup> ASDN, *Concorsi*, 97, 2, ff. 37r-38r, rinuncia di M. Sanseverino (Napoli, 15 luglio 1800).

quanto nelle fasi preliminari del concorso si stava agendo «contro la forma del solito e della pratica inveterata di questa Chiesa Metropolitana, in virtù della quale dall'Arcivescovo di Napoli era invitato un solo soggetto del Capitolo a concorrere, o alla Prebenda Teologale o a quella della Penitenzieria»; a ciò andava aggiunto che «eransi ammessi ancora ad esso concorso soggetti forastieri e di aliena Diocesi»<sup>265</sup>. A ogni modo, le sue lamentele rimasero inascoltate e come nuovo canonico teologo fu prescelto Gioacchino Lavitrano, chiamato a prestare il giuramento e a pronunciare la propria professione di fede di fronte allo stesso Sanseverino, in qualità di canonico protodiacono<sup>266</sup>.

Un punto di definitiva rottura nelle relazioni tra il Capitolo e il vicario generale – mostratosi in ripetute occasioni troppo accondiscendente nei confronti del rivale collegio degli ebdomadari – si palesò nel novembre 1801, quando Domenico de Iorio portò a conoscenza dei confratelli «la risoluzione presa dalla Congregazione de' Ponenti, in nome di Monsignor Torrusio, intorno ad alcuni chierici di Santa Restituta», alle dirette dipendenze dei canonici: «Siccome alcuni di costoro, sin da varj mesi sono, furono accusati di eccessi e di errori commessi contro la loro vocazione di ecclesiastici, così in castigo stimò la Congregazione sudetta di cassarli dal Catalogo e di licenziarli dal servizio della nostra Basilica di Santa Restituta»<sup>267</sup>. Tale decisione provocò le vibranti proteste del canonico cellerario Sanseverino, in quanto il provvedimento era stato preso «senza sua intelligenza», nonostante che Vinaccia lo avesse privatamente «informato intorno agli imputati delitti»<sup>268</sup>. Come annotava il canonico segretario, Domenico Narni Mancinelli<sup>269</sup>, nella

<sup>265</sup> *Ivi*. Cf. pure BNN, *Mss. Brancacciani*, IV F 1, G. Capece Zurlo a G. Vinaccia (Loreto, 20 agosto 1801).

<sup>266</sup> ACN, 257, f. 38r. Cf. pure *ivi* 206, ff. n.n., G. Capece Zurlo a G. Lavitrano (Loreto, 3 settembre 1801); BNN, *Mss. Brancacciani*, IV F 1, G. Capece Zurlo a G. Vinaccia (Loreto, 5 settembre 1801); ASDN, *Benefici*, 998, ff. 1r-1v. Su Lavitrano, nato a Napoli nel 1755, ordinato presbitero nel 1778 e morto nel 1829, cf. *ivi*, *Sacra Patrimonia*, I, 6926; SANTAMARIA, *Historia*, 433.

<sup>267</sup> ACN, 206, f. 136r.

<sup>268</sup> *Ivi*. È interessante notare che Vinaccia risultò assente nelle riunioni capitolari per l'intera durata dell'esilio di Capece Zurlo; prese parte, infatti, per l'ultima volta al Capitolo il 27 giugno 1799 (cf. *ivi*, f. 105v) e ritornò a parteciparvi solo dal 1° gennaio 1802, primo giorno della sede vacante (cf. *ivi*, f. 139r).

<sup>269</sup> Nato a Nola il 9 marzo 1772, fu guida spirituale di Giovanna Antida Thouret e divenne arcivescovo di Cosenza nel 1818. Nel 1832 fu nominato vescovo di Caserta e Caiazzo. Morì il 17 aprile

conclusione capitolare del 9 novembre, dal cellerario «sempre *ab antiquo* è dipesa l'ammissione e tutt'altro intorno ai clerici della medesima [basilica di Santa Restituta], prendendo conto delle loro mancanze e dando le providenze opportune»; ciò assodato, Sanseverino si dichiarava pronto ad aderire alle richieste, «ma prima avrebbe presentata la sua formale rinuncia per non ledere il suo impiego»<sup>270</sup>.

Da tali testimonianze si evince pienamente quale fosse il livello dei contrasti in seno alla Curia napoletana durante l'ultima parte dell'esilio di Capece Zurlo. Incomprensioni, pregiudizi, lotte intestine e antiche rivalità in meno di un anno e mezzo avevano raggiunto il proprio apice. Due erano, dunque, le possibili soluzioni per scongiurare ulteriori e più gravi lacerazioni: il ritorno dell'arcivescovo *pleno iure* sulla cattedra di sant'Aspreno oppure ottenere, in qualche modo, le sue irrevocabili dimissioni.

## 10. Un «passo che conveniva tenere segreto»

Come già visto, fin dai primi giorni del pontificato di Pio VII, Capparrucci aveva tentato di portare all'attenzione della Santa Sede la triste situazione dell'arcivescovo di Napoli. Sottolineando il possibile scandalo causato da una sempre più vicina morte di Capece Zurlo in esilio e la sua crescente fama di santità, il segretario della Nunziatura napoletana aveva invocato «una grazia che qualche Santo ottenga per esso»<sup>271</sup>.

Proprio negli stessi mesi, in concomitanza con l'emanazione dell'indulto per i rei di Stato (23 aprile 1800), lo stesso Capece Zurlo aveva individuato il proprio personale "santo protettore" in John Acton, il cui ascendente su Ferdinando IV avrebbe potuto giovare alla sua causa:

«Io ho sempre riposto ogni mia fiducia nell'autorevole mediazione dell'Eccellenza Vostra presso l'Augusto Sovrano, perché sia persuaso del sincero mio attaccamento e della mia inalterabile fedeltà verso del suo Real Trono. Qualunque disagio posso io

1848. Cf. HC VII, 138; D. AMBRASI, *Per una biografia del canonico napoletano Domenico Narni Mancinelli (1772-1848), arcivescovo-vescovo di Caserta*, in *Campania Sacra* 25 (1994) 129-136.

<sup>270</sup> ACN, 206, f. 136r.

<sup>271</sup> ASV, *Segreteria di Stato, Napoli*, 317A, f. 34r, G. Capparrucci a E. Consalvi (Napoli, 25 marzo 1800).

nell'attuale mia situazione soffrire non mi sarà mai pesante quando sarò sicuro che l'animo del mio piissimo Monarca e benefattore sia verso di me sincerato e favorevole. E quando l'Eccellenza Vostra si compiacerà di annunziarmene il consolante riscontro, io chiuderò i miei giorni nel seno della tranquillità e della pace. L'Eccellenza Vostra, che sempre si è per me dimostrata propenza, son sicuro che voglia anche ora adoperare a favor mio la sua valevole protezione, perché prima dell'ultimo periodo di mia vita sia sodisfatto un sì giusto mio desiderio»<sup>272</sup>.

Purtroppo, la risposta giunta da Palermo non aveva i toni sperati, in quanto Acton si era semplicemente limitato ad augurargli «il compimento di tal suo desiderio»<sup>273</sup>. È facile immaginare lo scoramento dell'arcivescovo alla lettura di tali laconiche espressioni.

Un ulteriore tentativo d'intercessione fu messo in atto pochi mesi dopo dalla duchessa Stefania Pignatelli Aragona Cortés (1732-1804), madre del novello cardinale Diego Innico Caracciolo di Martina<sup>274</sup>. Anche questa volta Capparrucci portò a conoscenza di Consalvi che

«la Signora Duchessa dice al figlio che facesse qualche buona parte a favore del Signor Cardinale Zurlo, acciocché il Santo Padre s'interessasse nella maniera che più ad esso piacerà per la liberazione del lungo penoso esiglio che soffre da un anno in qua. Se Vostra Signoria Illustrissima e Reverendissima vi potesse contribuire con qualche buona opportuna parola, si accerti che renderebbe servizio al Re e consolazione a tutta la Città e Diocesi»<sup>275</sup>.

Troppi, però, erano gli interessi in gioco in quel frangente e Consalvi – proprio in quegli stessi giorni elevato alla porpora cardinalizia e nominato Segretario di Stato – preferì, per ragioni di opportunità politico-diplomatica, soprassedere almeno momentaneamente: «Per la commendatizia dell'Arcivescovo si vedrà se si potrà fare qualche cosa a miglior tempo»<sup>276</sup>.

<sup>272</sup> ASNa, *Esteri*, 3525, G. Capece Zurlo a J. Acton (Loreto, 20 giugno 1800).

<sup>273</sup> *Ivi*, J. Acton a G. Capece Zurlo (Palermo, 1° luglio 1800). Risulta interessante quanto annotato sul verso: «Parole vaghe e generali in risposta della sua lettera, con cui si è raccomandato, protestando il suo attaccamento al Re».

<sup>274</sup> Sulla figura di Caracciolo di Martina (1759-1820), creato cardinale da Pio VII l'11 agosto 1800, e sul ruolo svolto nelle trattative per il Concordato del 1818, cf. G. PIGNATELLI, *Caracciolo, Diego Innico*, in *DBI*, XIX (1976), 335-337.

<sup>275</sup> ASV, *Segreteria di Stato, Napoli*, 317A, f. 86r, G. Capparrucci a E. Consalvi (Napoli, 5 agosto 1800).

<sup>276</sup> *Ivi* 411, f. 9r, E. Consalvi a G. Capparrucci (Roma, 8 agosto 1800).

Constatato il fallimento delle manovre intraprese fino a quel momento, Capece Zurlo, con una forza d'animo raramente mostrata in altre occasioni, il 12 settembre 1800 decise di scrivere personalmente a Ferdinando IV, ponendo in carta le proprie circostanziate e documentate ragioni nella famosa "lettera apologetica". Benché l'originale sia tuttora irreperibile, il lungo memoriale è stato per ben due volte pubblicato nella seconda metà del XIX secolo e ripetutamente utilizzato dagli studiosi per ricostruire gli avvenimenti del semestre repubblicano, soprattutto sulla base degli undici documenti allegati, in particolar modo delle lettere di Championnet e di Conforti<sup>277</sup>. In questa sede, invece, vale la pena mettere in risalto gli intenti che pervadono la "lettera apologetica", che, posta in relazione con la documentazione presa in esame, sembra assumere un valore ancor più grande rispetto a quello finora attribuito.

Definandosi come «primo Pastore del Regno» e scrivendo al sovrano «dal fondo del mio ritiro e nella più profonda riconsolazione del mio spirito», l'arcivescovo apriva la sua supplica ricordando «la concatenazione delle circostanze e la confusione de' tempi», a causa delle quali aveva dovuto «per più di un anno sopportare la mia mortificazione e benedire ad ogni ora il grande Iddio ed il mio Principe, che me l'hanno permessa e procurata». Allo stesso tempo, si dichiarava in dovere di spiegare le proprie scelte, per non lasciare «un gran debito sull'anima mia, se non giustificassi agli occhi del Gregge a me affidato, e soprattutto agli Ecclesiastici, la mia condotta in un articolo de' più essenziali nella persona di un Vescovo, maggiormente in questi calamitosi tempi, che la Provvidenza Divina sembra aver destinati al castigo ed alla probazione degli uomini». E proprio circa il ruolo di guida della comunità napoletana, Capece Zurlo così scriveva:

«Il mio Gregge ha potuto sospettare, per l'attuale mia situazione, che io loro Pastore avessi mancato a questo sacro dovere, e questo sospetto ha potuto produrre in essi lo scandalo, che è la più grave offesa di Dio e del Prossimo e tira la più grande

<sup>277</sup> Cf. [TRAMA], *Cenno storico*, 375-381, talvolta con sostanziose omissioni; GABOTTO, *Un episodio del '99*, 82-87. Una copia manoscritta, risalente con buona probabilità alla prima metà del XIX secolo, si conserva in ASDN, *Quarantisti*, 188, ff. n.n. Trama dichiarava di aver ricavato la "lettera apologetica", «non altrimenti che gli altri documenti riferiti, dall'Archivio degli Arcivescovi di Napoli» (ivi 375); Gabotto, invece, ebbe «il testo del memoriale e dei documenti dal colonnello Emanuele Morozzo Della Rocca» (Id., *Un episodio del '99*, 82). Probabilmente, la documentazione pubblicata da Gabotto doveva essere quantomeno conforme all'originale – sempre che non abbia avuto tra le mani l'autentico memoriale – in quanto vengono riportate due lettere di Championnet in lingua francese.

indignazione divina contro chi la cagiona. Quindi un Principe di tanta divozione filiale e di tanta Religione verso la Chiesa ed i suoi Pastori, com'è la M.V., non permetterà mai che a me rimanga questo scrupolo, e che il Popolo riceva questo danno da me, che per destinazione del Sommo Iddio sono indegnamente la Lampada in cui deve specchiarsi e attingere la luce»<sup>278</sup>.

Dopo aver richiamato alla memoria gli avvenimenti del 1799 e aver manifestato al sovrano la propria impotenza di fronte alle imposizioni dei francesi e dei repubblicani, l'arcivescovo poneva delle domande retoriche:

«Posto io dunque dopo venti giorni d'inutili sforzi, evasioni e preghiere nella dura condizione di non vedere altro scampo per mantenere illesa quella Religione, di cui sono per Divina disposizione l'Apostolo, da cui l'eterna salute del mio Gregge dipende, se non quello di sottoscrivere una Pastorale, che mi si mandò da Francesi, e che a gran stento da un dotto Ecclesiastico potetti far riformare alquanto, cosa dovevo io fare? Come poteva altrimenti condurmi? E qual è il delitto, che da un'animo mi si possa imputare?»<sup>279</sup>.

Rimasti del tutto «vani gli risentimenti e le proteste» contro le minacce di Conforti, soprattutto in occasione della pretesa scomunica del cardinale Ruffo, Capece Zurlo si vide a

«un bivio, dal quale, senza esitare, il minor de' mali fu il partito che dovetti presciogliere. O mi doveva preparare a vedere l'intero mio Clero, e conseguentemente il Sacerdozio e l'ovile a me affidato, in preda alle persecuzioni e ai dispregj, o doveva far pubblicare una Carta, che nel modo, come io aveva con tante preghiere fatta ridurre, sedava lo sdegno e la sconvolta fantasia de' Republican, ma nulla conteneva d'ingiurie contro del Cardinale mio Collega e Fratello in Gesù Cristo»<sup>280</sup>.

Confermando «la genuina narrazione della condotta da me tenuta in tempo de' rovesci del Regno e dello sconvolgimento delle cose in questo Paese», in conclusione l'arcivescovo implorava un provvedimento di clemenza nei suoi riguardi, rimarcando con forza che «la mia condotta non è dolosa, non è inconsiderata, ma è tutta Figlia della Ecclesiastica prudenza e della irresistibile

<sup>278</sup> G. Capece Zurlo a Ferdinando IV (Loreto, 12 settembre 1800), in GABOTTO, *Un episodio del '99*, 83. Questa parte è stata omessa da Trama.

<sup>279</sup> *Ivi* 84. Cf. pure [TRAMA], *Cenno storico*, 377, con qualche omissione.

<sup>280</sup> GABOTTO, *Un episodio del '99*, 85. Cf. pure [TRAMA], *Cenno storico*, 380.

forza»<sup>281</sup>. Va, comunque, segnalato quanto riportato da Gabotto, secondo cui «il memoriale fu scritto, ma una nota autografa fa notare che non pervenne a Ferdinando IV “per cabala del Ministero”»<sup>282</sup>; sulla genuinità di tale annotazione, però, non è possibile, allo stato attuale, esprimere giudizi certi. A ogni modo, giunta o meno a Palermo tra le mani del sovrano, neanche la “lettera apologetica” sortì alcun effetto. Capece Zurlo sembrava costretto a rassegnarsi a trascorrere tra i monaci verginiani gli ultimi mesi della propria esistenza<sup>283</sup>.

Una nuova speranza si accese nel gennaio 1801 con l'arrivo a Napoli del principe ereditario, accompagnato dall'onnipresente Acton. Finita la luogotenenza di Statella, la situazione sembrava lentamente volgere verso la normalità e tutto lasciava supporre anche un prossimo ritorno nella capitale dello stesso Ferdinando IV. Ritenendo la congiuntura favorevole, il 31 gennaio Capece Zurlo decise di rammentare la propria situazione al principe Francesco:

«Non potea Vostra Altezza Reale esser di consolazione maggiore a suoi amatissimi sudditi ed a me particolarmente di sensibile giubilo quanto quello che per un tratto speciale della Divina Providenza siasi restituita nella Capitale, ad oggetto di renderla al solito brillante nella sua pristina floridezza. Fra l'universale applauso, ardente è ormai il mio desiderio di poter anch'io godere la sua Real presenza, unitamente colla benedetta mille volte dal Signore dilettezzissima consorte. Se potessi meritare una sì felice sorte, avrei il contento di non esser più assente dal mio Gregge e adempire a miei indispensabil doveri, con contestare il mio sincero attaccamento che nutro verso l'Augusta Real Corona e d'invigilare ancora a quella pastoral cura che il Signor Iddio mi ha addossata. Si compiaccia, intanto, di accogliere Vostra Altezza Reale queste mie umili suppliche, che partono sicuramente da un cuor sincero e fedele, sperando che la Vostra Real Clemenza voglia riconoscermi per quello che non [ho] mai mancato di essere»<sup>284</sup>.

<sup>281</sup> GABOTTO, *Un episodio del '99*, 87. Questa parte è stata omessa da Trama.

<sup>282</sup> *Ivi* 82.

<sup>283</sup> Fin dai primi mesi d'esilio, l'arcivescovo aveva sempre manifestato il proprio compiacimento «per la gradita compagnia che qui mi fanno tutti questi gentili e buoni Religiosi» (BNN, *Mss. Brancacciani*, IV F 1, G. Capece Zurlo a G. Vinaccia [Loreto, 30 settembre 1799]); cf. pure *ivi*, G. Capece Zurlo a G. Vinaccia (Loreto, 18 ottobre 1799). In particolare, ebbe modo di familiarizzare con padre Luigi Galanti (1765-1836), fratello minore di Giuseppe Maria; cf. ASAMV, 264, f. 92v. In segno di ringraziamento per l'ospitalità, il 3 agosto 1800 fece dono alla comunità verginiana di trentotredici ducati in carte bancali, in cambio di un'annua messa cantata; cf. *ivi* 61, Libro dei Capitoli conventuali (1781-1806), f. 39v; *ivi* 272, f. n.n. Il 18 agosto 1801, fu testimone dell'incendio del monastero di Montevergine, per la cui ricostruzione elargì cinquanta ducati; cf. *ivi* 83, ff. n.n.; *ivi* 264, ff. 92r-92v.

<sup>284</sup> ASNa, *Esteri*, 4070, G. Capece Zurlo al principe Francesco (Loreto, 31 gennaio 1801).

Lo stesso giorno, l'arcivescovo scrisse anche ad Acton per ottenere il suo efficace appoggio: «Io mi ritrovo ancora dopo lo spazio di diecisette mesi e più in Loreto ed ella saprà se potrò far ritorno nella mia Chiesa e, quindi, aver l'onore di ossequiarla in persona»<sup>285</sup>. Ma, ritornato poco dopo Acton a Palermo, altri mesi di silenzio erano destinati a trascorrere; fino a quando, stipulata la pace con la Francia a Firenze il 28 marzo 1801, nell'opinione pubblica prese sempre più corpo l'ipotesi del «richiamo degli aggraziati. Fra questi vi sarà per quanto dicesi, anco l'arcivescovo Zurlo, ma con l'ordine di fissare sua dimora in ogni altro luogo della Diocesi all'infuori di Napoli [e] di lasciare il gran Torrusio per vicario»<sup>286</sup>.

Corroborato da tale speranza, alla fine di giugno 1801 il sacerdote napoletano Nicola Antonio Raimondi, nominato *ad actum* «procuratore del Clero de' Missionari della Città di Napoli»<sup>287</sup>, inviò ad Acton una supplica da inoltrare a Ferdinando IV per «riveder rimesso nella sua sede l'Arcivescovo Cardinale Capece Zurlo, a sola ragione di far rilucere l'antica missione di spirito ch'eccita li cuori de fedeli a conoscere l'altissimo Iddio ed il proprio Sovrano, colla pastorale paterna benedizione ed impegnata assistenza»<sup>288</sup>. Purtroppo, né Acton né l'altrettanto influente Filippo Bernualdo Orsini (1742-1824), duca di Gravina – anch'egli interpellato per intercedere a favore

<sup>285</sup> *Ivi*, G. Capece Zurlo a J. Acton (Loreto, 31 gennaio 1801). Negli stessi giorni anche la voce popolare riteneva imminente il ritorno a Napoli dell'arcivescovo; come, infatti, annotava De Nicola il 1° febbraio: «Si dice che sia richiamato il nostro cardinale arcivescovo Zurlo» (Ib., *Diario*, II, 11). Cf. pure P. PIERI, *Il Regno di Napoli dal luglio 1799 al marzo 1806*, in *Archivio Storico per le Province Napoletane* 52 (1927) 136-286, in particolar modo 182.

<sup>286</sup> DE NICOLA, *Diario*, II, 55.

<sup>287</sup> Poche sono le notizie su Raimondi: ordinato presbitero il 5 giugno 1784, fu nominato edbomadario di S. Giorgio Maggiore nel 1788. Cellerario della medesima Collegiata, mantenne l'incarico fino al 1810, anno in cui venne accusato di infedele amministrazione. Cf. ASDN, *Segreteria del Clero*, 26, f. 248r; *ivi*, *Ebdomadari di S. Giorgio Maggiore*, 20; *ivi* 26; ASNa, *Affari Ecclesiastici*, 488, ff. 237v-238r. Per la nomina a procuratore del clero missionario napoletano «in virtù di mandato costituito» per mano del notaio napoletano Cesare d'Antonio, cf. *ivi*, *Esteri*, 3525, N. A. Raimondi a J. Acton (Napoli, 24 giugno 1801).

<sup>288</sup> *Ivi*. Nell'allegata supplica, Raimondi manifestava al sovrano «l'ardente desiderio co' suoi principali di ottenere rimesso il proprio Pastore l'Arcivescovo Cardinale Capece Zurlo nella sua sede, non ad altro oggetto che per vieppiù crescere co' suoi principali in quella unzione di Spirito tanto necessaria per eccitare le popolazioni colla Divina parola al riconoscimento de' proprj doveri verso l'Altissimo e del Real Trono di Vostra Maestà, in conformità dello zelo praticato dal detto Pastore, costantemente vigilante pel bene spirituale delle anime ad esso affidate» (*ivi*, N. A. Raimondi a Ferdinando IV, s.d.l, ma Napoli, 24 giugno 1801).

dell'arcivescovo<sup>289</sup> – ritennero utile pregiudicare i propri interessi mettendo apertamente in discussione la sovrana volontà. Certamente informato dell'operazione messa in atto dalle tre Congregazioni missionarie napoletane, a distanza di pochi giorni lo stesso Capece Zurlo, in un ulteriore estremo tentativo, cercò di convincere nuovamente Acton affinché

«si degni di benignamente riguardare non meno l'interesse del mio carattere che la sicurezza della mia coscienza, che non posso avere tranquilla a caggione dell'assenza di circa due anni dalla propria Chiesa e di cui, per mezzo di Sua Maestà, siccome il Signore Iddio me n'ha data la cura, così da me ne vuole esigere strettissimo conto per l'esatto adempimento e pascolo spirituale della medesima»<sup>290</sup>.

Neanche questa volta le preghiere dell'arcivescovo riuscirono a commuovere Ferdinando IV; anzi, probabilmente proprio a causa di tali reiterate gremiadi, il sovrano e Acton ritennero che fosse finalmente giunto il momento di porre fine alla questione: bisognava a tutti i costi piegare la già vacillante volontà del nonagenario cardinale e obbligarlo a presentare a Pio VII la formale rinuncia alla Chiesa di Napoli<sup>291</sup>.

In un primo momento, nell'estate del 1801, Acton aveva tentato in tutti i modi di coinvolgere nella delicata operazione il teatino Francesco del Tufo, vescovo di Aversa<sup>292</sup>, affinché «facesse la parte conveniente e con segretezza»; constatato il suo rifiuto a causa dell'amicizia di vecchia data con Capece Zurlo, «per non divulgare il passo che conveniva tenere segreto» si decise di incaricare Giovanni Battista Vecchioni, consultore della Curia del Cappellano Maggiore

<sup>289</sup> Cf. *ivi* 4070, F. B. Orsini a J. Acton (Portici, 11 luglio 1801): «Per un mezzo indiretto mi fu rimessa una lettera, supponendomi dell'Eminentissimo Zurolo, Arcivescovo di Napoli, ovvero del Clero suo, che andava diretta a Sua Maestà per supplicarla del dilui ritorno nella Diocesi. Io risposi ch'era per me estranea cosa l'ingerirmi sopra di ciò e, per conseguenza, umiliata altrimenti al Sovrano doveva essere una tal supplica. Debbo credere che così si sarà fatto, ma voleva informar pure Vostra Eccellenza di ciò che erasi passato riguardo a me, non che della mia risposta».

<sup>290</sup> *Ivi* 3525, G. Capece Zurlo a J. Acton (Loreto, 29 giugno 1801).

<sup>291</sup> In realtà, della rinuncia si era vociferato fin dal novembre 1799: «Si è fatta la terna per l'arcivescovo di Napoli, giacché subito fatta l'elezione del Pontefice, si farà sentire a Zurlo che rinunzii. La terna è di Monsignor [Enrico Capece] Minutolo vescovo di Mileto, Monsignore [Domenico Pignatelli, vescovo] di Caserta, e Monsignore [Salvatore Spinelli, arcivescovo] di Salerno» (DE NICOLA, *Diario*, I, 371).

<sup>292</sup> Nato a Matino, nei pressi di Nardò, nel 1726, entrò tra i Chierici Regolari Teatini nel 1742; ordinato sacerdote nel 1760 e per due volte preposito di S. Paolo Maggiore, fu preconizzato vescovo di Aversa nel 1779. Morì nel 1803. Cf. HC VI, 111-112.

e delegato *ad interim* della Real Giurisdizione, al quale, verso la fine di settembre, «sotto il pretesto di villeggiare annualmente in Avellino», fu affidato il compito di recarsi nel palazzo abbaziale di Loreto e di convincere l'arcivescovo a sottoscrivere le proprie dimissioni<sup>293</sup>. E così il 2 ottobre 1801, alla presenza di alcuni testimoni e del notaio avellinese Costantino del Franco, il cardinale Capece Zurlo dichiarò di voler «*Ecclesiam Archiepiscopalem in manibus praelaudati SS. Domini nostri Pii P. P. VII simpliciter et libere resignare*». Nell'atto di rinuncia l'arcivescovo specificava anche di essere pervenuto a tale grave decisione in totale libertà di coscienza, «*non vi, neque dolo, vel metu coactus aut aliter quomodolibet circumventus*»<sup>294</sup>. Sottoscritto il documento con tutte le solennità del caso, Capece Zurlo si affrettò a darne notizia ad Acton, nella speranza di ottenere dal sovrano «prima d'inoltrarsi la rigidezza dell'autunno» il permesso di lasciare il luogo d'esilio: «Siccome io feci la volontà di Dio nell'accettare la Chiesa di Napoli, così eseguendo la stessa divina volontà ne ho consegnata la rinunzia in mano del Presidente Vecchione, le cui insinuazioni hanno tranquillata la mia coscienza circa il divorzio che io temeva di fare della mia Sposa». Allo stesso tempo, non mancava di far presente la propria situazione economica, confidando nella sovrana munificenza per «sostenere decorosamente i pochi anni che mi rimangono di vita, i quali, per esser corti e brevi, poco incomodo recheranno agl'interessi del mio successore» e «giacché il presente assegnamento di soli annui ducati 4500 appena potrebbe bastare alla folla de' poveri mendicanti, che, vedendomi ritornare in Napoli, mi si affollerebbero intorno»<sup>295</sup>. A distanza di due giorni, Acton decise di inviare al dimissionario arcivescovo la propria risposta, non scevra di un pizzico di ipocrisia:

«I motivi che giustamente l'hanno determinata a tal passo, mentre fanno l'elogio della sua religione, le faranno sempre meritare dalla clemenza del Re quel riguardo che Sua Maestà in ogni tempo le ha accordato. Quindi, applaudendo ancora alla risoluzione di Vostra Eminenza, voglio sperare che la Maestà Sua, alla quale ho dato conto

<sup>293</sup> Cf. ASNa, *Esteri*, 7418, J. Acton a Ferdinando IV (sdl, ma Napoli, 3-4 ottobre 1801). Su Vecchioni (1757-1826), cf. *Notizia necrologica*, in *Memorie di Religione, di Morale e di Letteratura* 9 (1826) 390-393.

<sup>294</sup> ASV, *Segreteria di Stato, Napoli*, 385A, ff. 336r-339r, in particolar modo f. 336v. Una copia si conserva in ASAv, *Protocolli notarili*, I, 1405, Notaio Costantino del Franco, anno 1801, ff. n.n.

<sup>295</sup> ASNa, *Esteri*, 7418, G. Capece Zurlo a J. Acton (Loreto, 2 ottobre 1801).

di essa e di quanto ha avuto ella la bontà di esprimermi, sarà per continuarle le sue sovrane beneficenze e favorevolmente risolvere sulle di lei domande»<sup>296</sup>.

Solamente poche ore prima, non appena giunta la notizia in Napoli, Acton si era affrettato a spedire la documentazione a Roma al cardinale Fabrizio Ruffo, dal luglio 1800 ministro plenipotenziario di Ferdinando IV presso la Santa Sede e prescelto quale procuratore *ad actum*, «affinché voglia compiacersi di passare quegli ufizi che crederà convenienti, onde sia la medesima [rinuncia] accettata da Sua Santità e possa in seguito col destino d'un altro idoneo soggetto a provvedersi al bene di questa vasta e numerosa Diocesi»<sup>297</sup>. Tale fretta era stata dettata soprattutto dalla preoccupazione «di evitare le cabale e gli intrighi dei preti del partito che lo mossero a cagionare dei sconcerti»<sup>298</sup>. È interessante notare come, a distanza di oltre due anni dalla caduta del regime repubblicano, la Corte ponesse ancora l'accento sull'esistenza di un presunto «partito» di ecclesiastici infedeli alla Corona; ad aumentare tali preoccupazioni poteva certamente aver contribuito, e non poco, la supplica inoltrata qualche mese prima da Raimondi a nome di una rilevante parte del clero napoletano.

Nonostante lo slancio dato alla procedura, i primi intoppi non tardarono a palesarsi. Il 6 ottobre, infatti, Ruffo si vedeva costretto a scrivere ad Acton che «secondo le leggi e la consuetudine dell'Apostolica Dateria, non è sufficiente la sola procura annessami per l'atto formale della rinuncia». Si rendeva necessaria la stesura di «una lettera con cui l'Eminenza Sua, delineando le cause canoniche per la rinuncia indicata al Santo Padre, ne implori dalla Pontificia clemenza l'opportuna ammissione»<sup>299</sup>. Il 10 ottobre, quindi, l'arcivescovo fu chiamato ad integrare la documentazione:

«Siccome per volontà d'Iddio accettai la Chiesa Arcivescovile di Napoli, così ora eseguendo gl'impulsi della stessa sua Santa volontà, per molti miei giusti e ponderati

<sup>296</sup> *Ivi* 1561, J. Acton a G. Capece Zurlo (Napoli, 4 ottobre 1801).

<sup>297</sup> *Ivi*, J. Acton a F. Ruffo (Napoli, 3 ottobre 1801).

<sup>298</sup> *Ivi* 7418, J. Acton a Ferdinando IV (sdl, ma Napoli, 3-4 ottobre 1801).

<sup>299</sup> *Ivi* 1561, F. Ruffo a J. Acton (Roma, 6 ottobre 1801). In un primo momento, «a scanso di ritardo e per combinar con sollecitudine i desiderj sempre clementi di Sua Maestà», Ruffo aveva deciso di scrivere direttamente a Capece Zurlo, inviandogli anche uno *specimen* della lettera da indirizzare a Consalvi – che si conserva ancora nell'incartamento –, salvo poi cambiare idea e lasciare il tutto all'iniziativa di Acton (cf. *ivi*).

fini, umilio alla Santa determinazione di Sua Beatitudine, che riconosco come vero Vicario di Gesù Cristo e Supremo Capo di tutto l'Orbe Cattolico, la rinuncia della detta Chiesa. Raccomando a Vostra Eminenza di farla presente a Sua Santità e pregarla in mio nome acciòché si degni tranquillare la mia coscienza innanzi al cospetto del Signore su di tale mia risoluzione»<sup>300</sup>.

Immediatamente spedita da Acton a Roma la lettera di Capece Zurlo «per farla pervenire al suo destino»<sup>301</sup>, il 14 ottobre l'incartamento completo venne presentato da Ruffo a Consalvi:

«Per la decrepita età di anni 91 e per le abituali non poche infermità che lo affliggono, l'Eminentissimo Signore Cardinal Capece Zurlo, Arcivescovo di Napoli, intende di venire alla rinuncia della Sede Arcivescovile, che tanto lodevolmente occupò per lungo tratto di anni; e la Maestà del Re delle Due Sicilie, non potendo non avere della particolare considerazione per un così degno Porporato, benignamente annuisce alla richiesta rinuncia, come gli accorderà a momenti e senza difficoltà un congruo assegnamento [...]. Si degni, dunque, l'Eminenza Vostra con la sua usata gentilezza di riferire alla Santità Sua la Reale preghiera ed accompagnarla coll'autorevole di lei padrocinio, per porre così la Maestà Sua in caso di provvedere una tanto vasta e numerosa Diocesi di altro idoneo Pastore»<sup>302</sup>.

Ma un altro ostacolo si presentava sull'*iter* della rinuncia: le cosiddette "ferie autunnali" e la conseguente chiusura di tutti gli uffici amministrativi durante il mese di ottobre. Non è dato sapere se tale motivazione fosse stata utilizzata per dilatare volutamente i tempi della procedura burocratica, ma, a ogni modo, fu lo stesso Consalvi a segnalare la questione al cardinale Ruffo:

«Non ha lasciato il Cardinal Segretario di Stato d'informare Sua Santità della dimissione che offre di fare nelle sue mani l'Eminentissimo Signore Cardinale Capece Zurlo della Chiesa di Napoli e Sua Santità ha risposto che non incontrerà difficoltà in accettarla; ma che, essendo ora le vacanze autunnali e perciò essendo chiuse, come Vostra

<sup>300</sup> ASV, *Segreteria di Stato, Napoli*, 390, f. 361r, G. Capece Zurlo a E. Consalvi (Loreto, 10 ottobre 1801).

<sup>301</sup> ASNa, *Esteri*, 1561, J. Acton a F. Ruffo (Napoli, 10 ottobre 1801). Cf. pure *ivi*, F. Ruffo a J. Acton (Roma, 13 ottobre 1801).

<sup>302</sup> ASV, *Segreteria di Stato, Napoli*, 390, f. 360r, F. Ruffo a E. Consalvi (Roma, 14 ottobre 1801). Lo stesso giorno la notizia iniziò a diffondersi a Napoli: «Il Cardinale e arcivescovo Zurlo ha rinunziato, se pure non lo han fatto rinunziare» (DE NICOLA, *Diario*, II, 89).

Eminenza ben sa, tutte le Segretarie ed inoperosi i Dipartimenti, conviene aspettare il prossimo Novembre per dar corso all'affare nelle debite forme»<sup>303</sup>.

Nonostante il temporaneo intoppo, Ruffo tentò di tranquillizzare Acton assicurandogli che, «cessate appena le ferie, si deverrà ad ogni passo legale per compimento della commissione»<sup>304</sup>. A sua volta, lo stesso Acton non si astenne dal dare ragguagli a Ferdinando IV:

«Alcuni “cappelloni” volevano dissuadere il Cardinal Arcivescovo dal passo dato, consigliandolo a dichiarare che era stato a ciò forzato. Ma ha fatto scrivere dall'Abbate di Montevergine, non potendolo esso fare, che, lungi dall'aver ascoltato quelle insinuazioni, aveva fatto replicare che imponeva a coloro silenzio e che era in coscienza pienamente sodisfatto di aver eseguito un passo che gli dettavano gli anni, la caduta delle proprie facoltà intellettuali ed ogni suo dovere. Roma non ha fin qui che a mezza bocca risposto al Cardinal Ruffo, onde sarà reiterato dolcemente l'ufficio, perché una replica dal Cardinal Segretario di Stato assicuri l'Arcivescovo di essere stata accettata la sua demissione»<sup>305</sup>.

A proposito dell'atteggiamento assunto dalla Santa Sede in tale circostanza, non vanno trascurate le notizie che proprio in quegli stessi giorni pervenivano a Roma circa le reali motivazioni che avevano spinto Capece Zurlo a rassegnare le proprie dimissioni. In tale contesto, di particolare rilievo sono le informazioni trasmesse a Consalvi dall'influente cardinale napoletano Marino Carafa di Belvedere<sup>306</sup>:

«Suppongo che sia al giorno l'Eminenza Vostra della rinunzia di questo Eminentissimo Arcivescovo. Io fui dei primi a saperlo, ma, come mi fu detto che era venuto a questo passo per consiglio di Sua Maestà, non credei, perciò, di avanzarlene la notizia. Vengo in oggi assicurato che il Delegato della Giurisdizione, Don Giovanni Battista Vecchioni, essendo a Monte Vergine, fu di ciò incombensato, insinuando il desiderio del Santo Padre e di Sua Maestà. S'arrese l'Eminentissimo Arcivescovo, ma volle che il

<sup>303</sup> ASNa, *Esteri*, 1561, E. Consalvi a F. Ruffo (Roma, 16 ottobre 1801); ASV, *Segreteria di Stato, Napoli*, 385A, f. 18r.

<sup>304</sup> ASNa, *Esteri*, 1561, F. Ruffo a J. Acton (Roma, 20 ottobre 1801).

<sup>305</sup> *Ivi* 4105, J. Acton a Ferdinando IV (Napoli, 30 ottobre 1801).

<sup>306</sup> Su Marino Carafa (1764-1830), maggiordomo di Sua Santità e prefetto dei Palazzi Apostolici fin dal 1795, creato cardinale nel 1801 e costretto ad abbandonare la porpora e lo stato clericale nel 1807 per evitare l'estinzione della propria famiglia, cf. HC VII, 8. 46; LEBLANC, *Dictionnaire biographique des cardinaux du XIX<sup>e</sup> siècle*, 217-218.

suddetto Vecchioni ponesse in carta la sua commissione, come fu eseguito. In seguito domandò una pensione di settemila ducati ed il permesso di ritirarsi nella Casa dei Teatini a San Paolo [Maggiore in Napoli], che gli fu promesso. In questo modo si racconta da persone anche le più savie, ma io saprò il netto a giorni, per comunicarlo all'Eminenza Vostra per suo governo. Si vocifera il successore nella persona di Monsignor Monforte, Vescovo di Nola, Cancelliere dell'Ordine nuovo di San Ferdinando e molto stimato qui dalla Corte per la sua fermezza nelle vicende repubblicane, per cui fu allora detenuto in fortezza»<sup>307</sup>.

Fervevano, dunque, già le manovre per la nomina del successore e si rendeva necessario smentire con forza «qualche voce sparsasi fra questi Vescovi residenti qui in Napoli», ribadendo che «la rinunzia dell'Eminentissimo Zurlo era successa ad insinuazione di Sua Maestà» e non anche di Pio VII, come qualcuno aveva intenzionalmente voluto far credere<sup>308</sup>. A ciò si aggiunga che tra la fine di ottobre e gli inizi di novembre, mentre a Napoli iniziavano a diffondersi i retroscena della vicenda<sup>309</sup>, la traballante salute del nonagenario Capece Zurlo sembrò agevolare i piani della Corte e, al contempo, togliere d'impaccio i vertici della Curia romana<sup>310</sup>. Correvano, infatti, i giorni delle

<sup>307</sup> ASV, *Segreteria di Stato, Cardinali*, 192, ff. 43r-43v, M. Carafa a E. Consalvi (Napoli, 17 ottobre 1801). Cf. pure *ivi*, f. 44v, M. Carafa a E. Consalvi (Napoli, 20 ottobre 1801): «Non c'è il minimo dubbio sulla rinunzia formale del Cardinale Arcivescovo e credo che non si tarderà molto a mandare il successore all'Eminentissimo Ruffo per raccomandarlo al Papa».

<sup>308</sup> Cf. ASV, *Segreteria di Stato, Cardinali*, 192, f. 45v, M. Carafa a E. Consalvi (Napoli, 24 ottobre 1801).

<sup>309</sup> Così scriveva De Nicola il 1° novembre: «Ecco l'aneddoto della rinunzia del nostro Cardinale arcivescovo che sento stia travagliato. Si portò da lui il caporuota del Commercio d. Giambattista Vecchioni, e con un largo discorso lo volle persuadere a rinunziare, egli però rispose che non poteva, né doveva ripudiare la sua sposa; e fu così fermo nella sua determinazione, che Vecchioni finalmente gli disse "essere quella la volontà del Re". Allora soggiunse "che quando il Re così voleva, era egli obbligato ad obbedire, come obbedito avea quando dalla chiesa di Calvi lo volle alla chiesa di Napoli". Si dice in seguito che abbia mandata la sua rinunzia, ma scritta nello stesso modo, cioè che rinunziava per ordine di S. M. Questo per altro degno prelado non puole incolparsi che di debolezza, pella quale siccome in tante occasioni avea la Corte profittato, non dovea ascrivere a colpa poi che usata l'avesse anche coi Francesi [...]. Sa il pubblico intero che i canonici Elefante, Ruggiero, ed altri lo menavano pel naso e gli facevano sottoscrivere le pastorali che i Francesi ed i patrioti volevano» (Id., *Diario*, II, 90-91).

<sup>310</sup> Cf. ASV, *Segreteria di Stato, Cardinali*, 192, f. 50v, M. Carafa a E. Consalvi (Napoli, 3 novembre 1801): «Il Cardinale Arcivescovo, sorpreso da catarro, [h]a avuto i Sacramenti. Ora sta meglio mediante qualche sanguigna»; *ivi*, f. 49r, M. Carafa a E. Consalvi (Napoli, 7 novembre 1801): «Il male del Cardinale Arcivescovo Zurlo è principio d'idropisia di petto, per confessione del medico andato colà a curarlo»; *ivi*, ff. 52r-52v, M. Carafa a E. Consalvi (Napoli, 10 novembre 1801): «Il

trattative per il recupero delle spoglie mortali di Pio VI e della preparazione del solenne possesso di Pio VII in San Giovanni in Laterano (24 novembre 1801) e si tentava di gettare segretamente le basi per un nuovo Concordato tra la Santa Sede e il Regno di Napoli<sup>311</sup>. L'*affaire* Capece Zurlo poteva rivelarsi un'ottima pedina di scambio, ma, allo stesso tempo, poteva compromettere ogni trattativa presente e futura, proprio nel delicato momento in cui venivano resi pubblici gli accordi siglati tra Pio VII e il *Premier Consul* Bonaparte<sup>312</sup>.

Un ulteriore appiglio per rallentare ulteriormente la procedura fu individuato da Consalvi e dai suoi collaboratori nello stesso atto di rinuncia. Capece Zurlo, infatti, aveva dichiarato di aver ottenuto la Chiesa di Napoli nel 1782 «*praevia Regis nominatione ac praesentatione ad ejus favorem*»<sup>313</sup>. Si trattava di una questione molto delicata, venuta a galla proprio nel momento in cui si stava faticosamente tentando di ottenere la riduzione del numero delle circoscrizioni ecclesiastiche e la nomina di nuovi vescovi per le numerose sedi vacanti dell'Italia meridionale e che andava a scalfire il principio di legittimità del regio patronato sulle diocesi del Regno di Napoli, fenomeno unilateralmente e rapidamente diffusosi a partire dagli anni '70 del Settecento.

Il 6 novembre, «al cessare delle vacanze autunnali», il Segretario di Stato comunicò a Ruffo di aver provveduto a «incaminare l'affare pe' consueti canali» e di averne raccomandato «il più pronto disbrigo». Allo stesso tempo, però, Consalvi non poteva esimersi dal

«far avvertire l'equivoco che questi Ministri delle rispettive Segretarie hanno rilevato nell'atto autentico della rinunzia trasmessa dal Signor Cardinale Zurlo [...],

Cardinale Arcivescovo sento che non sia rimesso dal suo incomodo, per cui guadagnerà presto la pensione, chiunque sia il suo successore».

<sup>311</sup> Cf. ASDN, *Arcivescovi, Carte Ruffo Scilla, Nunziatura di Vienna, Registro de' Dispacci di Roma*, 382, E. Consalvi a L. Ruffo Scilla (Roma, 5 dicembre 1801): «La Corte di Napoli fa sentire che si vorrebbe riassumere la trattativa sopra gli affari ecclesiastici, interrotta sul fine del pontificato della santa memoria di Pio VI [...]. Forse darà luogo a riassumere tale trattativa sugli affari ecclesiastici l'occasione della nomina del nuovo Arcivescovo di Napoli, avendo la Corte obbligato il Cardinale Zurlo alla rinunzia».

<sup>312</sup> Cf. A. BOULAY DE LA MEURTHE (cur.), *Documents sur la négociation du Concordat et sur les autres rapports de la France avec le Saint-Siège en 1800 et 1801*, Paris 1891-1905, 6 voll.; R. REGOLI, *Ercole Consalvi. Le scelte per la Chiesa*, Roma 2006, 235-335.

<sup>313</sup> ASV, *Segreteria di Stato, Napoli*, vol. 385A, f. 337v.

supponendosi in essa che egli fosse stato nominato e presentato da Sua Maestà Siciliana, quandoché non esiste realmente verun documento o menzione di una tal nomina o presentazione né negli Atti Concistoriali né nelle Bolle Apostoliche spedite per la suddetta provvista. Quindi, lo scrivente si affretta di comunicare tutto ciò a Vostra Eminenza per ordine di Sua Santità, nella ferma fiducia che il Santo Padre, nell'ammettere la rinuncia di cui si tratta, non incontrerà nella Maestà Sua difficoltà, onde si proceda intanto, secondo il solito, alla collazione del medesimo Arcivescovado»<sup>314</sup>.

Su entrambi i fronti ebbe così inizio una approfondita indagine, basata, da un lato, sul reperimento di documenti utili per dimostrare che «nell'ultima provvista della Metropolitana di Napoli, seguita nel 1782, si riconosce la medesima conferita dal Papa di piena volontà e libertà, non essendovi espressione di nomina alcuna del Re di Napoli»<sup>315</sup>; e, dall'altro lato, su una produzione di memoriali per garantire a Ferdinando IV il diritto di nomina del successore di Capece Zurlo per la Chiesa di Napoli, dichiarata di patronato regio nel 1789. Su richiesta di Acton, Migliorini presentò due distinte memorie, destinate rispettivamente al sovrano e a Ruffo, con l'intento di dimostrare che, a distanza di circa venti anni dalla sua preconizzazione ad arcivescovo di Napoli e per la sua più che avanzata età, «il Cardinal Zurlo ha potuto confondere i termini di commendatizie con quei di nomina e di presentazione»<sup>316</sup>. Nel

<sup>314</sup> ASNa, *Esteri*, 1561, E. Consalvi a F. Ruffo (Roma, 6 novembre 1801). È interessante quanto espunto dalla minuta: «Siccome poi la stessa Santità Sua vede con infinito rammarico che in tante altre Chiese del Regno di Napoli, ed anche della Sicilia, mancano da gran tempo i Vescovi, la presenza de' quali è così necessaria al bene spirituale dell'anime, spera, perciò, la Santità Sua che anche per queste abbia a potersi procedere alla provvista de' Pastori legittimi» (ASV, *Segreteria di Stato, Napoli*, 385A, ff. 335r-335v). Cf. pure BOULAY DE LA MEURTHE (cur.), *Documents*, IV (1895), 289, E. Consalvi a G.B. Caprara (Roma, 7 novembre 1801): «Anche dalla parte di Napoli si prepara questione, mentre avendo il re indotto l'arcivescovo alla rinuncia, già fa sentire di voler nominare il successore; ciò che rapporto alla chiesa di Napoli è di libero diritto della Santa Sede».

<sup>315</sup> ASV, *Segreteria di Stato, Napoli*, 390, f. 364r, B. Regoli a destinatario ignoto (sdl, ma Roma, metà novembre 1801). Bartolomeo Regoli, massimo conoscitore di questioni relative al regio patronato, aggiungeva anche: «So, peraltro, che detto Re chiese a Pio Sesto il presente Arcivescovo ed il Papa acconsentì; ma di tutto ciò non si fa menzione nell'atto concistoriale» (*ivi*).

<sup>316</sup> ASNa, *Esteri*, 1561, Memoria di F. Migliorini per Ferdinando IV (sdl, ma Napoli, 17 novembre 1801). Cf. pure *ivi*, Memoria di F. Migliorini per F. Ruffo (sdl, ma Napoli, 17 novembre 1801): «È bene (per una maggior sicurezza de' supremi dritti di Regalia della Maestà Sua sulla Chiesa di Napoli) che sappia di essere stata la stessa nel 1789 dichiarata di Regio Patronato ne' modi regolari e legittimi; e che per conseguenza il dritto di nominare e presentare l'Arcivescovo, in occasione di vacanza, non è che della Maestà Sua, e ciò non meno dell'ordinazione de' Sacri Canonici che delle Leggi Civili. La Curia del Cappellano Maggiore è il solo Tribunale che nel Regno dichiara e giudica

1782 era stata ratificata la traslazione di Capece Zurlo da Calvi a Napoli «previa commendatizia fatta da Sua Maestà al Santo Padre»:

«Dopo di tale epoca, cioè del 1782, sono accaduti due fatti relativi all'oggetto presente molto notabili. L'uno si fu di essersi dalla Curia del Cappellano Maggiore, ne' modi regolari e consueti, dichiarati di Regio Padronato molti Vescovadi, Arcivescovadi e Badie site nel Regno di Napoli; l'altro, di avere la Santità Sua, per confidenziali trattati, inerito alle domande del Re Nostro Signore, da non potersi cioè provvedere veruna Chiesa nel Regno senza l'espressa nomina della Maestà Sua. Da ciò nacque che d'allora in poi la Corte di Roma nelle Bolle di tutti i Vescovadi del Regno, provveduti tanto nel 1792, quanto nel 1797, ha adoperato relativamente alle persone degli eletti Vescovi le seguenti espressioni: "*Nominatio personae idoneae Romano Pontifici pro tempore existenti facienda ad charissimum in Christo Filium Nostrum Ferdinandum Utriusque Siciliae et Hierusalem Regem spectat et pertinet ex indultu Pontificio*"»<sup>317</sup>.

A sua volta, la Curia del Cappellano Maggiore, per aggirare e disarmare «questa ultima clausola alquanto pregiudicante» per i diritti della Corona, nel concedere l'*exequatur* alle bolle pontificie aveva preso l'abitudine di apporre «la seguente postilla salutare: "E per essersi la sudetta Provista fatta a nomina della Maestà Vostra, alla quale spetta e si appartiene la nomina sudetta per la Regalia di Sua Maestà, restando sempre salvi i dritti della Sovranità e dello Stato"». Da tutto ciò si evince quanto fosse effettivamente delicata la situazione e quanto altrettanto delicato fosse il ruolo di Fabrizio Ruffo, costretto a fare da mediatore nella sua doppia veste di ministro plenipotenziario della Corte napoletana e di autorevole membro del Sacro Collegio. Ricevute, pertanto, le osservazioni inviategli da Acton, Ruffo trasmise a Consalvi un promemoria – redatto sulla base delle informazioni fornite da Migliorini –, manifestando la speranza «che, in vista dei schiarimenti datisi dalla stessa Regia Corte resti rimossa ogni difficoltà»<sup>318</sup>. A proposito della confusione tra i termini "nomina" e "commendatizia" involontariamente operata da Capece Zurlo, nel promemoria si affermava:

de' Regj Padronati, di qualunque natura e preminenza essi siano; e la Corte di Roma in varie occasioni, e specialmente in quella del Concordato fatto nel 1741, per tale l'ha riconosciuta [...]. Ci è, però, da sperare che questo non meno che tutti gli altri dubj ed equivoci che vi possono essere fra le due Corti possano quanto prima terminarsi per mezzo di ultimo ed amichevole Concordato».

<sup>317</sup> *Ivi*, Memoria di F. Migliorini per Ferdinando IV (sdl, ma Napoli, 17 novembre 1801).

<sup>318</sup> ASV, *Segreteria di Stato, Napoli*, 390, f. 402r, F. Ruffo a E. Consalvi (Roma, 27 novembre 1801).

«Questo equivoco di parole, corso nella parte non sostanziale dell'atto [di rinuncia], niente può alterare per ora il sistema preso già dal 1792 in qua per tutte le Chiese Vescovili ed Arcivescovili del Regno di Napoli, le quali, senza veruna eccezione, sono state provvedute dalla Santa Sede precedente nomina del Sovrano. Anzi, nelle Bolle spedite in Roma ai tanti Vescovi eletti e nel 1792, e nel 1797, non si tace affatto un tal diritto di Sua Maestà, ma soltanto si crede nascente da grazia pontificia [...]. L'egual sistema praticato fino dall'anno 1792 sembra dover avere effetto nel caso presente, per la qual cosa, facendo Sua Maestà la nomina in persona di soggetto ottimo, potrà compiacersi la Santità Sua spedire le Bolle»<sup>319</sup>.

Lunga fu la gestazione della risposta di Consalvi, il quale, per scegliere in maniera ponderata ogni singola parola da utilizzare, si fece preparare un apposito «rincontro degli atti fatti cogli ordini superiori nel 1792 e 1797»<sup>320</sup>. Pur essendo pronto e pressoché completo fin dal 17 dicembre<sup>321</sup>, il biglietto venne spedito dalla Segreteria di Stato a Ruffo solamente il 31 dicembre:

«Dal Pro-memoria annesso al pregiatissimo foglio di Vostra Eminenza dei 27 dello scorso 9mbre ha rilevato il Cardinale Segretario di Stato che anche la Reale Corte di Napoli abbia riconosciuto l'equivoco occorso nell'atto della rinuncia di quella Chiesa Arcivescovile mandato dal Signore Cardinale Capece Zurlo, ma che al tempo stesso desiderava che la detta Chiesa fosse ora provveduta nel modo già praticato dalla santa memoria di Pio VI nel 1792 e 1797 nel provvedere le Chiese allora vacanti del Regno. Non ha mancato lo scrivente di riferir tuttocìò a Sua Santità e il Santo Padre, sempre desideroso di dare alle riprove del suo attaccamento e della deferenza ai desiderj della Regia Corte, sull'esempio della condiscendenza con cui dal defonto Pontefice si era cominciata ad anticipare l'esecuzione di un articolo che doveva far parte di un nuovo Concordato fra la Santa Sede e la medesima Regia Corte, non avrà neppur Egli difficoltà di proceder ora alla provvista della Chiesa Arcivescovile di Napoli nel modo che

<sup>319</sup> *Ivi*, ff. 403r-403v. La notizia giunse ben presto nelle cancellerie estere, come testimoniato dal dispaccio inviato il 21 novembre 1801 dal marchese Filippo Ghislieri, ambasciatore austriaco presso la Santa Sede, a Johann Ludwig von Cobenzl, ministro degli esteri di Francesco II d'Asburgo: «L'abdication que la cour de Naples a conseillée efficacement au nonagénaire cardinal Capece Zurlo de faire de l'archevêché de Naples, sera un autre sujet de querelle entre les deux cours, vu que le cardinal dans son acte authentique de démission, renonce à sa dignité en faveur de celui que le Pape déclarera archev. de Naples previa nomination regia, et que le choix de l'archev. de Naples a été jusqu'ici réservé toujours au S. Siège, qui a pourtant eu égard en toute occasion aux désirs du roi» (BOULAY DE LA MEURTHE [cur.], *Documents*, IV, 289, nota 1).

<sup>320</sup> ASV, *Segreteria di Stato, Napoli*, 385A, f. 342r.

<sup>321</sup> Cf. *ivi*, ff. 427r-427v. Sulla minuta del 17 dicembre Consalvi appuntò: «Si copii senza la data e mi si renda».

si desidera, colla ferma fiducia che questo stesso sia per accelerare la conclusione del sudetto Concordato, col di cui mezzo vengano rimosse tutte le questioni che potessero insorgere»<sup>322</sup>.

Consalvi e Pio VII era stati costretti, di fatto, ad alzare bandiera bianca di fronte alle inoppugnabili ragioni della Corte napoletana, supportate da documenti incontestabili. Le concessioni fatte da Pio VI e una prassi invalsa da quasi dieci anni circa la nomina dei nuovi vescovi non potevano essere apertamente messe in discussione, correndo oltretutto il rischio di perdere l'unica opportunità per dirimere le controversie pendenti. La ratifica di un nuovo Concordato doveva essere la via maestra da seguire a tutti i costi.

Altra storia era, invece, l'accettazione della rinuncia di Capece Zurlo. Non sarebbe stato possibile procedere alla nomina di un successore fino a quando la Santa Sede non avesse adempiuto tutti gli atti necessari per dichiarare legittimamente vacante la cattedra di sant'Aspreno. Pur essendo tutt'altro che una novità nella coeva storia della Chiesa, l'accettazione delle dimissioni di un importante arcivescovo – dimissioni, peraltro, presentate non del tutto liberamente – avrebbe rappresentato in quel preciso momento storico un ulteriore smacco per la Santa Sede<sup>323</sup>. Ed è lecito supporre che questa volta Consalvi e Pio VII, costantemente informati sul precario stato di salute di Capece Zurlo, non intendessero darla facilmente vinta a Ferdinando IV e a John Acton<sup>324</sup>. Sapevano bene, infatti, di avere un invincibile alleato al loro fianco: i pochi mesi – se non addirittura i pochi giorni – rimasti da vivere al nonagenario arcivescovo.

<sup>322</sup> *Ivi*, ff. 429r-429v, E. Consalvi a F. Ruffo (Roma, 31 dicembre 1801). Una copia si conserva in ASV, *Sostituto del Concistoro, Atti Concistoriali*, 1802-1803, ff. 128r-128v.

<sup>323</sup> Si pensi alle dimissioni dei vescovi francesi dopo la ratifica del Concordato del 1801; o anche alla rinuncia presentata, per imposizione di Ferdinando IV, il 4 agosto 1801 da Filippo Lopez y Royo, arcivescovo di Palermo e Monreale. A tenore della decretale *Nisi cum pridem* di Innocenzo III, risalente al 1206, sei erano le motivazioni che potevano spingere un vescovo a rinunciare alla propria diocesi: «*conscientia criminis, debilitas corporis, defectus scientiae, malitia plebis, grave scandalum, irregularitasque personae*» (A. DADIN DE HAUTESERRE [cur.], *Innocentius III Pontifex Maximus seu Commentarius perpetuus in singulas Decretales huiusce Pontificis quae per libros V Decretalium sparsae sunt*, Parigi 1666, 118).

<sup>324</sup> Proprio agli inizi di dicembre 1801 era giunta a Roma una preoccupante lettera di Lorenzo Potenza, vescovo di Sarno; in essa Pio VII aveva trovato «molti motivi di afflizione per le angustie nelle quali vengono poste le coscienze de' Vescovi dalla Podestà Secolare» (ASV, *Segreteria di Stato, Napoli*, 409, ff. 3r-3v, E. Consalvi a L. Potenza, Roma, 2 gennaio 1802).

Dal canto suo, Capece Zurlo, probabilmente ignaro di tali occulte manovre, trascorreva le sue giornate in fibrillante attesa di una risposta proveniente da Roma. Dopo essere stato quasi in fin di vita agli inizi di novembre 1801, Capece Zurlo iniziò a richiedere pressantemente l'intervento di Capparrucci nella speranza di ottenere un segnale positivo dalla Segreteria di Stato:

«Il Signor Cardinale Zurlo, che seguita a starsene fra i Monaci di Montevergine lontano dalla sua Diocesi, mi ha spinto di scrivere a Vostra Eminenza per pregarla di fargli sapere se Ella ha ricevuta una sua lettera a lei scritta nel principio del passato mese di Ottobre, contenente la rinunzia di questa Chiesa Arcivescovile, perché l'Eminenza Vostra si degnasse farla presente alla Santità di Nostro Signore e sapere il sentimento del Santo Padre»<sup>325</sup>.

Non avendo ricevuto alcun tipo di risposta e in preda allo sconforto, l'arcivescovo tornò nuovamente a chiedere, verso la fine di novembre, l'intercessione del segretario della Nunziatura, costretto ancora una volta a scrivere a Consalvi in termini perentori:

«Supplico Vostra Eminenza dirmi o farmi dire che non ha ricevuto, come credo, lettera di questo Signor Cardinale Arcivescovo, che, avendole scritto, consegnò detta lettera al Regio Ministro, che lo sollecitò a rinunziare a questa Chiesa, il quale, invece di mandarla all'Eminenza Vostra, la mandò al Re»<sup>326</sup>.

Finalmente, dopo siffatte ripetute sollecitazioni, agli inizi di dicembre giunse a Loreto di Montevergine un chirografo di Pio VII:

«Mentre imaginavamo che Ella potesse ritornare alla sua residenza, ci giunse la di lei lettera dei 10 Ottobre 1801, con la quale ci parlava della sua rinunzia, chiedendone il Nostro assenso. In vista di tutte le circostanze e della di lei età, credemmo di far rispondere al Signor Cardinale Ruffo, per di cui mezzo era passata la sudetta lettera a Noi diretta, che non avremmo incontrata difficoltà di ammettere una tale rinunzia, onde poi provvedere d'un nuovo Pastore codesta Chiesa Arcivescovile; e lo stesso dichiariamo anche a lei per sua quiete»<sup>327</sup>.

<sup>325</sup> *Ivi* 318A, f. 175r, G. Capparrucci a E. Consalvi (Napoli, 17 novembre 1801).

<sup>326</sup> *Ivi*, f. 182r, G. Capparrucci a E. Consalvi (sdl, ma Napoli, fine novembre - inizi dicembre 1801).

<sup>327</sup> *Ivi* 385A, f. 431r, Pio VII a G. Capece Zurlo (Roma, 4 dicembre 1801). Una prima stesura di questa minuta, corretta e annotata da Consalvi, si conserva *ivi*, f. 430r. Il giorno seguente il segretario della Nunziatura si era affrettato a inviare, con un certo sollievo, il chirografo a Capece Zurlo; cf. *ivi* 318A, f. 185r, G. Capparrucci a E. Consalvi (Napoli, 5 dicembre 1801).

Si trattava di una risposta dai toni interlocutori; certamente non era la risoluzione definitiva sperata da Capece Zurlo, condannato ancora ad attendere che altrove si decidesse il suo destino. Sulla scorta dei carteggi intercorsi tra Napoli e Roma, però, la questione della rinuncia sembrava ormai avviarsi verso una conclusione. Il 3 gennaio 1802, infatti, Ruffo chiese a Consalvi di passare la documentazione «nelle mani di Monsignore [Alessandro Lacchini] Vice Uditore Santissimo per divenirsi, intanto, all'atto della formale dimissione, non meno che le altre Pontificie risoluzioni per prepararsi al possibile l'occorrente alla spedizione delle Bolle Apostoliche»<sup>328</sup>. Tutto ciò si rivelò ben presto inutile: il quasi novantunenne Capece Zurlo, ancora arcivescovo di Napoli a tutti gli effetti, era morto tre giorni prima, il 31 dicembre 1801<sup>329</sup>.

## 11. Una morte senza pace

Il 20 novembre 1801 Capece Zurlo aveva inviato la sua ultima lettera al canonico Vinaccia. In essa, oltre a ringraziarlo per «il rammarico inteso per la mia nota risoluzione» e a esprimergli la speranza di «parlarle a voce», l'arcivescovo, sentendo approssimarsi la fine dei suoi giorni, aveva avvertito il bisogno di manifestargli i propri sentimenti: «Io, intanto, quell'affetto che sempre l'ho dimostrato come mio figlio, stia pur sicura che lo conserverò sino alle ceneri»<sup>330</sup>. In effetti, il «principio d'idropisia di petto» e l'estrema unzione ricevuta solo qualche settimana prima avevano fatto prendere al nonagenario cardinale piena coscienza del proprio stato di salute, tanto da indurlo a sottoscrivere il 1° novembre un testamento infarcito di slanci mistici:

<sup>328</sup> *Ivi* 398, f. 7v, F. Ruffo a E. Consalvi (Roma, 3 gennaio 1802).

<sup>329</sup> Proprio il 31 dicembre 1801 Consalvi aveva confidenzialmente scritto al nunzio Ruffo Scilla a Vienna: «Credo che oggi avremo con la Posta di Napoli la nuova della morte del Cardinal Zurlo» (ASDN, *Arcivescovi, Carte Ruffo Scilla, Nunziatura di Vienna, Registro de' Dispacci di Roma*, 394). E il 22 gennaio 1802, a oltre venti giorni dalla morte dell'arcivescovo, Ferdinando IV ribadiva ad Acton che, una volta «accettata la rinuncia di Zurlo, si potrà subito far la nomina in persona del Vescovo di Nola» (ASNa, *Borbone*, 216, f. 331v).

<sup>330</sup> BNN, *Mss. Brancacciani*, IV F 1, G. Capece Zurlo a G. Vinaccia (Loreto, 20 novembre 1801). In realtà, l'ultimo contatto documentato risale al 21 dicembre, giorno in cui l'arcivescovo rimise a Vinaccia la supplica inoltrata da Michele Savarese per ottenere la carica di esaminatore del clero.

«Desiderando di prepararmi alla morte già vicina per l'età di anni 91 in cui sono, ora che ho l'uso de' miei sensi e della ragione dichiaro col presente testamento che io sono figlio della Santa Madre Chiesa Cattolica Apostolica Romana e che in questa Chiesa voglio vivere e morire. Prometto di credere in Dio Onnipotente, uno e trino nelle Persone, quali sono Padre, Figliuolo e Spirito Santo, ed in Gesù Christo, morto per me, che dovrà esser giudice e remuneratore de' buoni e de' cattivi, perché il mio Dio, infallibile verità, così per mezzo della Santa Chiesa mi ha rivelato. Protesto che bramo di ricevere nell'ora della mia morte tutti i Sacramenti ed ora per allora vivamente gli domando. Protesto ancora che perdono ora a tutti in quella maniera che io desidero sia perdonato dal Signore nel punto del mio passaggio all'altra vita, siccome a tutti io chieggo perdono delle amarezze e poca edificazione che, per la mia miseria, avessi mai ad alcun recato, colla sicurezza che tutti mi raccomanderanno alla Divina Misericordia colle loro sante orazioni. E poi, perché il mio dolcissimo Salvatore Gesù mi soccorra nel momento della mia morte, con tutto il mio spirito l'invoco e lo prego con queste mie umili espressioni. Ora è tempo, o Signore, che voi lasciate partire in pace il vostro servo, secondo la vostra parola. Ricordatevi, vi supplico, che io sono opera delle vostre mani e che mi avete impastato come il loto. Deh, non entrate in giudizio col vostro servo, perché nessuno si potrà giustificare al vostro cospetto; ricordatevi di me, o Gesù Redentore mio, che solo siete senza peccato. Liberatemi da questo corpo mortale e fatemi passare per i meriti vostri al Celeste Regno de Cieli. Voi siete sempre stato il mio protettore, nelle vostre mani raccomando lo spirito mio. Io so che non merito di comparire alla vostra presenza, ma voi sapete che ho sempre sperato nella vostra infinita misericordia e che ho sempre creduto alla vostra parola; ed ora, o mio Salvatore, esalerò l'ultimo mio fiato nella confessione del vostro Santo Nome ed in quello di Maria. Ricevetemi, dunque, secondo la grande benignità e clemenza vostra e non permettete che io resti confuso della mia aspettazione. Aprite le porte della vita all'anima mia, che si affretta di venire a voi. Tenete, vi supplico, lontani da me i Principi delle tenebre, né mi conturbino le potestà infernali. La vostra clemente destra mi protegga, la vostra potenza mi difenda; la vostra mano mi conduca in luogo di refrigerio ed ammettetemi almeno nell'ultima di quelle beate abitazioni, che voi avete preparate ai vostri servi, che vi temono. Ora per allora io metto questa umilissima preghiera nel vostro Sacratissimo Costato e questo intendo che sia l'ultima mia volontà, di cui ardentemente bramo, che ne sia Protettrice la Gloriosa Vergine Maria, San Michele, l'Angelo Custode, San Giuseppe, San Gennaro, San Gaetano, Sant'Andrea Avellino, San Francesco di Sales, i Beati d'Arezzo e Marinonio, miei particolari avvocati, pregandoli vogliono degnarsi d'intercedere presso sua Divina Maestà il perdono di tutti i miei peccati, una buona e santa morte e la bella gloria del Paradiso. Amen»<sup>331</sup>.

<sup>331</sup> ASNa, *Camera di S. Chiara, Bozze di Consulte*, 939. Si tratta di una copia ricavata dal notaio Giuseppe Cantilena «a suo originali testamento in scriptis».

Dopo aver istituito il pronipote Giovanni Antonio Capece Zurlo<sup>332</sup> erede di tutti i suoi beni, «compresivi anche i frutti e le rendite maturate e non esatte della Mensa Arcivescovile»<sup>333</sup>, l'arcivescovo dispose che si pagassero «ducati cento cinquanta per l'elemosina di trecento messe alla ragione di carlini cinque l'una da celebrarsi dal mio diletteissimo Capitolo della Cattedrale di Napoli, unitamente cogli Eddomadarj e Quarantisti, per l'anima mia», oltre a cospicui legati minori. Tra questi va segnalato il lascito di cinquanta ducati ciascuno «ai due Seminarj Urbano e Diocesano ed al Convitto in detta città di Napoli» per l'acquisto di un calice d'argento; come anche i cinquecento ducati lasciati ai teatini di San Paolo Maggiore per la «compra di una pianeta e di due tonacelle per avvalersene nelle messe cantate». Ma il legato più significativo e interessante dal punto di vista storico è certamente quello disposto in favore di Ferdinando IV. Si trattava dell'ultimo disperato tentativo di un uomo morente per essere riabilitato, se non negli ultimi giorni della sua vita, almeno *post mortem*:

«Voglio che si umilii alla Maestà del Re (Dio guardi) il quadro di San Giuseppe, che si trova nella stanza del letto nel Palazzo Arcivescovile di Napoli, ed il reliquiario di San Guglielmo, che fu protettore del Re Ruggiero, che tengo in quest'ospizio di Loreto di Monte Vergine, pregando la Maestà Sua a benignarsi di gradire quest'ultimo attestato della mia dovuta ed ossequiosissima riconoscenza»<sup>334</sup>.

Né mancò un pensiero per coloro che più fedelmente lo avevano servito, al punto di seguirlo nel suo esilio, in particolar modo per don Angelo Borrelli, segretario particolare e amministratore della Mensa arcivescovile<sup>335</sup>, per i

<sup>332</sup> Giovanni Antonio Capece Zurlo (1775-1859), passato al servizio dei Napoleonidi e nominato ciambellano nell'ottobre 1806, ricoprì, anche dopo la Restaurazione, l'incarico di intendente a Bari, Salerno, Terra di Lavoro e Principato Ulteriore. Cf. G. ZIGARELLI, *Storia civile della città di Avellino*, Avellino 1889, 226-228.

<sup>333</sup> Per questo motivo, dopo la morte dell'arcivescovo, nacque una disputa tra il principe Capece Zurlo e la Mensa durata diversi anni. Tra i tanti documenti prodotti, cf. almeno ASNa, *Camera di S. Chiara, Bozze di Consulte*, 939; *ivi*, *Cappellano Maggiore*, 714; ASDN, *Mensa arcivescovile*, XIII, 11, A 1363.

<sup>334</sup> ASNa, *Camera di S. Chiara, Bozze di Consulte*, 939.

<sup>335</sup> Borrelli era diventato amministratore della Mensa nell'aprile 1800, sostituendo i canonici Ventapane, Sanseverino e Calà, rimossi da Torrusio a causa dei «continui clamori» dei pensionati e dei poveri (cf. ASNa, *Affari Ecclesiastici*, 1572, 129). Nel suo testamento Capece Zurlo non mancò di giustificare l'operato, per aver «zelati nel tempo stesso gl'interessi della Mensa, avendola vantaggiata in somme annuali niente differenti» (ASNa, *Camera di S. Chiara, Bozze di Consulte*, 939).

cappellani don Tommaso Borrelli e don Pietro Carrese, oltre che per un piccolo stuolo di servitori; da suddividersi tra costoro Capece Zurlo dispose il lascito della non piccola somma di mille e cinquecento ducati<sup>336</sup>. Infine, l'arcivescovo designò come esecutore testamentario Fabrizio Capece Minutolo, principe di Canosa<sup>337</sup>, affidandogli al tempo stesso il compito di

«usare tutta la vigilanza ed attenzione che, sopravanzando somme della mia eredità, si diano ducati cinquecento a quei poveri che godono i cartelloni della Mensa, secondo il solito; altri ducati trecento cinquanta si ripartiscano tra le Parrocchie di Napoli, affinché il di loro Reverendi Parrochj, a tenore del solito, li distribuiscano ai poveri che ne' rispettivi recinti delle Parrocchie stesse dimorano; ed altri ducati cento al Real Reclusorio, ossia Albergo de' Poveri»<sup>338</sup>.

Chiuso e sigillato il testamento, le ultime settimane di vita di Capece Zurlo trascorsero tra ansie e speranze nell'attesa di risposte da Roma e da Napoli che tardavano ad arrivare. Tale snervante situazione dovette contribuire, e non poco, a sfibrare ulteriormente la sua già cagionevole salute, tanto da indurre il Capitolo della Cattedrale a inviare a Loreto, verso la metà di dicembre 1801, i canonici Costantino de Luise e Gaetano Gaglione<sup>339</sup> per assistere l'arcivescovo «che già si sentiva infermo»<sup>340</sup>. Pertanto, il 28 dicembre, nel timore

<sup>336</sup> Altri cinquecento ducati furono lasciati «a tutti quei altri familiari che furono un tempo al mio servizio ed indi licenziati nel mese di Settembre 1799» (*ivi*). Agli inizi del 1802, un'azione legale fu intentata dal cuoco genovese Luigi Santagata; cf. ASDN, *Vicari Generali*, I, 599.

<sup>337</sup> Nato a Mugnano nel 1738, assunse la carica di reggente del Banco e del Monte di Pietà nel 1798. Nel 1806, alla partenza di Ferdinando IV per la Sicilia, fu nominato membro del Consiglio di reggenza, per poi passare al servizio di Giuseppe Bonaparte. Morì a Napoli nel 1817 e fu un apprezzato letterato e poeta, nonché padre del più famoso Antonio, ministro di Polizia durante la Restaurazione. Cf. C. MINIERI RICCIO, *Memorie storiche degli scrittori nati nel Regno di Napoli*, Napoli 1844, 71, *sub voce*.

<sup>338</sup> ASNa, *Camera di S. Chiara, Bozze di Consulte*, 939. Secondo quanto si legge in MONGELLI, *Storia di Montevergine e della Congregazione verginiana*, V, 381, nota 135, Capece Zurlo lasciò alla Congregazione verginiana «un grazioso e artistico altarino in radica d'olivo [...] ora nel santuario di Monte Vergine», di cui, purtroppo, si sono attualmente perse le tracce.

<sup>339</sup> Costantino de Luise, nato a Napoli nel 1740 e asceso al presbiterato nel 1763, fu cooptato nel Capitolo nel 1798 e per diversi anni resse la Congregazione delle Apostoliche Missioni. Dopo aver rifiutato la consacrazione a vescovo di Troia, morì nel 1824. Cf. ASDN, *Sacra Patrimonia*, I, 6393; SANTAMARIA, *Historia*, 571. Gaetano Gaglione fu nominato canonico da Capece Zurlo nel 1794 e morì nel 1815. Cf. *ivi* 439.

<sup>340</sup> ACN, 206, f. 138v. I due canonici si trattennero a Loreto fino a dopo le festività natalizie, quando, congedandosi dall'arcivescovo «dopo avergli prestato i necessarij uffizj, ritornarono lasciandolo

che la situazione potesse precipitare da un momento all'altro, l'abate generale di Montevergine, Eugenio Maria Mauro<sup>341</sup>, ritenne necessario comunicare a Vecchioni quanto stava per accadere:

«In adempimento di mio dovere, mi do l'onore di parteciparle che Sua Eminenza l'Arcivescovo Zurlo, assalito da un'idropisia di petto, vien minacciato di prossima morte. Dovendosi in tali circostanze pensare a quanto occorrerà per i funerali e tumulazione nella Cattedrale di Montevergine Maggiore, prevengo Vostra Eccellenza [di] tutte le ingiuste pretenzioni del Clero di Mercogliano, il quale, per contrastare la nostra giurisdizione, cercherà certamente di tumulare il cadavere nella sua Chiesa; e, non riuscendogli, tenterà almeno di associarlo in Montevergine colla propria Croce inalberata. Offenderei Vostra Eccellenza se volessi ricordarle i molti dispacci emanati da Sua Maestà (Dio guardi) circa la libertà della tumulazione in qualunque Chiesa ed associazione di qualunque cadavere senza che i Parrochi possono opporsi. L'offenderei ancora se le ricordassi che questo Palazzo di Loreto è il vero Episcopio, dove i Parrochi non hanno giurisdizione, e che dove va la Croce dell'Ordinario ivi non debbono andare le Croci parrocchiali. Le rappresento solo che il Clero potrà, col pretesto di un simulato zelo religioso, indurre il popolo a pretendere con irruenza ciocché non ispera di ottenere per giustizia»<sup>342</sup>.

Nel chiedere «una sollecita deffinitiva risposta, mentre il pericolo è imminente», l'abate Mauro, per affrettare i tempi, pensò bene di inviare una «rap-presentanza» a Ferdinando IV:

«Ora, però, stimo mio indispensabil dovere far umilmente presente alla Maestà Vostra che il prelodato soggetto, oppresso dall'età ed a una fiera idropisia di petto, viene già minacciato da imminente morte. In tale stato, vedendosi egli vicino al suo fine, mi ha pubblicamente comunicato il suo desiderio di far associare il proprio cadavere da' soli Religiosi di questa stessa Congregazione Verginiana; ed indi, dopo i dovuti

in uno stato che non faceva temere imminente di sua vita» (*ivi*). Il 28 dicembre De Nicola annotò: «Sua eminenza Zurlo nostro arcivescovo sta travagliato; si è dubitato o no se dovesse mettersi la colletta alla messa, e non si è posta» (*Id., Diario*, II, 99).

<sup>341</sup> Eugenio Maria Mauro nacque a Palma Campania nel 1736 ed emise la sua professione religiosa nella Congregazione verginiana nel 1754. Fu abate generale e ordinario di Montevergine dal 9 maggio 1800 al 29 giugno 1803. Morì nel 1816. Cf. MONGELLI, *Storia di Montevergine e della Congregazione verginiana*, V, 372-385.

<sup>342</sup> ASAMV, 264, «Atti formati per la morte, associazione e tumulazione del fu Cardinale Capece Zurlo, Arcivescovo di Napoli, contro le strane pretenzioni del nostro Clero di Mercogliano; dippiù altri atti formati nella ricognizione, consegna e trasporto delle ceneri del medesimo Eminentissimo nella Capitale per ordine Reale, quale è stato pienamente eseguito *ut intus*» (= «Atti»), ff. 1r-1v, E. Mauro a G. B. Vecchioni (Loreto, 28 dicembre 1801).

funerali, farlo tumulare nella Cattedrale Chiesa di Montevergine Maggiore, dove da lungo tempo avea già mandato il suo cuore in imagine»<sup>343</sup>.

Allo stesso tempo, però, l'abate Mauro – considerate le particolari e delicate circostanze che avevano costretto Capece Zurlo a trattenerli a Loreto – si dichiarava non autorizzato ad «adempiere l'estrema di lui volontà senza esserne autorizzato da' Sovrani oracoli»<sup>344</sup>. Fu Vecchioni a rassicurare l'abate generale e a seguire l'intera faccenda, inviando una severa lettera all'inquieto clero di Mercogliano e un fermo invito a Domenico de Vera, preside dell'Udienza di Montefusco, per fornire «tutta la dovuta assistenza all'Ordinario di Montevergine, se mai il caso lo richiedesse»<sup>345</sup>.

Durante la notte tra il 30 e il 31 dicembre, le condizioni di salute di Capece Zurlo sembrarono irrimediabilmente volgere al peggio ed «esser vicino il suo passaggio all'altra vita, non ostante che jeri fusse comparso in miglior stato degl'altri giorni»<sup>346</sup>. E infatti la morte colse l'arcivescovo nella tarda mattinata del 31 dicembre 1801 – tra le diciotto e le diciannove secondo l'ora d'Italia –, dando il via alla spedizione di numerose lettere per annunciare l'infausto avvenimento<sup>347</sup>. Due missive furono inviate dall'abate Mauro al Capitolo

<sup>343</sup> ASNa, *Affari Ecclesiastici*, 3411, E. Mauro a Ferdinando IV (Loreto, 28 dicembre 1801). Una copia si conserva in ASAMV, 264, «Atti», ff. 2r-2v. È probabile che, visto il perdurare del proprio esilio, l'arcivescovo avesse ritenuto opportuno dare tali disposizioni, in contrasto con quanto stabilito poche settimane prima nel suo ultimo testamento: «E passata sarà l'anima mia all'altra vita, desidero che il mio cadavere sia sepolto nella Chiesa mia diletta di San Paolo de' PP. Teatini della Città di Napoli, e propriamente nella cappella che anni addietro vi acquistò il Principe D. Domenico Capece Zurlo, mio nipote, e nel tumularsi si accompagni il SS.mo Crocifisso che tengo a capo del mio letto» (ASNa, *Camera di S. Chiara, Bozze di Consulte*, 939).

<sup>344</sup> ASNa, *Affari Ecclesiastici*, 3411, E. Mauro a Ferdinando IV (Loreto, 28 dicembre 1801). Il 31 dicembre la Segreteria dell'Ecclesiastico richiese e ottenne parere favorevole sull'istanza da Vecchioni, in veste di consultore della Curia del Cappellano Maggiore; cf. *ivi*.

<sup>345</sup> ASAMV, 264, «Atti», f. 5r; G. B. Vecchioni a D. de Vera (Napoli, 30 dicembre 1801); cf. pure *ivi*, f. 3r; G. B. Vecchioni a E. Mauro (Napoli, 30 dicembre 1801); *ivi*, f. 4r; G. B. Vecchioni al clero di Mercogliano (Napoli, 30 dicembre 1801).

<sup>346</sup> ACN, 206, f. n.n., A. Borrelli al Capitolo (Loreto, 31 dicembre 1801). È legittimo supporre che Capece Zurlo avesse ricevuto il Viatico da don Benedetto Iacenna, parroco di Valle di Mercogliano, suo confessore abituale negli anni trascorsi a Loreto. Cf. D. M. ZIGARELLI, *Elogio funebre per Sua Santità Pio VIII*, Avellino 1831, 77; G. ZIGARELLI, *Storia della Cattedra di Avellino e de' suoi Pastori*, Napoli 1856, II, 216, nota 1.

<sup>347</sup> Cf., ad esempio, ACN, 206, f. n.n., A. Borrelli al Capitolo (Loreto, 31 dicembre 1801); ASAMV, 264, «Atti», f. 6r; E. Mauro a G. B. Vecchioni (Loreto, 31 dicembre 1801); *ivi*, f. 7r; E. Mauro a Ferdinando IV (Loreto, 31 dicembre 1801); *ivi*, f. 8r; E. Mauro ai vicari foranei di Mercogliano,

della Cattedrale di Napoli; mentre nella prima si limitava a dare la notizia del passaggio «agli eterni riposi» di Capece Zurlo <sup>348</sup>, nella seconda portava a conoscenza dei canonici che il defunto arcivescovo

«pochi giorni prima della sua morte volle tenere con me una conferenza particolare, nella quale [manifestò] i suoi estremi sentimenti. M'impose allora, tra le altre cose, di far sentire a cotesto Illustrissimo e Reverendissimo Capitolo che egli intendeva raccomandare l'anima sua alle devote preghiere delle Signorie Loro Illustrissime e Reverendissime, domandando a tutti perdono se mai la sua condotta avesse prodotto qualunque minimo scandalo in alcuno de' suoi amati figli. Benedisse in seguito, con una inesprimibile tenerezza, il Clero ed il popolo tutto di questa Diocesi di Napoli, implorandogli dal Signore tutte le celesti benedizioni ed un ottimo successore» <sup>349</sup>.

Diffusasi la notizia della morte di Capece Zurlo, bisognava pensare ai suoi funerali <sup>350</sup>. A Napoli la faccenda venne rapidamente liquidata, limitandosi solamente a suonare «le campane del Duomo a mortoro» e a celebrare in tutta fretta, la mattina del 2 gennaio 1802, una messa cantata «coll'intervento del solo Seminario», non prima di aver provveduto a calare le insegne «avanti al Palazzo Arcivescovile» e a riporre il trono dell'arcivescovo in un cantuccio. Come rilevava il primo cerimoniere Paliotti, «non ci è stata pompa alcuna, né si è ordinato cosa alcuna per le Chiese» <sup>351</sup>. La Corte – e, probabilmente,

Ospedaletto e Valle (Loreto, 31 dicembre 1801); *ivi*, f. 12r, E. Mauro a G. A. Capece Zurlo (Loreto, 31 dicembre 1801).

<sup>348</sup> Cf. ACN, 206, f. n.n., E. Mauro al Capitolo (Loreto, 31 dicembre 1801).

<sup>349</sup> ASAMV, 264, «Atti», f. 10r, E. Mauro al Capitolo (Loreto, 31 dicembre 1801). Cf. pure *ivi*, f. 11r, D. Narni Mancinelli a E. Mauro (Napoli, 24 febbraio 1802).

<sup>350</sup> Nella tarda serata del 31 dicembre, il principe Capece Zurlo decise di portarsi da Acton la mattina seguente per ricevere eventuali disposizioni per i funerali dell'arcivescovo (cf. ASAMV, 264, «Atti», f. 13r, G. A. Capece Zurlo a E. Mauro, Napoli, 31 dicembre 1801). Dal canto suo, il Capitolo prescelse i canonici Sanfelice e Capece Minutolo per comunicare la notizia alla Segreteria dell'Ecclesiastico (cf. ACN, 206, ff. 138v-139r). Torrusio, invece, non poté recarsi da Migliorini a causa delle cattive condizioni di salute (cf. ASNa, *Affari Ecclesiastici*, 2443/I, 108). Cf. pure DE NICOLA, *Diario*, II, 99.

<sup>351</sup> ASDN, *Diari dei Cerimonieri*, 19, f. 43r. Il 22 gennaio 1802 una celebrazione in suffragio del confratello arcivescovo fu celebrata dalla Compagnia dei Bianchi della Giustizia (cf. ASDN, *Bianchi della Giustizia*, 243, f. 60v; *ivi* 291, f. 81v); un'analoga commemorazione fu svolta dalla Congregazione delle Apostoliche Missioni il 6 febbraio 1802 (cf. *ivi*, *Apostoliche Missioni*, 85, f. 38r). Presso la Collegiata di Santa Croce in Torre del Greco, fondata da Capece Zurlo nel 1796, si stabilì un «obbligo perpetuo» di celebrare una messa in suffragio del defunto a ogni anniversario della sua morte (cf. ARCHIVIO COLLEGIATA SANTA CROCE, *Atti e Conclusioni*, 25-26).

anche buona parte della Curia napoletana – mirava a voltar pagina nel più breve tempo possibile<sup>352</sup>. A Loreto, invece, si preannunciavano giorni di passione. Il passaggio a miglior vita di Capece Zurlo offriva una ghiotta occasione al popolo e al clero di Mercogliano per mettere in atto un tentativo di riaffermazione di indipendenza e autonomia nei confronti dell'abate ordinario di Montevergine, soprattutto riguardo l'annosa questione dell'esazione dei diritti funerari<sup>353</sup>. Infatti, come già sospettato da Mauro,

«appena si sparse la voce della morte del prelodato Porporato, alcuni pochi baldanzosi ed indisciplinati individui nel Clero, uniti ad altri pochi temerarij secolari, cominciarono a muovere bisbiglio ne' pubblici luoghi, dicendo che questa volta non si doveva perdere l'occasione di trasportare il cadavere del cennato personaggio nella propria Chiesa di Mercogliano o almeno stabilire il supposto dritto di associarlo nella Cattedrale di Montevergine Maggiore ed esiggere la quarta funerale»<sup>354</sup>.

Ottenute le dovute rassicurazioni dalla Delegazione della Real Giurisdizione e il supporto militare dell'Udienza di Montefusco, l'abate Mauro stabilì di celebrare i solenni funerali del defunto arcivescovo il 5 gennaio, invitando «i sacerdoti inseguiti» di Mercogliano a recarsi «nella Cattedrale di Montevergine per celebrarsi ivi le sacre funzioni»<sup>355</sup>. Tali disposizioni non ebbero altro effetto che esacerbare l'animo dei sediziosi, i quali «cominciarono a girare nel paese, eccitando tutti ad un tumulto, a parlare pubblicamente nella sagrestia della Chiesa Parrocchiale, minacciando chiunque degl'insigniti si fosse portato in Montevergine». Avendo «fortificato il proprio partito coll'unione di due Eletti», nei giorni successivi formarono una «deputazione del Clero e dell'Università» di Mercogliano per ottenere da Mauro il permesso «di fare associare il cadavere dell'estinto Cardinale da tutto il Clero». Udita la ferma risposta negativa dalla viva voce dello stesso abate, «specialmente i secolari cominciarono a parlare con poco rispetto, e quasi a coro, alzando la voce e minacciando una mossa popolare». E, nel congedarsi in

<sup>352</sup> Verso la fine di gennaio 1802 «si disse con dispaccio da Palermo che S. M. aveva condannata la condotta qui tenuta di non essersi celebrate solenni esequie al fu arcivescovo Zurlo, ma niun segno si è veduto, neanche il suono delle campane» (DE NICOLA, *Diario*, II, 102).

<sup>353</sup> Cf. ASAMV, 264, «Atti», ff. 19r-23v, E. Mauro a Ferdinando IV (Loreto, 7 gennaio 1802).

<sup>354</sup> *Ivi*, ff. 19r-19v.

<sup>355</sup> *Ivi*, f. 20v.

malo modo, «un secolare per nome Vincenzo Vecchiarello si fece lecito dire nell'andarsene che “la campana dirà la verità”»<sup>356</sup>. Infatti, riunitisi i rivoltosi presso la chiesa parrocchiale di San Pietro, si tentò di chiamare a raccolta il popolo al suono della campana. Preso atto del mancato appoggio dall'arciprete Nicola Maria Manzi<sup>357</sup>, crebbero sempre più gli strepiti e le urla, fino a quando giunsero «alcuni Preti moriggerati, i quali avvertirono i sediziosi che qualunque risoluzione da loro si stabilisse era nulla per mancanza di formalità e criminosa per le caratteristiche di tumulto». Parzialmente persuasi da tali affermazioni, i rivoltosi «conchiusero di non distendersi giuridicamente conclusione alcuna e sperare tutto l'effetto bramato dalle sole minacce»<sup>358</sup>.

Intanto, accolte le preghiere dell'abate Mauro, il 4 gennaio – giorno dell'apertura ufficiale del testamento di Capece Zurlo per mano del notaio Giuseppe Cantilena<sup>359</sup> – l'Udienza di Principato Ultra decise di inviare «gente armata» per tutelare l'ordine pubblico, oltre all'esplicita ingiunzione indirizzata dall'uditore Giuseppe Maria Cimaglia y Cicinelli al governatore di Mercogliano, Nicola Pelosi, «d'insinuare al Clero e distribuire gl'ordini li più penali ed efficaci agli amministratori dell'Università ed ad ogn'altro stravolto che voglia opporsi alle determinazioni superiori»<sup>360</sup>. Nonostante qualche altro futile tentativo di resistenza, constatato che «non ostanti le mosse de' turbulenti il popolo era tuttavia tranquillo», il 5 gennaio l'abate Mauro decise di far uscire la processione funebre dal palazzo abbaziale di Loreto in direzione della cattedrale di Montevergine:

«Precedeva la Croce inalberata portata da un Converso a cavallo; indi, seguivano i Religiosi tutti di questo Badial Palazzo di Loreto ordinatamente anche a cavallo; in fine di essi vestiva la stola un Religioso, che in detto Badial Palazzo esercita la carica ed il minist[e]ro di Curato. Susseguentemente, veniva il cadavere dell'Eminentissimo defonto,

<sup>356</sup> *Ivi*, ff. 21r-21v.

<sup>357</sup> Su Manzi (1748-1807), arciprete di S. Pietro dal 1774, cf. MONGELLI, *Storia di Mercogliano*, II, 304-305.

<sup>358</sup> ASAMV, 264, «Atti», ff. 21v-22r, E. Mauro a Ferdinando IV (Loreto, 7 gennaio 1802). L'atto di morte di Capece Zurlo fu registrato dall'arciprete Mansi nei *libri defunctorum* di S. Pietro; cf. ZIGARELLI, *Biografie*, 257-258, nota 1.

<sup>359</sup> Cf. ASNa, *Camera di S. Chiara, Bozze di Consulte*, 939.

<sup>360</sup> ASAMV, 264, «Atti», f. 15r, G. Cimaglia y Cicinelli a N. Pelosi (Avellino, 4 gennaio 1802).

rinchiuso in una cassa coperta di velluto color cremisi e servita da' Cappellani e dalla Corte del defonto medesimo»<sup>361</sup>.

Chiudevano la processione l'abate Mauro e due altri abati della Congregazione verginiana e, «passando ordinatamente per mezzo la detta Terra di Mercogliano, proseguì il cammino per tutta la montagna fino alla Cattedrale di Montevergine», luogo in cui venne celebrata la messa funebre. Recitata l'orazione funebre dal padre lettore Michele de Gennaro e giunta al termine la solenne celebrazione liturgica «senzaché a tali funzioni vi avessero assistito preti secolari, né altri regolari di altro Ordine»<sup>362</sup>, la cassa contenente il corpo del cardinale Capece Zurlo venne tumulata in una nicchia aperta su una parte laterale della cappella del Santissimo Sacramento, all'interno della Cattedrale di Montevergine. In tale luogo, le spoglie mortali dell'arcivescovo avrebbero riposato solamente per poco più di cinque anni<sup>363</sup>.

Mentre la notizia della morte di Capece Zurlo lentamente si diffondeva oltre i confini del Regno<sup>364</sup>, a Napoli cessava ufficialmente il vicariato *cum omnimoda potestate* di Torrusio e il Capitolo della Cattedrale veniva chiamato a prescegliere il vicario capitolare *sede vacante*. Essendosi, infatti, riuniti il 1° gennaio 1802, i canonici, «rammaricandosi oltre modo per la perdita

<sup>361</sup> *Ivi*, f. 22v, E. Mauro a Ferdinando IV (Loreto, 7 gennaio 1802).

<sup>362</sup> ARCHIVIO NOTARILE DISTRETTUALE DI NAPOLI, *Notaio Giuseppe Cantilena*, anno 1802, ff. 7r-7v, «*Attestatum pro R. Monasterio Montis Virginis Majoris*» (Loreto, 6 gennaio 1802). L'abate Mauro aveva supplicato Ferdinando IV di notificargli «gl'ordini pel castigo de' Preti insubordinati ed al Tribunale conveniente pel castigo de' secolari rivoltosi» (ASAMV, 264, «Atti», f. 23v). Come dimostrano altri documenti (cf. *ivi*, ff. 24r-26v), l'esame della vicenda fu affidato a Vecchioni, ma, allo stato attuale, se ne ignorano gli esiti, non essendovi ulteriore traccia nella documentazione della Delegazione della Real Giurisdizione, della Curia del Cappellano Maggiore, della Segreteria dell'Ecclesiastico e della Segreteria di Grazia e Giustizia, conservata presso l'ASNa, né tra le superstiti carte della Regia Udienza di Principato Ultra, presso l'ASAv.

<sup>363</sup> Come faceva notare De Nicola, «sulla gazzetta di Firenze si legge che con lettere di Napoli si faceva sapere che si erano celebrati tali solenni esequie, e che il cadavere di S. Em.za Zurlo s'era chiuso nel deposito da lui erettosi vivente nella chiesa di s. Paolo: andate a credere ai fogli pubblici» (Id., *Diario*, II, 102). Cf. *Gazzetta universale* 5 (16 gennaio 1802) 35.

<sup>364</sup> Capparrucci informò Consalvi il 2 gennaio 1802 (cf. ASV, *Segreteria di Stato, Napoli*, 318B, f. 2r), ma la notizia giunse a Roma solo il 5 gennaio (cf. ASDN, *Arcivescovi, Carte Ruffo Scilla, Nunziatura di Vienna, Registro de' Dispacci di Roma*, 397). Cf., inoltre, ARCHIVIO GENERALE DEI CHERICI REGOLARI TEATINI (ROMA), 112, ff. n.n., G. d'Afflitto, preposito generale, alle comunità teatine (Napoli, 9 gennaio 1802). Cf. pure *Diario ordinario* 107 (9 gennaio 1802) 17-18. La notizia fu riportata anche dal *Journal Politique de Mannheim* 30 (30 gennaio 1802) 1.

d'un sì degno Pastore e pieno di massima afflizione (quanta ne poté cagionare chi aveva coll'odor della vita e coi benefizj richiamati gli animi di tutti)», confermarono gli incarichi «ai Signori Segretario del Clero, Vicario delle Monache, Luogotenente di Curia e Protettori di Conservatorj»; inoltre, quella stessa mattina, i capi d'ordine si recarono «sopra la Curia, visitarono le carceri, in cui fecero varj decreti, lo stesso praticando negli altri luoghi di detta Curia Arcivescovile a prenderne il possesso»; infine, apposero i sigilli all'appartamento dell'arcivescovo «e ne consegnarono le chiavi all'Economo del Palazzo medesimo, che furono quindi passate ai Canonici deputati dello spoglio»<sup>365</sup>. Il giorno seguente, il Capitolo diede inizio alle votazioni dei ventisette canonici presenti. Al quinto scrutinio, i quindici voti necessari per l'elezione furono ottenuti da Michele Sanseverino, «a cui non si diede subito il possesso per doversene dare parte alla Real Segreteria d'Ecclesiastico, conforme il Real Dispaccio»<sup>366</sup>.

Ottenuta dalla Corte la ratifica della elezione e ricevute precise raccomandazioni di applicarsi «con zelo alla spedizione delle cause pendenti nella Curia, badando sempre più all'osservanza de' Sacri Canonici ed alla Polizia del Regno e che niente s'innovi circa lo stato e la disciplina del Clero, ma che tutto resti nell'antico piede»<sup>367</sup>, il 6 gennaio nella basilica di Santa Restituta il

<sup>365</sup> ACN, 206, ff. 139r-139v. Quello stesso giorno, il marchese Girolamo Mascaro, delegato del Monte frumentario, a tenore della bolla *Pastoralis sollicitudo* emanata da Benedetto XIV il 28 aprile 1756, aveva ingiunto al Capitolo di eleggere due deputati per redigere «subito l'inventario non solo della roba che esiste nel Palazzo Arcivescovile, ma nel Casino della Torre e nel luogo ove ha cessato di vivere e altrove, se occorre» (*ivi*, ff. n.n., G. Mascaro al Capitolo della Cattedrale, Napoli, 1° gennaio 1802). Il giorno seguente vennero eletti i canonici Antonio Volpicelli e Costantino de Luise (cf. *ivi*, f. 140r). Una copia dell'inventario «di fogli scritti trentasette» (ASDN, *Miscellanea*, Zibaldone 1750-1811, f. n.n.) era conservata, almeno fino alla fine del XIX secolo, in ASDN, nel fondo attualmente denominato *Acta Apostolica*; purtroppo, dalle annotazioni riportate nel relativo inventario, sembra essere andata perduta ormai da molti decenni.

<sup>366</sup> ACN, 206, f. 140r. Cf. pure ASNa, *Affari Ecclesiastici*, 2443/I, 108, V. Calà e G.T. Sanfelice a F. Migliorini (Napoli, 2 gennaio 1802). Contestualmente, secondo le disposizioni ricevute dal Monte frumentario, fu indicata una rosa di sei canonici per la nomina degli economisti della Mensa (cf. ACN, 206, f. 140r; ASNa, *Camera di S. Chiara, Bozze di Consulte*, 938, D. Narni Mancinelli a G. Mascaro, Napoli, 2 gennaio 1802). La Corte prescelse i canonici Luigi Elefante, Gaetano Festinese e Palamede Pignatelli (cf. ASNa, *Affari Ecclesiastici*, 1577, 19).

<sup>367</sup> ASNa, *Affari Ecclesiastici*, 1381, f. 165r, F. Migliorini a M. Sanseverino (Napoli, 5 gennaio 1802). Cf. pure *ivi* 2443/I, 108, F. Migliorini al principe Francesco (Napoli, 3 gennaio 1802); *ivi*, Francesco a F. Migliorini (Caserta, 4 gennaio 1802); ACN, 206, ff. n.n., F. Migliorini a V. Calà e G.T. Sanfelice (Napoli, 5 gennaio 1802); ASDN, *Segreteria del Clero*, 161, ff. 146v-147v.

vicario capitolare «fece la solita profession di fede in ginocchio col cuscino innanzi al Primo Diacono e, col solito giuramento, lesse le formole» prescritte negli statuti del Capitolo. Terminata tale funzione, Sanseverino si recò «sulla Curia a prender l'attuale possesso di quanto gli apparteneva»<sup>368</sup>.

Si apriva così una nuova fase nella millenaria storia della Chiesa napoletana. Trascorsi i primi mesi del vicariato di Sanseverino – fattosi promotore di interessanti iniziative per il governo della diocesi<sup>369</sup> –, nell'aprile 1802 Ferdinando IV e Pio VII destinarono a salire sulla cattedra di sant'Aspreno Giovanni Vincenzo Monforte, già vescovo di Nola. Accompagnato da taglienti voci popolari e dal fantasma aleggiante di Capece Zurlo<sup>370</sup>, il novello arcivescovo fece il suo solenne ingresso in Cattedrale il 10 giugno; purtroppo, però, quella notte stessa – secondo alcuni perché provato dalle forti tensioni dei giorni precedenti – fu vittima di un male che lo condusse alla morte nel giro di soli cinque giorni, poiché pareva «che la Provvidenza non lo abbia voluto alla testa della Chiesa Napoletana»<sup>371</sup>. Dopo una nuova breve sede vacante governata

<sup>368</sup> ACN, 206, f. 140v. Cf. pure DE NICOLA, *Diario*, II, 100-101. Nei medesimi giorni la notizia fu trasmessa anche alla Santa Sede; cf. ASV, *Segreteria di Stato, Napoli*, 318B, f. 3r, G. Capparrucci a E. Consalvi (Napoli, 2 gennaio 1802); *ivi*, f. 6r, M. Sanseverino a E. Consalvi (Napoli, 9 gennaio 1802); *ivi*, *Epistolae ad Principes, Registra*, 225, ff. 131r-131v, M. Sanseverino a Pio VII (Napoli, 9 gennaio 1802); *ivi*, *Vescovi e Regolari, Positiones Episcoporum*, dicembre 1801, f. n.n., M. Sanseverino a F. Carafa (Napoli, 9 gennaio 1802).

<sup>369</sup> Cf., ad esempio, la richiesta avanzata il 20 marzo 1802 per incrementare, nonostante la sede vacante, il numero degli ecclesiastici, «assai ristretto e minore di molto di uno per ogni cento anime» (ASNa, *Camera di S. Chiara, Bozze di Consulte*, 939).

<sup>370</sup> Cf. DE NICOLA, *Diario*, II, 117: «È arrivato quest'oggi di ritorno da Roma il nostro arcivescovo mons. Monforte. Egli andò a Roma per avere il cappello cardinalizio; ma ha avuto il dispiacere di vederselo negato, che dice perché Sua Santità aveva mal sofferto il trattamento fatto al fu cardinale Zurlo, chi perché la nostra Corte non ci ha fatto premura alcuna; anche perché è in qualche disturbo per la riduzione dei vescovadi che pretende, ed alla quale S. S. è negativo».

<sup>371</sup> *Ivi*, II, 118. A proposito delle voci circolate, cf. pure *ivi*, II, 117: «Mi si dice che [Monforte] abbia avuto in Roma dei grandi rancori; anzi si soggiunge che abbia avuto un aspro rimprovero da S. S. per essere stato egli uno dei vescovi che dissacrò Monsignor Natale che fu afforcato per decreto della Giunta di Stato, volendosi che S. S. detto gli avesse, che ammirava il suo coraggio di chiedere il cappello, mentre avrebbe dovuto chiudersi in S. Officio e piangere il suo peccato per quella dissacrazione fatta senza facoltà». In margine, però, lo stesso De Nicola rettificò: «Sento che sia un'impostura, non essendo mai stato nel numero di quei vescovi, e sento che sia stato ben ricevuto da S. S. che gli promise il cappello ultimato che avesse il Concordato colla Corte di Napoli, pel quale era stato anch'egli incaricato. È sicuro che aveva molti nemici anche nello stesso Capitolo che lo soffrivano a malincuore». Per queste vicende, cf. pure M. NASALLI ROCCA DI CORNELIANO (cur.), *Memorie del Cardinale Ercole Consalvi*, Roma 1950, 169-170.

dal canonico Giuseppe di Gennaro<sup>372</sup>, il cardinale Luigi Ruffo Scilla veniva traslato a Napoli da Pio VII nel concistoro segreto del 9 agosto 1802.

Per Ruffo Scilla si apriva in questo modo un travagliato episcopato di durata trentennale e le vicende terrene del cardinale Capece Zurlo sembravano così, agli occhi del pubblico, definitivamente passate negli annali. Ma, nonostante le previsioni, l'onda lunga delle guerre napoleoniche era destinata a investire anche Napoli e a travolgere ancora una volta Ferdinando IV e la sua Corte. Entrate, infatti, le armi francesi nella capitale nel febbraio 1806 e insediatisi sul trono Giuseppe Bonaparte, i nuovi governanti decisero di riprendere in mano il *dossier* relativo a Capece Zurlo, con il chiaro intento di ergerlo a simbolo di tutte le ingiustizie perpetrate durante la dominazione borbonica<sup>373</sup>.

Infatti, il 20 maggio 1806 Luigi Serra di Cassano, ministro del Culto, trasmise a Ruffo Scilla un ordine sovrano in base al quale «le ceneri del fu Cardinale Zurlo, passato Arcivescovo di Napoli, siano trasportate in questa Capitale e che, dopo un decente funerale dovuto loro, vengono situate nella sepoltura che l'anzidetto Cardinale si aveva fatto in San Paolo e dove desiderava di esser riposto»; all'arcivescovo veniva, al contempo, intimato di dare le necessarie disposizioni «perché tanto il Capitolo di codesta Cattedrale, quanto i Religiosi di San Paolo ne dispongono l'adempimento per quella parte che a ciascheduno di essi appartiene»<sup>374</sup>. Proprio negli stessi giorni, però, la questione del mancato giuramento di fedeltà a Giuseppe Bonaparte costrinse Ruffo Scilla ad abbandonare precipitosamente Napoli nella notte tra il 25 e il 26 maggio 1806, con il conseguente sequestro delle rendite della Mensa arcivescovile e la successiva nomina, il 19 giugno 1806, di un nuovo vicario generale con ampie facoltà nella persona di Bernardo della Torre<sup>375</sup>.

<sup>372</sup> Per la sua nomina a vicario capitolare, cf. ASNa, *Affari Ecclesiastici*, 2443/I, 108.

<sup>373</sup> Sulla politica ecclesiastica del periodo, cf. A. GARGANO, *Giuseppe Bonaparte e la riforma del clero nel Regno di Napoli. Un re filosofo tra due vescovi illuminati e un ministro del Culto compiacente*, in *Campania Sacra* 44 (2013) 301-346.

<sup>374</sup> ACN, 206, f. n.n., L. Serra di Cassano a L. Ruffo Scilla (Napoli, 20 maggio 1806); copie di questo documento si conservano in ASDN, *Arcivescovi, Carte Ruffo Scilla*, 98, I, 70; ASNa, *Affari Ecclesiastici*, 1389, f. 109v. Cf. pure DE NICOLA, *Diario*, II, 255. Per la trasmissione della notizia alla Santa Sede, cf. ASV, *Segreteria di Stato, Napoli*, 411, G. Capparrucci a E. Consalvi (Napoli, 23 maggio 1806).

<sup>375</sup> A tal proposito, cf. TALLARICO, *Il vescovo Bernardo della Torre*, 210-236.

Nonostante la delicatissima situazione, la traslazione dei resti mortali di Capece Zurlo era stata ormai ufficialmente stabilita dalla Corte, cui spettò anche la ratifica della nomina dei fratelli Angelo e Tommaso Borrelli per il riconoscimento e trasporto da Montevergine a Napoli delle spoglie dell'arcivescovo, accollando tutte le spese necessarie a carico della Mensa e concedendo il permesso «che tali ceneri non pagassero, secondo il solito, il dazio», a patto che non si facesse «sotto tal pretesto qualche controbando»<sup>376</sup>. Dal canto loro, i canonici della Cattedrale, il preposito di San Paolo Maggiore, Giuseppe Gonzaga, e l'abate generale di Montevergine, Raimondo Morales, non potevano esimersi dal collaborare per adempire al meglio quanto stabilito da ordini superiori<sup>377</sup>.

Il 18 giugno il notaio Mattia Saracinelli di Mercogliano si recò «nella Chiesa di detto Monastero di Montevergine Maggiore, e proprio nella Cappella del SS.mo Sacramento», in compagnia dei fratelli Borrelli, dell'abate Emanuele Maffei, visitatore generale della Congregazione verginiana e commissario *ad actum*, del giudice Giuseppe Sensale, dell'abate Agostino Pagano, decano di Montevergine, e di tutti i monaci ivi residenti, «una insieme con molta altra gente che si trovò in detto Santuario»; dopo aver «con alta ed intellegibile voce lette e pubblicate le cennate Reali risoluzioni e commesse», si diede ordine al mastro muratore Nicola Sensale, «quello stesso che in tempo della morte dell'Eminentissimo Cardinale Zurlo fabricò nel muro laterale di detta Cappella del Santissimo la cassa in cui fu riposto il di lui cadavere», di riconoscere il luogo e di aprire il loculo. Dopo aver posto la cassa «sul pavimento in mezzo della detta Cappella alla vista di tutti» e aver verificato che le serrature e i sigilli appostivi nel gennaio 1802 fossero «senza vizio o dolo alcuno», fu stabilito, vista l'ora tarda, di trasportare il feretro nel palazzo abbaziale di Loreto,

<sup>376</sup> ASNa, *Affari Ecclesiastici*, 1389, f. 149v, L. Serra a T. Sanseverino, ministro delle Finanze (Napoli, 12 giugno 1806). Cf. pure *ivi*, f. 134r, L. Serra a D. Pesce, vicario generale (Napoli, 3 giugno 1806).

<sup>377</sup> A tal proposito, cf. ACN, 206, ff. 195v-196v; ASAv, *Protocolli notarili*, I, 3205, Notaio Mattia Saracinelli, anno 1806, ff. n.n., L. Serra a R. Morales (Napoli, 21 maggio 1806); *ivi*, D. Pesce a R. Morales (Napoli, inizi giugno 1806); ASAMV, 264, «Atti», ff. n.n., G. Gonzaga a R. Morales (Napoli, 15 giugno 1806). Sul puteolano Raimondo Morales (1763-1846), abate generale e ordinario perpetuo di Montevergine, cf. G. DE CESARE, *Cenno necrologico del R.mo P. Ab. D. Raimondo Morales*, in *La Scienza e la Fede* 6 (1846) 218-224; MONGELLI, *Storia di Montevergine e della Congregazione verginiana*, V, 403-504.

«dove giunti al fare della sera fu una tal cassa posta in una stanza, nella quale vi si posero alcuni lumi accessi e serrata ne fu la porta con chiave»<sup>378</sup>. La mattina seguente, alla presenza dell'abate generale Morales, di numerosi monaci verginiani, «come anche [di] molti sacerdoti, galantuomini ed altri naturali della convicina terra di Mercogliano», si procedette all'apertura della cassa di legno «foderata di lamine di piombo dalla parte di dentro e vestita dalla parte di fuori di vellutino cremisi» e le spoglie mortali di Capece Zurlo furono ritrovate «col vestimento suo proprio di Arcivescovo Cardinale».

Richiusa e sigillata nuovamente la cassa, l'abate Maffei concesse ai fratelli Borrelli «espressa e piena facoltà e potestà di potersela prendere e trasportare» a Napoli<sup>379</sup>. Eseguita la traslazione «in secreto e senza pompa»<sup>380</sup>, il 23 giugno all'interno della sagrestia della Cattedrale partenopea si tenne una nuova ricognizione del cadavere «per riconoscersi e consegnarsi ai PP. Teatini, per quindi seppellirsi nel sepolcro dallo stesso Eminentissimo formatosi nella Chiesa di San Paolo di questa città»<sup>381</sup>. Il giorno seguente il *Monitore napolitano* diede notizia alla popolazione di quanto, per ordine sovrano, si andava disponendo<sup>382</sup>.

La liturgia funebre fu fissata per il 4 luglio, giorno in cui nella Cattedrale il canonico primicerio Giuseppe di Gennaro, alla presenza di Bernardo della Torre, nonché di vescovi, prelati e abati benedettini, celebrò la messa pontificale «con la maggiore solennità, a spese della Mensa, essendosi eretta una grande machina nel mezzo della Chiesa, che era interamente apparata a bruno,

<sup>378</sup> ASAv, *Protocolli notarili*, I, 3205, Notaio Mattia Saracinelli, anno 1806, ff. 139r-143r. Una copia si conserva pure in ASAMV, 264, *Atti*, ff. n.n.

<sup>379</sup> Cf. *Ivi*, f. 146r; ASNa, *Affari Ecclesiastici*, 1638, 9, R. Morales a Ferdinando IV (Loreto, 19 giugno 1806).

<sup>380</sup> ASAMV, 264, «Atti», ff. n.n., G. Gonzaga a R. Morales (Napoli, 15 giugno 1806).

<sup>381</sup> ASDN, *Arcivescovi, Carte Ruffo Scilla*, anno 1806, copia del verbale della ricognizione (Napoli, 23 giugno 1806). Purtroppo, si tratta di un documento mutilo, né è stato possibile rinvenirne un esemplare completo altrove.

<sup>382</sup> Cf. *Monitore napolitano* 34 (24 giugno 1806) 3: «Le disgrazie dell'Eminentissimo Giuseppe Zurlo sono troppo note [...]. La Corte non volle che fossero alle sue ceneri renduti gli onori che far si sogliono nella Cattedrale ai defonti arcivescovi. Tanta era la donnesca ferocia, che fino le fredde ceneri non ne erano al coverto! Il Governo attuale che vuol mettere in onore la virtù, ha ordinato, che fossero in Loreto, ove giacevano inonorate, trasportate in Napoli le ossa dell'ottimo arcivescovo, gli fossero celebrati con tutta pompa i funerali, ed indi solennemente trasferite fossero le onorate spoglie nella Chiesa di S. Paolo, ed ivi seppellite nella Cappella gentilizia di sua famiglia».

con illuminazione magnifica e due cori d'istrumenti di musica», sotto la direzione del maestro di cappella Giovanni Paisiello<sup>383</sup>. Le iscrizioni in lingua latina che ornavano i portali e le navate della Cattedrale furono dettate dal canonico Nicola Ciampitti<sup>384</sup>, mentre l'orazione funebre fu recitata dal rettore del Seminario Urbano, il canonico Gioacchino Puoti<sup>385</sup>. Terminata la celebrazione intorno all'ora di pranzo, si attese fino al tardo pomeriggio – «verso le ore 22», secondo l'orologio all'italiana – prima di far uscire la processione funebre, a cui presero parte, inalberando le rispettive croci abbrunate, «le 4 Religioni de' Mendicanti nel numero di 100 l'una», seguite da numerosi seminaristi, dai Quarantisti, dagli ebdomadari e dai canonici, affiancati a loro volta da trenta padri teatini. Chiudeva il corteo il vicario generale, «che mostrò piacere di intervenire, siccome anche la mattina aveva assistito al funerale»<sup>386</sup>. Percorso lentamente il breve tragitto fino alla chiesa di San Paolo Maggiore, la salma del cardinale Capece Zurlo fu adagiata su un «magnifico letto» e i padri teatini «lasciarono il luogo ai Canonici, si ritirarono ed essi principiarono a cantar la *Libera*; la folla era immensa, ma il tutto riuscì senza confusione»; terminata la funzione liturgica, i canonici vennero invitati in una sala attigua alla sagrestia e «furono complimentati di sorbetto»<sup>387</sup>.

<sup>383</sup> Cf. ACN, 206, f. 197r. Altri resoconti della celebrazione svoltasi in Cattedrale si leggono in ASDN, *Diari dei Cerimonieri*, 19, f. 71v; *ivi*, *Ebdomadari*, 2219, ff. n.n.; *ivi*, *Quarantisti*, 12, 550; BNN, *S. Martino*, 686, f. 206r. La notizia della traslazione fu riportata anche sulla stampa internazionale; cf. *Diario ordinario* 57 (16 luglio 1806) 2-4; *Gazzetta universale* 57 (19 luglio 1806) 455-456; *Journal du commerce, de politique et de littérature du Département de l'Escaut* 659 (17 luglio 1806) 2; *ivi* 666 (31 luglio 1806) 2.

<sup>384</sup> Cf. ZIGARELLI, *Biografie*, 257-258. Sulla figura di Nicola Ciampitti (1749-1832), tra i maggiori latinisti della sua epoca, cf. M.A. TALLARICO, *Ciampitti, Nicola*, in *DBI*, XXV (1981), 143-146.

<sup>385</sup> Secondo il resoconto pubblicato sul *Monitore napolitano* 38 (8 luglio 1806) 1, «la voce troppo esile dell'oratore non diede alla numerosa udienza il piacere d'ascoltare le ben meritate lodi dell'illustre Arcivescovo». Su Gioacchino Puoti, «*egregius concionator*», nominato canonico nel 1805 e morto nel 1827, cf. SANTAMARIA, *Historia*, 552.

<sup>386</sup> ASDN, *Diari dei cerimonieri*, 19, f. 71v.

<sup>387</sup> BNN, *S. Martino*, 686, ff. 206r-206v. Per le ingenti spese sostenute sia per il *Te Deum* celebrato nella chiesa dello Spirito Santo l'11 aprile 1806 per l'ingresso di Giuseppe Bonaparte, sia per il funerale di Capece Zurlo, ascendenti complessivamente a 1974,59 ducati, cf. ASDN, *Mensa arcivescovile*, XII, 1, A 1185, ff. 37-41. 188-198. Ruffo Scilla criticò aspramente la decisione di addossare tutti i costi alla Mensa, sostenendo che «non vi è esempio che un Vescovo faccia a suo carico i funerali del defonto Predecessore, rimanendo questo peso a carico dell'eredità; ed il Principe Zurlo, nipote ed erede del zio, se voleva onorata la memoria del suo zio, doveva farlo a proprie spese. Ma, siccome è stato lo zelo del Governo, doveva farsi dal pubblico erario, e non già dalla Mensa, che

Il giorno seguente, i teatini napoletani decisero di rendere nuovamente omaggio alla memoria del defunto confratello, celebrando un altro solenne funerale, al quale, però, «per la dirotta pioggia poco è stato il concorso della gente». Infine, fu eseguita una nuova ricognizione del cadavere dell'arcivescovo, il quale, «essendo morto in concetto di santità», prima della tumulazione fu posto «in una cassa di piombo coll'altra di legno»<sup>388</sup>.

Da quell'ormai lontano 5 luglio 1806 le spoglie mortali del cardinale Giuseppe Maria Capece Zurlo riposano nel monumento funebre realizzato dallo scultore Angelo Viva all'interno della cappella dell'Angelo custode, nella navata sinistra della chiesa di San Paolo Maggiore<sup>389</sup>. Seppur a distanza di oltre quattro anni e mezzo dalla sua morte nel palazzo abbaziale di Loreto di Montevergine, il sessantaduesimo pastore della Chiesa di Napoli aveva così finalmente fatto ritorno per sempre in mezzo al suo amato e inquieto gregge.

## 12. Considerazioni conclusive

Alla luce di quanto detto finora e nella speranza di reperire in un prossimo futuro ulteriore documentazione al riguardo, tracciare un bilancio definitivo, data la complessità dell'intera vicenda, non è certamente cosa agevole. A ogni modo, è possibile affermare che, contrariamente a quanto finora sostenuto, il cardinale Capece Zurlo, pur lontano dalla sua sede, avesse mantenuto – soprattutto attraverso l'importante mediazione del canonico Vinaccia – una qualche forma, seppur blanda, di governo della Chiesa napoletana. Inoltre, come diretta conseguenza, tale situazione sembrerebbe dimostrare come l'*omnimoda potestas* concessa a Torrusio fosse stata, in realtà, alquanto mitigata – se non addirittura limitata – dal continuo ricorso alla definitiva approvazione dell'arcivescovo su quasi tutte le iniziative intraprese in diversi ambiti per il governo della diocesi di Napoli a partire dall'agosto 1799. Come dimostra la documentazione, ciò è valido, in particolar modo, per il periodo

per accorrere a questo dispendio ha dovuto sospendere la continuazione della fabbrica della Chiesa» (ASDN, *Arcivescovi, Carte Ruffo Scilla*, 97, 5, f. 35v, promemoria di L. Ruffo Scilla a G. Bonaparte, sdl, ma Roma, luglio 1806).

<sup>388</sup> BNN, *S. Martino*, 686, f. 206v.

<sup>389</sup> L'epigrafe fu dettata dal canonico Francesco Rossi. Cf. ZIGARELLI, *Biografie*, 258.

precedente alle dimissioni presentate a Pio VII nell'ottobre 1801; complice anche il costante peggioramento del suo già precario stato di salute, gli ultimi mesi di vita dell'arcivescovo trascorsero, come si è visto, tra ben altre ansie e preoccupazioni.

Ogni possibile considerazione su questi particolari aspetti, però, non può comunque essere scissa dal forte legame che, nei quasi venti anni di episcopato napoletano, Capece Zurlo aveva saputo instaurare – anche grazie alla sua mansuetudine, alla sua morigeratezza e alla sua santità di vita – con la quasi totalità del clero secolare e regolare. Ne siano significativa testimonianza questi anonimi «pensieri» conservati anni dopo da padre Luigi Guarini, preposito generale dei Chierici Regolari Teatini; in essi – pur ponendo l'accento sulla presunta rivalità con il cardinale Fabrizio Ruffo – vengono evidenziate quelle che, agli occhi dei contemporanei, apparivano come virtù esercitate in grado eroico dall'arcivescovo di Napoli:

«Fu egli martire di carità. Ebbe rivale un Cardinale, ma che, avendo dello spirito e del talento, non aveva, però, il talento, la dottrina e la pietà del nostro. Ne' più difficili tempi dello Stato seppe salvare la Patria ed il Gregge e seppe mantenere illibata la fede ad onta de' pericoli e del mal esempio; benché timido, divenne coraggioso e, benché mansueto, divenne forte per sostenere il Clero e la Chiesa, per far rispettare il Sacerdozio ed il Santuario. Il suo forte scudo fu l'orazione, il suo pallio la Croce. Interpretate male alcune sue azioni, supposti suoi alcuni scritti, credertero averne da esso la cognizione degli autori, ma, perché ben sapeva e conosceva il precetto della carità di San Giovanni e le insinuazione di San Paolo, non volle mai dichiararne l'autori ed esso volle aggregarsi della colpa di tutti, di tutti volle soffrirne la pena. Convenne per questo allontanarsi dalla sua Diocesi; convenne per questo abbandonare quel Gregge che amava. Piansero tutti il Pastore, perché piangevano il padre, ed egli sequitò a pregare per tutti. Non fu per questo sorpreso, non per questo una sola parola s'intese di lamento, ma, seguendo l'esempio del Redentore, *bajulans Crucem suam, se ne partì*»<sup>390</sup>.

<sup>390</sup> BNN, *S. Martino*, 491, f. 256r. L'anonimo autore di uno scritto elogiativo intitolato *Apo-teosi dei Patrioti* incluse il nome di Capece Zurlo tra i martiri della Rivoluzione napoletana, equiparandolo alla figura di Catone il Vecchio, strenuo difensore dei valori tradizionali, e dedicandogli un verso di Lucano: «*Iustitiae cultor, rigidi servator honesti*» (*Pharsalia*, II, 389); cf. A. S. ROMANO (CUR.), *Il Pantheon dei Martiri del 1799. Traduzione integrale e note*, in A. OREFICE (CUR.), *Mariano D'Ayala. Il Pantheon dei Martiri del 1799*, Napoli 2012, 56-175, in particolar modo 174-175.



Angelo Viva, *Monumento funebre del cardinale Giuseppe Maria Capece Zurlo*.  
Napoli, Basilica di S. Paolo Maggiore.  
Archivio fotografico dei Chierici Regolari Teatini di Napoli.



Francesco Rossi - Angelo Viva, *Epigrafe funeraria del cardinale Capece Zurlo*.  
 Napoli, Basilica di S. Paolo Maggiore.  
 Archivio fotografico dei Chierici Regolari Teatini di Napoli.

Dal canto suo, la Santa Sede, pur non accettando la situazione venutasi a creare nell'agosto 1799 con la forzata partenza di Capece Zurlo, non poteva far altro che opporre una sorta di resistenza passiva, una forma di cauto ostruzionismo per accompagnare gradualmente l'evolversi degli eventi fino al definitivo disfacimento fisico del nonagenario arcivescovo. In un momento tanto delicato come quello vissuto dalla Chiesa nel 1801, con l'impetuoso vento napoleonico spirante sul papato con vigore sempre crescente, Pio VII e il cardinale Consalvi tentarono, per quanto possibile, di salvare il salvabile e di difendere, almeno nella forma se non nella sostanza, i diritti della Santa Sede. Un conto era chinare il capo davanti alle ingiunzioni, seppur umilianti, dell'incontrastabile *Premier Consul* Bonaparte, un conto era, invece, accettare senza frapporre alcun ostacolo le richieste – giuste o sbagliate che fosse, a seconda dei punti di vista – del vacillante Ferdinando IV.

Né il vicario generale *cum omnimoda potestate* era riuscito a trovare un punto di sintesi tra le istanze provenienti dalle varie anime del clero napoletano e gli ordini quotidianamente ricevuti dalla Corte. Nel difficile governo della diocesi di Napoli, dopo lo slancio dei primi mesi nel tentativo di riformare i costumi del clero secolare e regolare, Torrusio, pur avendo parzialmente tentato di mantenere un'unità di intenti con l'esiliato arcivescovo, nella sostanza aveva finito per scontentare tutti – dal Capitolo della Cattedrale alla Santa Sede, dal clero napoletano all'episcopato meridionale –, allineandosi ogni giorno di più alle direttive provenienti da Palermo e finendo per essere nient'altro che un pubblico funzionario alle dipendenze della Segreteria dell'Ecclesiastico. Di fatto, in seno alla Curia napoletana, venne considerato troppo severo da coloro che invocavano equilibrio e pacificazione e, sul fronte opposto, troppo moderato da quanti chiedevano zelo e rigore per il ristabilimento di una ferrea disciplina ecclesiastica, già reputata in lento graduale declino a partire dall'ultimo quarto del XVIII secolo<sup>391</sup>.

D'altronde, lo stesso giudizio dei contemporanei mostra ai posteri i limiti di una personalità incapace di sostenere una posizione differente rispetto

<sup>391</sup> Esemplari sono le posizioni fortemente critiche su alcune iniziative di Torrusio nei paragrafi XIVIII e XCI degli *Stabilimenti pel buon governo del Clero napoletano*; cf. DOVERE, *Il buon governo del clero*, 227-228. 270.

a quella imposta dai governanti di turno, tanto da essere definito da un attento osservatore quale Diomede Marinelli come «celebre santafede, ch'aveva adottato tutti i partiti, e che poi si trovò ad essere Realista»<sup>392</sup>. Solo parzialmente gli riuscì di mutare atteggiamento durante il Decennio francese e la successiva Restaurazione, mantenendo, nei fatti, immutati i privilegi e gli incarichi ottenuti negli anni precedenti. In ultima analisi, pur essendo tutt'altro che un *unicum*, Torrusio potrebbe essere, a giusta ragione, definito come il classico “uomo per tutte le stagioni”.

Con la morte di Capece Zurlo e la fine del vicariato del vescovo di Capaccio, in una situazione che si tentava gradualmente di riportare a una qualche forma di normalità, alcuni testimoni degli avvenimenti si fecero arditi a porre qualche riflessione su quanto avvenuto nei due anni e mezzo precedenti. Valga a testimonianza dell'inquietudine causata nell'animo di numerosi vescovi meridionali dalle azioni di Torrusio – e, in particolar modo, dalla condanna a morte di Michele Natale, vescovo di Vico Equense – lo sfogo esternato agli inizi del 1802 da Lorenzo Potenza, vescovo di Sarno<sup>393</sup>, a monsignor Gioacchino Tosi, Segretario delle lettere latine di Pio VII:

«In cotesta Capitale, [a Roma], ove il Sacerdozio anima le leggi dell'Impero, ove l'Impero agevola le leggi del Sacerdozio, e si obbedisce ciecamente alle leggi della Chiesa, si stent'a credere che qui [a Napoli] non v'è concordia tra l'Impero e'l Sacerdozio, e che questo deve cedere all'Impero. Si stenta a credere che le materie più sacre si discutono da' Tribunali profani, e che tra il temporal'e lo spirituale v'è una differenza di nome, onde le due giurisdizioni sono confuse. La pruova di questo cangiamento: si è inteso o letto mai nella Storia che un Vescovo per delitto di Stato siasi dal Tribunale secolare condannato alla forca? Che un altro Vescovo, qual fu Terrusio, Vescovo di Capaccio, non con altre facultà che di Vicario dato dalla forza all'Eminentissimo Zurolo, morto nella relegazione, abbia commesso l'enorme delitto di usurpare la potestà del Sommo Pastore nel formare la sentenza della degradazione contro l'infelice Vescovo senza cognizione di causa e su la sola parola del Tribunale? E poi il preteso nobile si fa morire sotto la mandaja [*sic*] decollato e il Vescovo all'infame

<sup>392</sup> FIORDELISI (cur.), *I giornali di Diomede Marinelli*, 87.

<sup>393</sup> L'abruzzese Lorenzo Potenza (1722-1811) fu vescovo di Ariano dal 1778 al 1792, anno in cui fu traslato a Sarno. Entrato in contrasto con i Napoleonidi, nel 1807 fu allontanato dalla sua sede e confinato a Napoli, dove si spense nel 1811. Per uno strano scherzo della sorte, dopo la sua morte, la diocesi di Sarno fu affidata per quattro anni proprio a Torrusio, allora vescovo di Nola, in qualità di vicario capitolare. Cf. NORMANDIA, *Notizie storiche ed industriali*, 186-187; HC VI, 100. 368.

patibolo della forca. All'istessa forca, si fecero morire circa 60 tra Sacerdoti, Monaci e Frati, che furono degradati con la stessa sentenza dall'istesso Terrusio nella forma sudetta. Da questi fatti si rileva in qual opinioni era ed è rimasto il Sacerdozio e qual conto si fa de' canoni e delle leggi della Chiesa»<sup>394</sup>.

Parole durissime che testimoniano chiaramente quale fosse la visione della parte di episcopato meridionale riottosa ad allinearsi alle istanze della Corte e ad accettare in maniera silenziosa l'Altare come irrimediabilmente sottomesso al Trono.

Se «Torrusio si è sempre sentito più uomo di Chiesa che politico, anche se ha fatto molta politica»<sup>395</sup> – e ciò è sicuramente vero per la sua esperienza di vescovo di Nola tra il 1804 e il 1823, anni durante i quali si convinse che spettasse «sempre alla Chiesa la prima parola» in materia di riforme –, certamente nel periodo intercorso tra la metà del 1799 e la fine del 1801 la posizione del vescovo di Capaccio va inquadrata nella particolarissima congiuntura storica vissuta dall'intero clero meridionale tra la Repubblica napoletana e la prima Restaurazione, epoca in cui, come si è visto, risultava impossibile qualunque forma di dissenso e l'azione riformatrice fu intrapresa e pilotata quasi esclusivamente da John Acton e da Francesco Migliorini. Illuminanti in questo senso sono le affermazioni di Girolamo Imbruglia e Pierroberto Scaramella, secondo i quali

«Torrusio non rifiutò di impegnarsi nella vita politica, ritenendo in questo modo di poter salvaguardare il potere e la tradizione della Chiesa: si caricò tuttavia di un peso politico non in assenza dello Stato, come aveva paventato di fare il Capece Zurlo, ma al contrario proprio in presenza di uno Stato e di un sovrano assai deboli. Al rientro del Borbone, il Torrusio fu infatti membro sia della Giunta Ecclesiastica, sia della Giunta di Governo. Si trovò quindi a controllare dall'interno e il mondo ecclesiastico, e le misure governative e di amministrazione che la monarchia borbonica provò a varare. Le due sfere di Stato e Chiesa con lui tornarono a confondersi. Di fatto il Torrusio nella sua

<sup>394</sup> ASV, *Epistolae ad Principes, Registra*, 225, ff. 159r-159v, L. Potenza a G. Tosi (sdl, ma Napoli, marzo-aprile 1802). Simili posizioni iniziarono a circolare fin dal gennaio 1802: «Si sentono rumori fra la Corte di Napoli e quella di Roma, e si dice che siano perché il Pontefice chiede conto dei sacerdoti e vescovo di Vico Equense Monsignor Natale dissacrati ed afforcati, e voglia castigati i vescovi che n' eseguirono la dissacrazione. Veramente fu cosa orrorosa il vedere per 24 ore pendere dalla forca un Vescovo [...]. L'altra cosa di cui chiede conto il Pontefice è dei parrochi deposti e dei nuovi intrusi senza l'autorità Apostolica» (DE NICOLA, *Diario*, II, 101-102).

<sup>395</sup> MIELE, *Le scelte dell'episcopato meridionale*, 41.

qualifica di vicario generale della diocesi napoletana spinse la Chiesa ad assumere ed a esercitare una funzione di supplenza civile e sociale, non soltanto politica. Il Torrusio trasformò la curia, e la impose come necessario filtro per il quale lo Stato veniva riconsegnato ai Borbone e ai loro sudditi. Uno Stato che nulla aveva più di laico. La contropartita di questa situazione fu non soltanto, evidentemente, un rigoroso controllo ed allineamento alle posizioni dei sovrani, ma soprattutto l'epurazione interna alla Chiesa. Se questa voleva tornare ad essere il fondamento della legittimità dell'ordine sociale e politico e se, nel nuovo ordine di antico regime, voleva pretendere di nuovo alla propria funzione di guida, era necessaria una rinnovata compattezza ideologica»<sup>396</sup>.

Due erano, quindi, le possibilità concesse a vescovi e sacerdoti: subire e applicare passivamente le imposizioni diramate dalla Segreteria dell'Ecclesiastico o scegliere, nella migliore delle ipotesi, la via dell'esilio. La maggioranza del clero meridionale preferì, per motivi di opportunità e di tornaconto personale, allinearsi alle direttive provenienti dalla Corte e dai suoi delegati; pochi altri, un po' per sincera convinzione, un po' perché costretti dalle sentenze della irremovibile Giunta di Stato, preferirono pagare in prima persona il gravoso costo delle proprie idee. A ciò si aggiunga che la presunta esistenza di un vero e proprio «partito» di ecclesiastici antiborbonici, ritenuto particolarmente vicino e devoto alla figura dell'anziano cardinale arcivescovo, non poteva far altro che contribuire ad accrescere sempre più le naturali diffidenze e inquietudini già normalmente serpeggianti negli animi di Ferdinando IV e di John Acton.

In particolar modo a Napoli, con un clero già profondamente spaccato al proprio interno da annose e inconcludenti dispute e divenuto ancor più risoso «per l'assenza di Sua Eminenza», la situazione risultava essere ancora più difficile. Ricostituire l'unità di un gregge notoriamente riottoso a essere governato e pressoché incapace di giungere a una soluzione condivisa senza adire le vie legali appariva, in quel preciso momento storico, ancora più complicato.

Questa, dunque, era la più grande sfida che negli anni a venire attendeva i successori del cardinale Giuseppe Maria Capece Zurlo disposti a sedersi sulla millenaria, ma quanto mai scomoda, cattedra di sant'Aspreno.

<sup>396</sup> G. IMBRUGLIA - P. SCARAMELLA, *Introduzione*, in SCARAMELLA (cur.), *Il cittadino ecclesiastico*, VII-XXXII, in particolar modo XXIII-XXIV.